IL CONGRESSO DI VERONA (1822)

L'EUROPA E L'ITALIA DELLA RESTAURAZIONE
MALTA E LE PROVINCE ILLIRICHE

a cura di Claudio Carcereri de Prati

ACCADEMIA DI AGRICOLTURA
SCIENZE E LETTERE DI VERONA

In copertina:
Saverio Dalla Rosa, *Ritratto di Francesco I d'Austria*, olio su tela, 256x190 mm, XIX secolo, inv. 5734-1B1407, Conservato presso la Biblioteca Civica di Verona.
Archivio fotografico dei Musei Civici, Verona, foto Ottica Nodari di Caliaro Nereo.

ACCADEMIA DI AGRICOLTURA
SCIENZE E LETTERE DI VERONA

IL CONGRESSO DI VERONA (1822)

L'EUROPA E L'ITALIA DELLA RESTAURAZIONE
MALTA E LE PROVINCE ILLIRICHE

Atti del Convegno tenutosi nelle sessioni del 14 ottobre e 24 novembre 2022
presso l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona

a cura di
Claudio Carcereri de Prati

con scritti di
Ottavio Bevilacqua
Giuseppe Brincat
Massimo de Leonardis
Claudio Carcereri de Prati
Federica Formiga
Francesco Vecchiato
Daniela Zumiani

VERONA 2023

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali.

DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO

ACCADEMIA DI AGRICOLTURA
SCIENZE E LETTERE DI VERONA

© ACCADEMIA DI AGRICOLTURA SCIENZE E LETTERE DI VERONA
Palazzo Erbisti - Via Leoncino, 6 - 37121 Verona
Tel. 045 5702278
E-mail: accademia@aaslvr.it - http://www.aaslvr.it

ISBN 978-88-86168-34-2

INDICE

Claudio Carcereri de Prati - Presentazione ..... pag. 7

MALTA

Francesco Vecchiato - Verona asburgica, sede del Congresso del 1822 ..... » 11

Claudio Carcereri de Prati - L'italianità di Malta e le egemonie coloniali dopo la partenza dell'Ordine gerosolimitano (1798) ..... » 39

Ottavio Bevilacqua - La missione dell'Ordine di Malta al Congresso di Verona ..... » 57

Giuseppe Brincat - L'ottocento trilingue a Malta: anglicizzazione governativa, difesa della cultura italiana e standardizzazione della lingua maltese ..... » 73

LE PROVINCE ILLIRICHE

Massimo de Leonardis - Il nuovo ordine internazionale europeo alla prova del Congresso di Verona ..... » 87

Federica Formiga - L'arte della stampa ha celebrato il Congresso di Verona? ..... » 97

Daniela Zumiani - Sui palazzi veronesi per i congressisti del 1822: Orti Manara ai Delegati della Province Illiriche e della Torre Carli al conte Karl Nessel'rode ..... » 115

PRESENTAZIONE

Gli studi promossi dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere nell'occasione del bicentenario del Congresso di Verona, che ebbe il suo svolgimento nel corso dell'autunno del 1822 e che vide la presenza in città di numerosi Sovrani europei e italiani e delle delegazioni ufficiali delle cinque grandi Potenze dell'epoca e di quelle dei rappresentanti diplomatici di tutti gli Stati italiani, si arricchiscono di questo secondo volume.

In questa occasione vengono raccolti gli atti del convegno *L'Europa e l'Italia della Restaurazione* celebrato presso l'Accademia in due successive sessioni che hanno rispettivamente approfondito la situazione delle isole maltesi e delle provincie illiriche.

Nei giorni conclusivi del Congresso, il 7 dicembre 1822, l'Ordine di Malta, attraverso un membro della numerosa delegazione diplomatica francese presente, Achille de Jouffroy, reclamò con le Potenze presenti i propri diritti di sovranità, per tanti secoli esercitata sull'arcipelago maltese ma in quel momento detenuto dagli inglesi come propria colonia, chiedendone almeno la compensazione. L'insuccesso della richiesta ebbe importanti riflessi sul Risorgimento italiano. Nonostante la fiera italianità dei maltesi la potenza militare britannica impedì ogni ipotesi di unione al nascente Stato italiano e l'influenza inglese fu cosi forte da giungere, seppur dopo circa un secolo, alla sostituzione delle lingua italiana con quella inglese. Nella seconda sessione di studio si sono affrontate le tematiche di quelle terre che Napoleone aveva chiamate province Illiriche. Il 18 novembre 1822, nel pieno dei lavori congressuali, delegazioni di notabili provenienti da Croazia Slavonia e Dalmazia vennero a Palazzo Erbisti – attuale sede della nostra Accademia – a omaggiare l'Imperatore Francesco I, che qui risiedeva, per ringraziarlo di aver ricongiunto il regno di Croazia al regno di Ungheria.

Non è sfuggita ai lavori congressuali anche la riflessione più profonda sul significato dei congressi celebrati dopo la restaurazione post napoleonica inquadrandoli nell'alveo della storia delle relazioni internazionali.

Un rinnovato ringraziamento esprimo, infine, agli studiosi che con il loro impegno hanno contribuito alla miglior conoscenza di questo evento.

Claudio Carcereri de Prati
Presidente dell'Accademia
di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona

MALTA

FRANCESCO VECCHIATO, m.e.

VERONA ASBURGICA, SEDE DEL CONGRESSO DEL 1822

Abstract: Filo conduttore del presente contributo è il doppio binario lungo il quale scorrono le simpatie politiche dei veronesi nell'800 preunitario. Pesantissima è stata l'occupazione francese dal 1796 al 1814, eppure la Francia ha trovato sostenitori in numerosi giacobini scaligeri, nonostante le efferatezze di cui si andava quotidianamente macchiando. Quando finalmente l'Austria rioccupa i territori veneti, il tripudio che suscita il suo ritorno si andrà affievolendo poco alla volta per una serie di fattori, tra cui il crescere dell'idea di nazione italiana, ben radicata nelle élites locali, e che finirà con il contagiare anche il popolo a partire dalle frenetiche ore insurrezionali del marzo 1848. Tra il 1814 e il 1848 si colloca il congresso di Verona del 1822, che suscita reazioni opposte. Da una parte abbiamo il popolo, abbagliato dallo splendore di centinaia di cortigiani e teste coronate provenienti da tutta Europa, e sedotto dal fascino esercitato da autocrati come lo zar di Russia; dall'altra troviamo quanti prendono consapevolezza che il congresso di Verona del 1822 ha significato solo un'ulteriore stretta del potere autocratico dei principi europei aderenti alla Santa Alleanza. Non manca nel presente contributo anche un cenno all'opposto impatto che la dominazione francese e quella austriaca ebbero sull'assetto urbanistico di Verona.
Parole chiave: Napoleone, Francesco I d'Asburgo, zar Alessandro I, Don Leopoldo Stegagnini, Giuseppe Biadego, Gaetano Spandri.

Abstract: Habsburg Verona, venue of the 1822 Congress. The central theme of this paper follows the dual track of the Veronese political sympathies in the pre-unification years of the 19th century. The 1796-1814 French occupation of the town and province turned out to be overstiff, yet France found supporters among numerous Veronese Jacobins, despite the daily perpetrated atrocities of the French troops. When Austrian armies finally re-occupied the Veneto territories, the jubilation for their return gradually faded due to multiple factors, including the developing ideal of an Italian nation. This was deeply rooted in the local elites, but eventually spread among the people as well, as later shown by the frenetic atmosphere of the March 1848 insurrection. Just after the beginning of the 1814-1848 period, the Verona Congress, which took place in 1822, was the object of contrasting reactions. On one side, the local population was dazzled by the splendor of the hundreds of courtiers and crowned heads, hailing from all over Europe, and seduced by the allure exerted by autocrats such as the Czar of Russia. On the other side, we take cognizance of those who were aware that the 1822 Congress of Verona simply signified a tighter grip of autocratic power represented by the European princes belonging to the Holy Alliance. This paper deals also with the different impact that the French and Austrian domination had on the urban structure of Verona.
Keywords: Napoleon, Francis I Habsburg, Czar Alexander I, Reverend Leopoldo Stegagnini, Giuseppe Biadego, Gaetano Spandri.

Per questo incontro di studio, dedicato all'Ordine di Malta sullo sfondo del Congresso europeo di Verona del 1822, mi è stato chiesto di offrire alcune considerazioni sulla città ospitante, e quindi su Verona in età austriaca. Questo il mio testo.

Nel passato di Verona ci sono quattro secoli di dominazione veneziana, nei confronti della quale si sono alternate manifestazioni di devozione popolare alla Serenissima, ma anche di insofferenza, questa soprattutto da parte della nobiltà scaligera. In qualche misura i nobili si sarebbero poi riscattati, guidando la rivolta antifrancese delle Pasque Veronesi, repressa nel sangue da Napoleone nel 1797[1]. Seguì quasi un ventennio di occupazione francese, vissuta come una lunga e crudele tirannia, come ci ha testimoniato don Leopoldo Stegagnini, nato nel 1821, il quale pur non nascondendo la propria avversione nei confronti dell'Austria, riporterà fedelmente i giudizi dei propri genitori, per i quali i francesi erano *prepotenti, scostumati, ladroni, spergiuri… assassini*[2]. Uno scampolo degli eccessi, cui si abbandonarono i soldati di Napoleone, ce lo offre un testimone oculare, l'oste Valentino Alberti, nato nel 1766, con osteria in contrada Sant'Eufemia, che in riferimento al saccheggio della chiesa di Sant'Eufemia ebbe a scrivere:

> Hanno portato via tutto, i santi, le madonne e il santissimo, perché i francesi rovinano tutto. Hanno fatto mille sorte di malanni, perché hanno rotto le cantorie, i confessionali, il pulpito e il coro; hanno fatto di tutto, perché hanno spezzato fin le lastre delle sepolture, disturbando anche i poveri morti[3].

Nonostante gli orrori di cui si erano macchiati, una volta partiti, il 4 febbraio 1814, i francesi saranno oggetto in molti veronesi di una sorta di mitizzazione, così interpretata ancora da don Leopoldo Stegagnini, il quale, riferendosi al suo

---

[1] In un ampio commento su quel tragico evento ebbi a scrivere, tra l'altro: *Essa insorge in difesa dei diritti di un popolo, conculcati da un esercito straniero, venuto a depredare e saccheggiare. Verona non si ribella contro le parole d'ordine della rivoluzione francese, che per lei non sono certo una novità, essendo anzi parte sostanziale di quel messaggio evangelico che da quasi duemila anni risuona ogni domenica nelle chiese della città e nelle parrocchie di campagna. Non si ribella nemmeno contro il sistema politico francese, del quale probabilmente sa ben poco, ma che è abbastanza assonante con quello veneto, trattandosi pur sempre di due repubbliche – in un'Europa dominata dalle monarchie – gestite da un pugno di uomini. Il Direttorio che ha mandato Napoleone in Italia non è certo meno elitario delle forze di governo al potere in Laguna. Verona si ribella contro le truppe francesi perché queste rinnegano e calpestano quotidianamente gli ideali di libertà e uguaglianza, stampigliati sui loro proclami militari, relegando non solo le autorità di governo venete, ma l'intera popolazione civile, in una condizione di umiliante subalternità, che comunque si mascheri – siano eretti o no gli alberi della libertà – è pura sottomissione alla volontà dispotica di intelligenze straniere*. F. Vecchiato, *«Del quieto et pacifico vivere» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700*, in *Verona e il suo territorio*, vol. V, tomo 1, Verona, 1995, pp. 682-683.

[2] L. Stegagnini, *I miei tempi. Uno sguardo sull'Ottocento veronese*, a cura di M. Gecchele, Verona, 2018, p. 41.

[3] V. Alberti, *Il diario dell'oste. La Raccolta storica cronologica (Verona 1796-1834)*, a cura di M. Zangarini, Verona, 1997.

babbo, scriveva: *Come tutti del suo tempo, era entusiasta di Napoleone, ma poco amico dei francesi, e nemicissimo dei tedeschi lurchi*. Ricordo che *tedeschi lurchi*, cioè crapuloni e quindi mangioni e beoni, è epiteto dantesco, usato nel 17° canto dell'Inferno. Don Stegagnini commentava subito dopo: *Già si sa, tutti i vecchi erano per Napoleone, il cui splendore e magnificenza contrastava singolarmente colla povertà e grettezza tedesca*. Un'indicazione efficacemente interpretata dal detto popolare, che recita: *è andà via el re de denari e è vegnù quel de bastoni*[4].

Sotto il profilo militare Napoleone lascerà una Verona devastata, che però gli Austriaci rimetteranno presto in piedi, edificando anche nuovi straordinari complessi militari e terminando alcuni lavori nello stesso anno della partenza, il 1866, come accadde per la provianda di Santa Marta, panificio da loro mai utilizzato, divenuto poi caserma italiana e oggi sede universitaria dei dipartimenti di Economia. L'importanza di Verona sotto il profilo militare era risultata evidente già nel corso della prima campagna d'Italia di Napoleone del 1796-1797, quando egli dopo aver attraversato vittoriosamente la pianura padana, era stato fermato a lungo dagli Austriaci, che contrattaccavano efficacemente nell'area tra Garda-Mincio e Adige, dove poi, una volta eliminato Napoleone, avrebbero creato il Quadrilatero. Altri momenti di guerra sarebbero stati vissuti da Verona nel 1799, 1800, 1801, 1805, 1807, 1809, 1813, 1814.

Lo scempio provocato in Verona dal lunghissimo conflitto tra Napoleone e Vienna era ancora visibile ai governanti europei confluiti in città per il congresso del 1822. Disastrose conseguenze aveva avuto per Verona, in particolare, la pace di Lunéville del 9 febbraio 1801, che spartiva la città, assegnando agli Austriaci la riva sinistra dell'Adige. Napoleone, prima di evacuare la sinistra Adige, vi fece distruggere Castel San Pietro, Castel San Felice e la Torre, che si ergeva in Campagnola, oggi Borgo Trento, a difesa del ponte di Castelvecchio. Non contento, temendo che gli Austriaci potessero attraversare l'Adige e trincerarsi nella città antica, Napoleone penso bene di abbattere una larga parte delle mura sanmicheliane. Per raggiungere lo scopo furono impiegate tonnellate di esplosivo, che cancellavano un patrimonio ineguagliabile, ammirato in tutta Europa, e consacrato da Scipione Maffei con le parole: *poche cose si trovano qui più meritevoli d'esser vedute d'alcune opere militari*.

Nel 1815 l'arciduca Giovanni, direttore generale del genio e delle fortificazioni, aveva visitato le distruzioni francesi, assicurando un intervento della corona. Ricordo che Giovanni era fratello del regnante Francesco I. Nel 1816 era lo stesso imperatore Francesco I a rendersi personalmente conto della devastazione inflitta alla città scaligera. Egli avrebbe rinnovato assicurazioni d'intervento nel successivo soggiorno in città in occasione del congresso della Santa Alleanza del 1822. Intanto però gli anni passavano. La svolta si ebbe nel 1831 con la nomina di Joseph

[4] L. Stegagnini, *I miei tempi*, cit., p. 37.

Radetzky a capo delle armate asburgiche nel Lombardo-Veneto, il quale inserì Verona tra le priorità fortificatorie, ritenendola *centro di gravità della dominazione austriaca in Italia*. Il primo intervento sarebbe stato avviato però solo nel 1833.

Tra il 1796 e il 1866 Verona subisce due occupazioni. Il loro impatto sull'assetto urbanistico della città è di riconversione dell'esistente da parte francese e di arricchimento con Vienna. Napoleone sopprime 28 conventi, la cui nuova destinazione (caserme, scuole, ospedali, ecc.) lascia però immutata la fisionomia della città. L'Austria è invece creativa quanto a nuove volumetrie edificatorie e sotto il profilo estetico. L'arricchimento volumetrico realizzato da Vienna è tale per cui ancora oggi Verona non ha saputo riconvertire tutto quanto sia sopravvissuto alla follia veronese, esplosa dopo il 1866, quando si fece a gara per demolire i manufatti austriaci. Una formale domanda di abbattimento delle mura asburgiche fu inoltrata dall'amministrazione di Eugenio Gallizioli ancora nel 1910[5]. A salvare i bastioni austriaci è, però, il ministero della guerra che concede nel 1913 solo di poter aprire delle brecce attorno alle porte, un compromesso contro il quale si scatena il consigliere comunale Guglielmo Lebrecht, imprenditore di spicco in città, che ne vorrebbe il completo abbattimento per *una Verona più grande e più bella*[6]. La riconversione definitiva dei bastioni austriaci si avrà nel 1926 quando si decise di trasformarli in parchi. Destino analogo quello dei forti. L'Austria ne aveva eretto 25 a Verona, 12 a Peschiera, 4 a Pastrengo. A questi vanno aggiunti i forti di Rivoli, Ceraino e Monte, autentici capolavori anche dal punto di vista paesaggistico. Forse presagendo che tanta ricchezza non sarebbe sopravvissuta una volta partita l'Austria, nell'ultimo bimestre di permanenza in Verona gli Austriaci incaricarono Moritz Lotze di fotografare quanto realizzato. È solo grazie a lui che oggi possiamo ammirare, ad esempio, il forte costruito a Peschiera in riva al lago inglobando il convento dei cappuccini o il ponte ferroviario sul Mincio inaugurato nel 1854. Dovendo rispondere a esigenze militari, il ponte sul Mincio constava di due strade, sovrapposte l'una all'altra. Sotto correva una rotabile per trasportare materiale militare attraverso il fiume, sopra troviamo i binari.

La genialità dei progettisti austriaci sta nell'aver saputo contemperare in ogni loro realizzazione le ragioni militari con precise esigenze estetiche. Modelli di riferimento rimangono la caserma sul colle di Castel San Pietro, la ristrutturazione di Porta Vescovo, l'arsenale di artiglieria, la provianda di Santa Marta, il tribunale con le nuove carceri militari eretto accanto alla chiesa di San Tommaso

---

[5] Questo l'impegno del sindaco Eugenio Gallizioli: *I bastioni si possono considerare divisi in due categorie: quelli che vanno dall'Adige, verso il Basso Acquar, fino a S. Zeno, e quelli che partono da S. Giorgio e si estendono in Valdonega. Per i primi abbiamo fatto regolare domanda al Ministero della Guerra e contemporaneamente domanda al genio militare. So di positivo che l'abbattimento dei bastioni non incontrerà grandi difficoltà, se non complessivamente in tutta la lunghezza dei bastioni, almeno per un tratto considerevole*. F. Vecchiato, *I Lebrecht*, Verona, 2013, p. 589.

[6] *Ibidem*. Cfr. il paragrafo *Caserme per ottenere la distruzione dei bastioni*, pp. 597-599.

Becket. In ognuna di queste opere si fondono elementi neoromanici e neogotici al fine di legare caserme e magazzini militari austriaci al contesto urbano veronese. Che i lavori pubblici avviati dall'Austria siano stati un volano per l'economia scaligera viene sottolineato già in una memoria del 1836 nella quale si osserva: *Il commercio più attivo e il denaro sparso in città dai lavori delle fortificazioni, nelle quali s'impiegano 8000 uomini, hanno migliorato la condizione de' Veronesi. Bello è il vedere che poco dopo che i cittadini rifecero il Monte di Pietà saccheggiato da' Francesi, l'Imperatore ordinò la ricostruzione delle mura atterrate d'ordine di Napoleone. Delle ingrate rovine non resta segno che nel Castello di San Pietro*, il cui progetto di costruzione sarà pronto solo nel 1855.

Mi sia consentito a questo punto un cenno al perché della scelta di Verona come luogo dove convocare i membri della Santa Alleanza. La spiegazione più plausibile accenna alla centralità geografica della città, ma anche alla sicurezza interna garantita da una popolazione ritenuta fedele, avendo al suo attivo la rivolta antifrancese delle Pasque Veronesi, letta in chiave filoaustriaca piuttosto che come ultimo atto d'amore per la Serenissima[7]. Ma anche Verona, seppur fortezza inespugnabile militarmente, verrà espugnata politicamente, non essendo rimasta certo impermeabile alle novità che poco alla volta si diffonderanno nella penisola fino alla grande svolta del 1848. Quanto siano penetrate anche in Verona idee perniciose per la stabilità del dominio asburgico, almeno a partire dal 1848, ce lo dice Schröder, un capitano di polizia, il quale redige un rapporto per informare i superiori dei contenuti del panegirico pronunciato nel 1851 in Santa Anastasia da un prete marchigiano in occasione della novena alla Madonna del Rosario. Il rapporto viene giustificato da Schröder per far conoscere al governo *i buoni e quei pochi che hanno il coraggio di difendere la buona causa*. Una frase forse equivalente a dire che anche a Verona i *buoni*, presumo si intenda gli austriacanti, sono ormai *pochi*. Due i filoni di pensiero sviluppati nel panegirico che il funzionario di polizia ha particolarmente apprezzato. Con il primo si prende atto che Verona è stata risparmiata da *rapine e saccheggi, e assassini, e massacri, e miseria e lutto*, patiti invece in Italia e in Europa a partire dal 1848, e quindi che la città scaligera è rimasta *un'arca di sicurezza in mezzo al frastuono dell'armi, e al bollor di guerra che le rumoreggiava intorno*. Proprio perché risparmiata dai tanti orrori conosciuti invece altrove, Verona avrebbe il dovere di opporsi alle *empie dottrine sovvertitrici d'ogni sano principio*, dalle quali empie dottrine *apprendono i figli la disubbedienza ai Genitori, i discepoli il dispre-*

---

[7] Leggo che secondo Filippo Huberti a scegliere Verona come sede del congresso del 1822 sarebbe stato lo stesso imperatore Francesco I, in ricordo della moglie Maria Ludovica, che vi era morta nel 1816. R. Pisani, *Il congresso di Verona del 1822 e la fine dell'eurocentrismo*, in: http://www.storiain.net/storia/il-congresso-di-verona-del-1822-o-la-fine-delleurocentrismo/ consultato il 1 febbraio 2020. Di Filippo Huberti ci sono rimasti i versi scritti nel 1823 su *Il congresso europeo in Verona l'anno 1822*.

gio ai maestri, i servi la infedeltà ai padroni, i padri la non curanza della prole, gli sposi il tradimento della fede coniugale, i giovani il libertinaggio, i mercanti il monopolio, i magistrati l'ingiustizia, i sudditi la insubordinazione, i popoli la rivolta, i Principi la diffidenza. Il predicatore di Santa Anastasia è convinto che le principali vittime delle *empie dottrine* siano i giovani resi *libertini, increduli, materialisti, fatalisti, panteisti, socialisti, comunisti, atei, fabbricatori di rivoluzioni*[8]. Un elenco, quest'ultimo, assonante con il Sillabo di Pio IX, apparso però solo nel 1864[9]. Sappiamo tuttavia che il Sillabo si limitava a recepire precedenti documenti pontifici, cui sembra ispirarsi appunto il panegirista di Santa Anastasia nel 1851. Nel decennio dal 1848 al '59 la caduta di consensi da parte dell'élite scaligera nei confronti dell'Austria arriverà a toccare i vertici delle amministrazioni locali. Nell'estate del 1859 a lasciare l'incarico di podestà è lo stesso Ottavio Canossa. L'Austria si muove però con cautela come ci dimostra il caso del nobile Giulio Da Persico, la cui riconferma nel ruolo di Deputato presso la Congregazione Provinciale non è escluso a priori, pur essendo risaputo che egli tiene un posto ben distinto tra gli *Italianissimi*, e che *ha due figli che militano nelle bande rivoluzionarie di Garibaldi. Un terzo suo figlio venne or ora espulso dal Liceo Ginnasiale di Verona per pessima condotta*. Come non bastasse il nobile Giulio Da Persico *è imprudente nei suoi discorsi antipolitici ai quali si abbandona il più delle volte nel Caffè Panato sotto i portici della piazza Brà e nella bottega di cambio valute dei fratelli israeliti Dina in piazza delle Erbe*. Le istruzioni inviate da Venezia alle province venete sono però un evidente compromesso, disponendo che si escludano dalla pubblica amministrazione quanti siano *notoriamente avversi* al governo imperiale *pei loro principj politici*, ma venga ammesso chiunque abbia mostrato di essersi ravveduto.

Tornando al 1851, nel rapporto del capitano Schröder i veronesi *buoni* sono *pochi*. Con questa indicazione abbiamo la possibilità di cogliere quanto si sia evoluta la società veronese in trent'anni rispetto al 1816 quando in Verona dentro Palazzo Canossa si spegneva l'imperatrice Maria Ludovica, terza moglie dell'imperatore Francesco I. Il cerimoniale avviato in occasione di quell'evento ci dà la misura di quanto stretto fosse il legame tra trono, altare e società veronese. Solo due anni prima, nel 1814, l'ingresso degli Austriaci in Verona era avvenuto tra indescrivibili scene di giubilo, come ci ha testimoniato Antonio Maffei.

---

[8] Archivio di Stato di Verona da ora in poi ASVr, *Delegazione Provinciale*, b. 2.

[9] Sul *Sillabo* Franco Cardini ebbe a scrivere: *Ripercorrete il documento di Pio IX e chiedetevi, punto per punto, a quali conseguenze abbia condotto il distacco dall'insegnamento della Chiesa. Ve ne saranno di positive, di meno positive, di abominevoli. Tra le cose condannate dal Sillabo vi sono forse molti principi ai quali nessuno oggi – cattolici compresi – vorrebbe rinunziare. Ma ve ne sono anche altri che hanno aperto la porta ai Lager, ai Gulag, allo sfruttamento indiscriminato dell'uomo sull'uomo, alla morte della natura per sfruttamento economico e industriale intensivo. Meditiamo su questo, prima di formulare un giudizio che potrebbe parere coraggioso e sarebbe, invece, solo conformista*. F. Cardini, *Invito alla lettura*, in R. Cammilleri, *Elogio del Sillabo*, Milano, 1994, p. 12.

Due anni dopo, nel 1816, la luna di miele tra Vienna e Verona non si è ancora esaurita. Preparata a partecipare a grandi festeggiamenti per l'arrivo dei regnanti, la città deve rapidamente riconvertirsi a lutto, incantata dalla grandiosità degli onori tributati alla Sovrana. Durante la malattia lungo l'asse stradale che collega Palazzo Canossa alla Cattedrale sfilano i molti dignitari asburgici che si recano a pregare per la loro sovrana. Molto frequentate anche le chiese di S. Lorenzo e dei Santi Apostoli, preferite da Metternich, Maria Luisa d'Austria, Granduca di Toscana, Arciduca di Modena, generale Bubna, ecc. Per i tre giorni successivi alla morte la casa imperiale vincola tutte le messe celebrate in città *a suffragio della defonta Sovrana*. Il vescovo accetta di impartire tale ordine senza garanzia del compenso, accontentandosi *dell'elemosina che suggerirà la pietà dell'Offerente*. Nelle 28 chiese in tre giorni si celebrano 906 Messe. L'apice della spettacolarità si tocca al momento della partenza del *convoglio funebre*, diretto a Vienna, aperto da un distaccamento di Ussari e chiuso da uno di Cavalleria. Lungo le vie della città sono schierati 4.632 soldati. Il carro funebre, trainato da 8 cavalli neri, *magnificamente bardati*, è preceduto dal clero veronese e seguito dalle autorità. Il posto d'onore spetta al comandante della piazza austriaca di Verona e da quaranta nobili veronesi in *Abito di Lutto, e Spada con Torcia accesa*. Toccanti anche i riti nelle città attraversate, dove i dignitari austriaci pernottano, mentre la bara è vegliata in ciascuna Cattedrale[10].

Se dunque tra marzo e aprile del 1816 Verona è avvolta nel lutto, essendo una città dove obbligatoriamente passa chiunque sia diretto o torni da Vienna, non mancheranno anche occasioni per festeggiare membri della corte asburgica o alti dignitari austriaci e quindi per mostrare l'attaccamento popolare alla casa d'Austria. Nel giugno del 1820, a esempio, una grande folla scende nelle piazze per festeggiare il viceré del Lombardo-Veneto, l'arciduca Ranieri d'Asburgo Lorena[11], reduce da Praga, dove ha sposato Elisabetta di Savoia Carignano[12]. Egli è diretto in compagnia della consorte alla villa reale di Monza. Nonostante la ressa popolare non si ebbe a lamentare alcun incidente e nemmeno le solite sbornie e furti. Il rapporto di polizia assicura infatti: *Il popolo attento a divertirsi non pensò ad ubriacarsi come avviene*; e *non fu rubato un fazzoletto*.

Due anni dopo il passaggio dell'arciduca Ranieri, al popolo veronese verrà offerto l'evento ineguagliabile del Congresso di Verona del 1822.

* * *

[10] ASVr, *Delegazione Provinciale*, bb. 40, 41, 42.

[11] Rainer Josef Erzherzog von Österreich, Vizekönig des Lombardo-Venetianischen Königreiches (1783-1853).

[12] Elisabetta di Savoia Carignano, sorella di Carlo Alberto, ebbe 8 figli tra cui Adelaide, che nel 1842 sposò il futuro re Vittorio Emanuele II. Adelaide, morta nel 1855, fu madre del re Umberto I.

Trono di Papa Pio VI, seconda metà del XVIII secolo, monocromo, dorato e argentato. Il trono che servì al Pontefice durante la sua visita a Verona nel 1782 fu utilizzato per l'Imperatore Francesco I durante il Congresso di Verona. Verona, Museo degli Affreschi Giovanni Battista Cavalcaselle, inv. 4129-5B1172, Verona, Musei Civici, Archivio fotografico (foto Memooria s.r.l., Modena).

Luciano Laita ha rivisitato la città di Verona mettendo a confronto la realtà urbanistica attuale con quella che accolse i convenuti per il congresso della Santa Alleanza nel 1822. Dopo due secoli – egli constata – oggi *si ritrovano ancora più di 400 edifici storico-artistici, pubblici e privati, e tante altre strutture di servizio*. Le variazioni più evidenti riguardano il numero delle chiese che nel 1822 erano 48, le caserme e stabilimenti militari allora 20, due gli ospedali militari allocati nei monasteri di Santo Spirito e al Soccorso, un ospedale civile nel monastero di S. Antonio al Corso. 7 erano gli alberghi di maggior rilievo e 90 le osterie. 392 i nobili scaligeri ripartiti in 161 famiglie. 300 invece gli ospiti giunti in città per il congresso – imperatori, re, principi, diplomatici, loro delegazioni e personale di servizio, distribuiti in palazzi, case e alberghi[13].

Quale risonanza abbia avuto sulla popolazione scaligera la simultanea presenza in città di tante teste coronate con il loro seguito di cortigiani è minimizzata da Giuseppe Biadego, che scrive:

> La maggior parte dei Sovrani non destò nessun interesse nella popolazione, se ne togli la solita curiosità che trae in folla la gente a vedere gli spettacoli straordinari, le bestie rare. Le memorie del tempo fanno eccezione per la Duchessa di Modena, che si rese simpatica per l'indole e per i modi veramente squisiti. Fece pure eccezione l'imperatore Alessandro delle Russie[14], che fu l'unico monarca che lasciò memoria di popolarità[15].

Aneddoti relativi allo zar circolarono in Verona per lunghi anni legati al fatto che lo zar

> girava solo per la città e per la campagna; amava farsi accompagnare, sconosciuto, da qualche contadino od uomo del popolo; entrava nelle botteghe più umili a bere l'acquavite e poi fuggiva fingendo di non volere pagare (il padrone trovava poi sotto il bicchiere uno zecchino); passeggiava in mezzo alla folla, profumato di muschio, mentre gli altri sovrani nelle grandi corse di gala sfoggiavano il lusso di corte nelle loro carrozze[16].

Il Biadego, che scrive nel 1899, non si fa certo influenzare da una delle sue fonti, Giacinto Manganotti, scrivano dell'oste Valentino Alberti, entusiasta invece di quanto accade in Verona e in particolare della figura dello zar di Russia, al quale per l'episodio dell'acquavite e dello zecchino dedica una lunga pagina, della quale recuperiamo la prima parte:

---

[13] L. Laita, *Passeggiando a Verona durante il Congresso del 1822*, Verona, 2022, pp. 249/XX.

[14] Una sintesi (*Abrégé*) della vita di Alessadro I si legge in F.A. Chateaubriand, *Congrès de Vérone*, présentation de G. Bertier de Sauvigny, Paris-Genève, 1866, p. 93 e seguenti.

[15] G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, 1899, pp. 72-73.

[16] *Ibidem*, p. 73

> Passeggiando una mattina esso Alessandro il Grande, succintamente vestito, sconosciuto e solo, entrò in una bottega, presso alla Porta del Vescovo, ove vendevasi acquavita e liquori, e dimandò al padrone se avesse acquavita buona di Francia. Sì signore, rispose il bottegajo. Datemene un bichiere, soggiunse Alessandro; e il bottegajo allora, preso dal cabaré ch'era sul banco un bichier vuoto ed aditandolo allo sconosciuto, dissegli: è bastante questo, signore? Sì, sì, rispose Alessandro, come volete, così va bene. Il bottegaio gli versa l'acquavita, ed ei la prende e la beve. Bevuta che l'ebbe, repplicò Alessandro: bravo! Buonissima! Addio. E in così dire, esce tosto della bottega e va per i fatti suoi. Ciò vedendo il bottegajo, reccatosi sulla porta della bottega, disse a quel signore ch'ei non conosceva: bravo un corno! Cospetto! Così si tratta? L'acqua vita non mi vien mica donata! E Alessandro ride e fa il sordo. Il bottegajo torna in bottega, ove di già erano sedute varie persone, e levato quel bicchiere dal banco per lavarlo, trova di sotto al di esso fondo, sul banco, un zecchino veneto in natura.

Tornato in strada il bottegaio intercetta il suo cliente nel momento in cui incontra l'imperatrice Maria Luigia, che lo omaggia con un *serva di Vostra Maestà*, espressione utile per capire chi avesse pagato l'acquavite con uno zecchino, un personaggio – lo zar – *il quale già aveva spiegato in più altri incontri il bizzarro ed allegro suo genio*[17]. Un profilo, quello relativo allo zar di Russia in Verona, che Pierluigi Laita avrebbe riproposto, scrivendo:

> Alessandro I fu poi anche l'unico alto personaggio che volle godere delle bellezze della terra veronese, che percorse in lunghe passeggiate specialmente nelle luminose giornate novembrine dell'estate di San Martino. Anche per questo tenne sempre desto intorno a sè l'interesse del popolo, nella cui immaginazione egli era un pò una figura leggendaria, prototipo dei re delle fiabe, i quali travestiti vanno tra i contadini e i pastori compiendo a loro insaputa atti nobili e generosi[18].

Laita, attingendo alle fonti disponibili, completa il quadro dello zar, sottolineando la diversità di comportamento rispetto agli altri regnanti:

> Nelle serate di gala e nelle cerimonie Alessandro I era sempre la figura dominante. Maestoso e regale nella persona, dal volto aperto e disinvolto, cortese con tutti, portava ovunque una nota di alta signorilità e di serenità. Amante del lusso e dello sfarzo, non lesinò in spese neanche a Verona. A tale scopo era stato disposto, prima del suo arrivo, che i banchieri Treves, Pappadopoli e Redevin, tenessero a sua disposizione un milione di zecchini. Gli altri Sovrani fecero invece vita piuttosto appartata, partecipando solo a trattenimenti e spettacoli ufficiali. L'imperatore Francesco I si muoveva di rado; solo si recava quasi tutte le mattine nella vicina chiesa di S. Fermo[19].

---

[17] V. Alberti, *Il diario dell'oste*, cit., p. 242.
[18] P. Laita, *Il Congresso di Verona (1822)*, Verona, 1950, p. 41.
[19] *Ibidem*, p. 42.

L'imperatore d'Austria, Francesco I, era giunto a Verona il 15 ottobre 1822. Giacinto Manganotti, testimone oculare, assicura, pieno di entusiasmo, che

> il concorso del popolo in questa avventurosa occasione fu sterminato ed incredibile. Gli addobbi per le case, botteghe, fenestre e poggiuoli per le vie tutte di passaggio erano di una leggiadria e gusto sorprendente. Generale era il suono giulivo de' sacri bronzi, con anche il Rengo e gli altri della Gran Torre. Moltiplici erano gli sbarri dell'artiglierìa sui terrapieni della città e moltiplice pure il lieto armonioso suono delle bande militari, in gran copia e montate in gala la più sfarzosa e magnifica.

L'arrivo a Palazzo Erbisti dell'imperatore d'Austria è così evocato dallo stesso Manganotti:

> Con questo treno sontuoso, grande e non indegno dell'augusta maestà sua, tra l'esultanza universale che apparìa visibile e manifesta sul volto d'ogni buon Veronese, giunse il sovrano con tutto il seguito e smontò a casa una volta Salvi ora Erbisti, in contrada di S. Fermo Maggiore, presso la Via de' Lioni: palazzo che vennegli scelto per alloggio, a cui per maggiore commodità e grandezza furono aggiunti, medianti interne opportune comunicative, gli altri due palazzi al primo lateralmente contigui, Sagramoso e Pindemonti[20].

L'indomani, 16 ottobre 1822, arriva a Verona lo zar Alessandro I, al quale la città riserva un'accoglienza addirittura superiore per espressa volontà dello stesso Francesco I. A farne la cronaca è ancora Giacinto Manganotti che annota:

> Niente meno però grande e maestoso, anzi per sovrana predisposizione forse più sorprendente e magnifico, fu l'ingresso del grande Alessandro, czar di Moscovita ed autocrate di tutte le Russie, ch'ebbe poi l'alloggio in casa Canossa, avvenuto attraverso Porta San Giorgio, tra una folla di popolo più del doppio ancora maggior di prima, tra il musicale concento di triplicate bande militari in gran gala e copia, tra più magnifici e brillanti adobbi dappertutto, e con un seguito assai maggior di carrozze: state essendo quelle di jeri N°. 112 e sorpassando, quelle d'oggi, le N°. 160.

Francesco I gli è andato incontro a Parona, accompagnato da re, principi, duchi e ambasciatori già presenti in città, quindi dopo i convenevoli lo ha fatto salire sulla sua carrozza:

> … indi fatto assidere il gran moscovita dal sovrano nostro, alla destra, nel proprio maestoso e richissimo legno scoperto, tirato da 6 superbi neri cavalli splendissimamente forniti, e da lor pari, venne accompagnato con non più vista magnificenza, grandezza e pompa all'assegnatogli palazzo di casa Canossa.

---

[20] V. Alberti, *Il diario dell'oste*, cit., p. 240.

Manganotti insiste sull'esultanza del popolo di Verona, città privilegiata per essere stata scelta tra tante ad ospitare il congresso della Santa Alleanza. I due imperatori trovano lungo le strade attraversate dal loro 'legno scoperto'

> e botteghe e poggiuoli e fenestre tutte addobbate a gara, affinché da questi grandiosi generali apparati chiara ed evidente apparisse la straordinaria esultanza del popolo tutto veronese e la di esso devota gratitudine verso l'augusto suo sovrano, pel segnalato favor distintissimo fattogli col preferirlo benignamente ad ogni altro in questo congresso eccelso ed augusto, e coll'essersi graziosamente anco espresso in questo incontro medesimo più d'una volta: *che noi siamo i buoni e cari suoi fedeli Veronesi*, per il che hanno quindi tutta la ragion d'invidiarci le vicine e le lontane nazioni. Di fatto, verità incontendibile si è che, dacché nacque il mondo, non mai si vidde, né in Verona, né in verun'altra parte, raccolto un consesso eguale a questo, ch'è composto di tutte le maggiori potenze di Europa[21].

Manganotti non mancherà di informarci anche sulla partenza da Verona di Francesco I e di Alessandro I, un'occasione per rinnovare espressioni di devota sudditanza nei confronti dell'Asburgo e di ammirazione per lo zar. Al 14 dicembre 1822 sul suo diario si legge:

> l'augusto sovrano nostro Francesco Primo… tolse a Verona l'onore insieme e il contento della dolce adorata di lui presenza, reccandosi a Venezia, con il seguito luminoso degli altri sovrani, principi, duchi… Così fu chiuso qui e terminato l'augusto congresso[22].

L'indomani – 15 dicembre – è la volta dello zar, anche lui diretto a Venezia *per unirsi al sovrano nostro ed agli sovrani tutti anteriormente di qua partiti*. Lo svuotamento della città sembra lasciare in Manganotti una nota di rimpianto, percepibile nel suo congedarsi con queste parole:

> Qui ha fine la storia del grande avvenimento, memorabile a tutti i posteri. Faccia il cielo che a compimento delle glorie di Verona, inclita patria nostra, si avverino quelle voci che si vanno spargendo da qualche tempo e diramando: che cioè abbia questa stessa patria nostra a godere di un nuovo distintissimo onore, di veder quivi celebrarsi la coronazione del medesimo nostro augusto sovrano, in Re d'Italia[23].

Insomma l'aspettativa – almeno in Giacinto Manganotti, umile scrivano dell'oste Valentino Alberti – parrebbe essere che Francesco I potesse ripetere il gesto

---

[21] *Ibidem*, pp. 240-241.
[22] *Ibidem*, pp. 250-251.
[23] *Ibidem*, p. 251.

di Napoleone, il quale nel 1805 si era fatto incoronare re d'Italia, il 26 maggio 1805, nel duomo di Milano, utilizzando la Corona ferrea dei sovrani longobardi, custodita nel duomo di Monza, e pronunciando la frase *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca*.

L'entusiasmo del popolo di Verona per la presenza di tante teste coronate e in particolare del proprio imperatore, è segnalato anche dall'abate Giovanni Battista Giuliari, che annota:

> Gli evviva, gli applausi eccheggiavano da per tutto, e queste spontanee e libere espressioni di rispettoso affetto e di gioja, fecero conoscere a S. M. che nulla poteva ratenere il sentimento de' suoi Veronesi, e che l'annunzio solo della Sacra sua Persona destava in entusiasmo di divozioni e riconoscenza che ad ogni modo doveva appalesarsi[24].

Ma con gli anni il vento sarebbe cambiato e l'entusiasmo per l'Austria si sarebbe intiepidito o in alcune persone mutato anche in avversione, come accadde per don Leopoldo Stegagnini, nato un anno prima del congresso di Verona del 1822. Egli mette però in relazione la sua nascita non tanto con questo avvenimento quanto piuttosto con la morte di Napoleone, mostrando tutta la sua indignazione per il 'feroce austriaco', Francesco I, reo ai suoi occhi di aver sacrificato la figlia Maria Luisa, concedendola in moglie al proprio nemico francese. Così l'esordio della autobiografia dello Stegagnini:

> Io nacqui un mese e alcuni giorni dopo la morte di Napoleone. Questo non dico per mettere la mia povera persona il cui nome sì poco o nulla suona al confronto di quel Grande; oh! no; dico solo perché si sappia che io sono nato nel mese di giugno del 1821. Non mi sono mai dato pensiero né del giorno né dell'ora. Io povero marmocchio pur mo' nato non poteva comprendere la gravità storica di quei momenti. La terra era tuttavia percossa attonita all'annunzio della morte di quel terribile capitano… Morte che fece tirare un largo respirone ai principi d'Europa e specialmente al feroce austriaco, che non s'era peritato di sacrificare la propria figliuola nell'atto stesso che congiurava alla rovina del genero fortunato[25].

L'esordio autobiografico di Stegagnini ci offre anche lo spunto per collegare il congresso di Verona del 1822 alla morte di Napoleone, in quanto non è illecito ipotizzare che il summit di Verona sia stato pensato anche per rivisitare, rinverdire e rafforzare quella Santa Alleanza che originariamente era stata voluta proprio per rimettere ordine a un continente sconvolto e devastato dalla voracità del francese spentosi finalmente a Sant'Elena il 5 maggio 1821. Ci induce a trarre questa conclusione lo stesso Stegagnini, il quale prima di arrivare ad ac-

---

[24] Biblioteca Civica di Verona, da ora in poi BCVr, G.B. Giuliari, *Memorie del Congresso di Verona 1822*, ms. 1773, citato in L. Stegagnini, *I miei tempi*, cit., p. 36.

[25] L. Stegagnini, *I miei tempi*, cit., p. 33.

cennare al congresso di Verona trova lo spunto per infangare ulteriormente l'imperatore d'Austria e per un nuovo rimando nostalgico celebrativo a favore di Napoleone. Che cosa possa aver provato a Vienna Francesco I, suocero di Napoleone, quando gli giunse notizia del 5 maggio 1821, che metteva fine al suo permanente terrore di un ritorno del Còrso, è così immaginato dallo Stegagnini:

> Si ricordava ancora fremendo della fuga d'Elba, ed ogni mattina si levava col ribrezzo di sentirsi annunziare una fuga da Sant'Elena, tanta era l'accortezza [=astuzia] di quel formidato [=temuto]. Invece era morto! e si fregava le mani per compiacenza, mentre atteggiava ipocritamente il volto e le parole a mestizia e dichiarava la corte in lutto[26].

Nello stesso anno in cui muore Napoleone abbiamo però i moti del 1821, ispirati – secondo Stegagnini – dall'eredità di idee diffuse anche in Italia dai francesi:

> Ma se Napoleone era morto sopravvivevano le sue idee e i suoi ammiratori; e proprio in quell'anno[27] scoppiavasi qua e là in aperta rivolta contro il novo ordine di cose ristorato da despoti fortunati. E l'allegrezza per lo sparire del Còrso fu assai contristata dagli scuotimenti d'Italia, e Frimont e Bubna si apprestavano a castigare i ribelli del Piemonte e di Napoli con un esercito di Croati.

I moti insurrezionali nel napoletano vennero in effetti repressi da un esercito austriaco guidato dal Frimont, mentre il generale Bubna sedava le rivolte piemontesi, movimenti entrambi ispirati a quanto accadeva in Spagna, la quale sarebbe stata oggetto principale di dibattito al congresso di Verona del 1822. Don Leopoldo Stegagnini pur avendo solo un anno quando si teneva il congresso di Verona, nel frattempo ha maturato un'opinione di durissima condanna per quanto avvenuto nella sua città natale e più in generale per la logica della Santa Alleanza. Ripartendo dal suo anno di nascita, il 1821, l'anno dei tentativi insurrezionali contro i regimi assolutisti, nati in Spagna ed estesisi poi in vari stati europei, così esordisce:

> Tutto questo arruffio di cose io certo povero marmocchio non poteva allora capire, e noto soltanto ciò perché si sappia in qual anno memorando io mi imbattei di capitare nel mondo. E nemmeno poteva aver sentore di quello che si stavano facendo allora i Potentati d'Europa. Sentivano di aver fatto male ristorando e rattoppando in quella foggia l'Europa, e temevano di subiti strappi e di sdrucitu-

---

[26] *Ibidem*, pp. 33-34.

[27] Sappiamo che i moti del 1820-1821 hanno il loro innesco il 1 gennaio 1820 quando in Cadice le truppe spagnole in procinto di partire per andare a reprimere le sollevazioni delle colonie americane rifiutano di imbarcarsi. Sempre nel 1820 è poi la volta del Regno delle Due Sicilie legato alle figure di Morelli e Salvati. In Piemonte troviamo invece il conte Santorre di Santa Rosa che con un gruppo di generali chiede ugualmente una Costituzione su modello di Cadice.

> re. Perciò dopo aver tenuto congressi a Vienna, e a Lubiana[28] stanziarono di venire a dare stabile assetto all'opera loro in Verona, mia città natale, da sei anni caduta negli artigli dell'aquila griffagna[29]. E le faccende d'Italia richiedevano pronto riparo nel senso di quei Despoti, e il Congresso di Verona riuscì famoso[30].

Già in questa introduzione avvertiamo pienamente la posizione critica dello Stegagnini, che esplode poi in due accostamenti impietosi, arrivando a paragonare le teste coronate convenute a Verona con le guardie lasciate a custodia della tomba di Gesù o peggio con i diavoli danteschi della quinta bolgia dell'ottavo cerchio dove sono puniti i barattieri. Nonostante le guardie, Gesù è uscito dal sepolcro; nonostante i diavoli, i dannati riescono a emergere dalla pece bollente per trovare un pò di sollievo. Per don Stegagnini quello di Verona del 1822

> fu un convegno di prepotenti armati intesi a spartire fra di loro la preda[31]. Ma prevedendo che si potessero mettere in campo pretese, o la preda reputata già morta desse alcun segno di vita, s'accordarono infine di aiutarsi a vicenda nel comprimere e nel castigare. Mi danno l'immagine delle guardie del Sepolcro, che quando meglio credevano d'aver sotterrato la vittima, sgominati se la videro sbalzar fuori splendida e trionfante in onta della pietra sepolcrale pesantissima ed alla selva di armati che la guardavano. O meglio somigliano secondo il mio parere a quei demoni del Canto 22 dell'Inferno intesi a ciò che nessuno dei lessi dolen-

---

[28] Il congresso di Lubiana, tenutosi nel gennaio 1821, sancì l'intervento armato come risposta della Santa Alleanza ai moti rivoluzionari del 1820 di Spagna, regno delle Due Sicilie e Portogallo.

[29] Grifagna = rapace, predatrice. L'aquila è simbolo dell'autorità imperiale di Vienna. Rapace per antonomasia è quindi il potere asburgico in Italia.

[30] L. Stegagnini, *I miei tempi*, cit., p. 34.

[31] I congressisti convenuti a Verona nel 1822 sono dunque per Stegagnini *prepotenti armati intesi a spartire fra di loro la preda*. Chateaubriand dopo avere fatto l'elenco dei convenuti in riva all'Adige, li indica come partecipanti a un agone tra loro, quali moderni gladiatori all'ombra dell'arena romana di Verona. Il cenno all'arena per Chateaubriand è anche l'occasione per accostare le rovine romane di Verona alle macerie del popolo greco, i cui delegati sono in città in vana attesa che i grandi della terra prendano in considerazione le sorti dell'infelice Grecia, che ha proclamato la propria indipendenza dall'impero ottomano il 1° gennaio 1822. Ma sarà più facile – continua Chateaubriand – che sia il vecchio monumento di Verona – città eterna – a rispondere ai delegati greci piuttosto che non i sovrani europei, dal momento che Atene innalza al cielo mani che implorano libertà. E loro, i grandi – vuole dire Chateaubriand –, sono invece a Verona per ridurre ulteriormente la libertà dei popoli e non certo per concederla, nemmeno alla Grecia. Così Chateaubriand: *Voilà toutes les grandeurs modernes venues se mesurer à Vérone aux arènes laissées par les Romains. Auprès de ces débris, se plaçaient d'autres ruines qu'on n'écoutait pas, les deputes de la malheureuse Grèce. Le vieux monument de la ville éternelle leur eût plutôt répondu que ces souverains d'un jour, parce qu'Athènes levait vers le ciel ses mains suppliantes au nome de la liberté*. F.A. Chateaubriand, *Congrès de Vérone*, cit., p. 36. In questo stesso volume lo scrittore informa di aver descritto nel suo *Memorie d'oltretomba*, la parte mondana – la meno arida – del Congresso di Verona. Così Chateaubriand: *Ne voulant parler que d'affaires, nous avons placé dans nos Mémoires d'outre-tombe, la partie la moins aride du congrès et les choses auxquelles le public prend ordinairement un intérêt de curiosité. On y verra les portraits des personnages qui se pressèrent à Vérone, la comtesse de Lieven, la princesse Zénaïde Wolkonsky, la comtesse Tolstoy, le prince Oscar, etc., etc. Ibidem*.

> ti uscisse dalla bollente pece, e in caso a roncigliarlo e sdrucirlo coi raffi uncinati; ma che appunto per ciò e per soverchio zelo di tener sotto quegli infelici furono alla fine ingannati e caddero eglino stessi nel mezzo del bollente stagno. I principi pagarono il fio di loro stolta e irrazionale politica[32].

Nonostante l'astio antiasburgico e il suo frequente evocare Napoleone, Stegagnini non ignora del tutto le malefatte dei francesi, anche se sembra attribuirle ai soli soldati per non compromettere forse il mito del loro comandante, cui pare rimanere fedele. Avviene ad esempio quando richiama i racconti uditi dal proprio papà sulla morte di papa Pio VII:

> Fu bella occasione questa a mio padre per contarmi le vicende di Pio VII°, e nonostante che parteggiasse più per Napoleone che per casa d'Austria, non faceva che biasimare il contegno e vituperarne i mali trattamenti di lui al mitissimo Pontefice, e dire roba da chiodi dei francesi in generale, che chiamava prepotenti, scostumati, ladroni e spergiuri. Bisognava sentire allora mia madre, poveretta, nella sua semplicità deplorare le condizioni italiane alla venuta dei primi francesi, e narrare come che esse le fanciulle dovevano essere trafugate nelle cantine perché quei ribaldi davano persino la scalata alle finestre in cerca di ragazze, soggiungendo che una era la loro voce:
>
> dove è piccolina, dove è piccolina.
>
> Ah già continuava mio padre; i soldati sono sempre soldati. Ma quelli là erano assassini[33].

Don Leopoldo Stegagnini nella sua ostilità nei confronti dell'Austria non sembra un caso unico, se vogliamo prestar fede a Giuseppe Biadego, che scrive:

> Il clero veronese fu sino al 1848 animato da sentimenti ostili all'Austria. E ne aveva ben ragione. L'Austria, per amore del fisco, continuava, rispetto alle chiese e ai conventi, le tradizioni di Napoleone… Essa vendeva a certo Morando l'abbazia di S. Zenone; e il luogo, dove sorgeva il vasto convento così celebre nella storia medioevole, e da cui tanti diplomi imperiali furono datati, fu raso al suolo, e, per l'avarizia del governo e l'avidità d'uno speculatore, trasformato in un'ortaglia[34].

Per non pochi ecclesiastici l'unità d'Italia avrebbe rappresentato però un'enorme delusione. Lo fu di sicuro almeno per don Luigi Stegagnini, che ebbe a lamentare:

> Vuolsi notare, quale fosse il viver nostro 'inter timorem et spem' sotto un'oppressione resa più dura per l'incalzare degli avvenimenti. Dico così, perché è sempre cara cosa l'amare la patria e la sua indipendenza, non potendosi allora im-

---

[32] L. Stegagnini, *I miei tempi*, cit., p. 35.

[33] *Ibidem*, p. 41.

[34] G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, cit., p. 42.

maginare, che l'Italia poteva cadere in mani anche peggiori degli stranieri: il che più cuoce, perché il patire malo governo dai propri fratelli è più intollerabile e triste. Non per questo deesi disamar la patria, né pentirsi d'averla desiderata libera e felice. In ogni caso si pensi che i mali, quali si deplorano, sono bensì nella patria, ma non sono della patria, che non ci ha colpa di sorta[35].

La denuncia dello Stegagnini è avallata da storici più recenti, uno dei quali ebbe a scrivere:

Patria *forte e potente*, monarchia costituzionale, rispetto delle libertà, indipendenza: secondo la *vulgata* liberale queste sono le conquiste del Risorgimento. Nella realtà il Risorgimento è stato un dramma collettivo perché la popolazione italiana, tutta cattolica, ha dovuto assistere allo smantellamento della civiltà cristiana[36].

Dovendo parlare del congresso di Verona del 1822, Biadego sembra deluso e contrariato di non aver trovato annotazioni di parte veronese negative nei confronti dell'Austria e del summit in terra scaligera da parte della Santa Alleanza:

Dei giudizi, dei sentimenti della popolazione verso il Congresso non ho trovato traccia nelle memorie contemporanee: tutto si riassume nelle feste ufficiali, nella curiosità della popolazione, nella popolarità che presto si acquistò lo Czar Alessandro colle sue abitudini semplici e colla generosità che gli faceva dispensare a larga mano il denaro tra il popolo. La classe colta, la nobiltà, la borghesia che cosa diceva e faceva?[37]

E se si imbatte in una nota positiva, la liquida attribuendola alla tarda età e alla superficialità dell'estensore:

Il buon padre Antonio Cesari, a cui l'età grave e l'indole sua pacifica non permettevano di approfondire assai le cose e che nella vita si quietava molto delle apparenze, scriveva che Verona è tutta giubilante per conto di tanti prin-

---

[35] L. Stegagnini, *I miei tempi*, cit. Stegagnini denuncia contestualmente anche il peggioramento dopo il 1866 del sistema scolastico. L'Austria si serviva delle scuole – lui ammette – per forgiare cittadini a lei devoti, ma almeno si potevano evitare le scuole statali iscrivendosi in quelle private. Una libertà conculcata invece dall'Italia: *L'Austria incarnava in sè l'idea di Stato e della Sua onnipotenza, nel che ha troppo teneri e zelanti imitatori nei moderni Statuti, che con nuova oppressione si recarono in mano le scuole. Che l'Austria, governo straniero e dispotico, operasse così, lo si capisce; ma non si può comprendere come un governo nazionale che ha per vessillo la libertà abbia il monopolio della scuola, e come la Società siasi così lasciata spogliare d'uno dei più sacrosanti suoi diritti, l'educazione dei figlioli; deve essere libero a tutti senza restrizioni di sorta l'aprire scuole ed insegnare, libero alla Società di scegliere quei maestri che meglio le piacciono; e così si istituirà una gara salutarissima di bene insegnare e di meglio educare la gioventù. Ibidem.*

[36] A. Pellicciari, *Risorgimento anticattolico. La persecuzione della Chiesa nelle Memorie di Giacomo Margotti*, Alessandria, 2004, p. 10.

[37] G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, cit., p. 74.

> cipi, i quali via più fànnosi amare ed onorare, per la fede che mostrano in noi Veronesi, passeggiando per la città e fuori con piena sicurtà, soli senza guardia, né accompagnamento[38].

E dopo il vecchio padre Antonio Cesari, il Biadego rivolge le sue riserve allo stesso Cavazzocca, reo ai suoi occhi di aver dato un'interpretazione benevola dell'atteggiamento del popolo veronese nell'autunno del 1822. Così il Biadego:

> La stessa nota bonaria si avverte anche nel Cavazzocca, che rileva la prudenza straordinaria con la quale ogni cittadino si dirige nel fatto e nei discorsi che, benché sia effetto forse del timore, non lascia però di meritare gli elogi dei Sovrani, i quali confidentemente senza guardie e privatamente si trovano fra noi in ogni strada, in ogni circolo e perfino in campagna di giorno e di notte, fra i quali Alessandro dispensatore di zecchini[39].

Insomma il comportamento e i discorsi dei veronesi sono talmente prudenti da ingenerare l'impressione che tutta la città stia dalla parte delle teste coronate al punto da incoraggiare gli ospiti ad abbandonare ogni cautela e a girare liberamente per la città 'senza guardie'. La domanda che ci si potrebbe porre è però se i veronesi fossero semplicemente prudenti e quindi evitassero di lasciar trasparire sentimenti ostili o non fossero invece coralmente entusiasti dell'inatteso evento del congresso e magari anche non ancora così scontenti di casa d'Austria come fin da subito lo furono alcune figure di spicco, tra le quali lo stesso Francesco Cavazzocca Mazzanti[40], le cui memorie sono la fonte principale cui attinge Giuseppe Biadego[41], da questi descritto come un *solitario, che nell'altezza della mente, nella profondità del sentimento divinava il futuro*, in quanto già il primo febbraio 1814 nelle sue memorie vergava:

> Andremo adunque per ora sotto il dominio austriaco, ma chi sa alla pace cosa verrà per noi deciso. Povera Italia, sempre schiava d'estere nazioni, tu ti vedi lacerare il seno da barbare mani che ti promettono sempre salute; tu credi or all'una

---

[38] *Ibidem*, pp. 74-75.

[39] *Ibidem*, p. 75.

[40] Francesco Cavazzocca Mazzanti (1780-1837) *fu uomo di profonda devozione religiosa, amante della cultura e delle lettere, buon traduttore ed autore anche di parecchi componimenti poetici e letterari… Tra i figli e nipoti di Francesco vi furono valenti professionisti (soprattutto ingegneri, storici, ufficiali, sacerdoti, tutti accomunati da un profondo, seppur mai ostentato, spirito patriottico e di adesione ai nuovi destini d'Italia*. V.S. Gondola, *La famiglia Cavazzocca Mazzanti tra Ottocento e Novecento*, in *Vittorio Cavazzocca Mazzanti. Un erudito veronese tra Otto e Novecento: atti del convegno, Lazise, 4 ottobre 2003 (Villa La Pergolana)*, a cura di G. Volpato, Verona, 2007, pp. 26-28.

[41] Le *Memorie* del Cavazzocca hanno trovato una prima *pubblicazione parziale, incompletissima* nell'*Archivio Storico Veronese* di Osvaldo Perini. Biadego scrive nel 1899 e afferma categorico: *Lo dico una volta per sempre: non mi servo del Perini, ma dell'originale ms. che si conserva presso la nob. famiglia Cavazzocca*.

> or all'altra, e non ti accorgi che la tua bellezza, la tua ricchezza sono l'oggetto dei desiderî loro, e che se ti accarezzano egli è perché in parte ti temono, non perché ti amano[42].

Il 'futuro' che il Cavazzocca 'divinava' sembra quindi essere quello – divenuto realtà da ormai quasi un quarantennio nel momento in cui il Biadego scrive – dell'unità d'Italia.

Del tutto inattesa invece l'affermazione secondo la quale il sentire di Cavazzocca sia condiviso da tutta la nobiltà scaligera: *Egli rispecchia in buona parte le condizioni e il sentimento della nobiltà veronese di quel tempo; ond'è che le sue memorie, da cui trarremo vantaggio, hanno un valore più che personale*[43].

È scontato invece che la lunga dominazione francese abbia ingenerato attese di libertà nei nuovi occupanti, presto però smentite, secondo il Biadego, dalla realtà:

> Liberatori gli Austriaci! Non stettero molto i Veronesi ad accorgersi che razza di liberatori essi fossero. Ma intanto gli illusi c'erano, e nelle classi elevate e nel popolo. Il conte Bartolomeo Giuliari, uno degli eroi delle Pasque Veronesi, che ebbe salva per miracolo la vita nel 1797, mentre il conte Francesco degli Emilei[44] veniva fucilato dai Francesi, innalzava nel 1814 pel primo la bandiera austriaca in Verona[45].

A pochi giorni dalle drammatiche ore legate alla partenza dei francesi, il cui ricordo è fissato in quel *volevan bever e magnar e niente pagar e molto bastonar*, Cavazzocca ha già elementi per registrare una prima delusione, essendo cadute *per ora almeno tutte le speranze che avevamo nei nostri liberatori Austriaci che si diportano in Italia in egual modo che i loro antenati, saccheggiando, distruggendo, maltrattando a colpi di bastone, per cui fino li più parziali si sono di subito cangiati in loro nemici*[46]. Quattro mesi dopo abbiamo una conferma:

> Fa molto stupire la presente nostra situazione. Sembrava che dopo quattro mesi, dacché sono entrate le armate austriache e dopo aver debellato interamente l'antagonista Napoleone, dovesse finalmente respirare questa povera Italia. Pure finora noi stiamo peggio di prima[47].

---

[42] G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, cit., p. 6.

[43] *Ibidem*, pp. 6-7.

[44] Dettagli sulla sua vicenda giudiziaria, conclusasi con la condanna a morte, si leggono in F.M. Agnoli, *I processi delle Pasque veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798)*, prefazione di F. Vecchiato, Rimini, 2002.

[45] G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, cit., p. 10.

[46] *Ibidem*, p. 12.

[47] *Ibidem*, p. 15.

Lunga la lista delle lagnanze. Tra queste leggiamo: *l'orribil puzzo di soldati sùccidi*[48] *infetta anche l'aria, molti maligni circolano per la città e fanno molte prede. Tutto s'unisce a nostra rovina*[49].

Nel giugno 1814 arriva a Verona la notizia della pace intercorsa tra Francia e potenze alleate, festeggiata in città il giorno 12, e così commentata non sappiamo se da Biadego o dalla sua fonte Cavazzocca:

> Numerosissimo, dice il giornale ufficiale[50], fu il concorso del popolo da per tutto; né è da meravigliarsene, perché il popolo accorre sempre in massa dove c'è baldoria. Certamente non era soltanto il volgo che applaudiva al nuovo stato di cose[51].

Quanto, a distanza di anni, si fossero raffreddati gli entusiasmi per il congresso del 1822, ce lo prova Pietro Emilei nella sua commemorazione di Giovanni Battista da Persico, che ebbe un ruolo di primo piano in quell'evento, essendo all'epoca podestà di Verona. Il Da Persico – riporta l'Emilei – avrebbe successivamente liquidato il congresso con poche battute, scrivendo: *La politica di quei tempi consigliato aveva ai più potenti regnatori spesse assemblee fra di loro. Io che parlar non vi debbo della sagace scaltrezza di chi quelle europee Congreganze a' propri fini condurre sapea, posso rispettosamente lasciar calato l'arcano velo, che i gravi misteri agli occhi di noi profani ne copre*. L'Emilei trova queste righe sul Congresso della Santa Alleanza molto riduttive e quindi estremamente utili per capire quanto il Da Persico avesse preso le distanze dal grande evento del 1822. Secondo l'Emilei il Da Persico in quelle poche parole aveva parlato *con dignitosa e cruda noncuranza del grande avvenimento, da cui dipesero le sorti di tanti popoli*[52].

Per avere uno scossone al regime austriaco in Italia bisognerà attendere però il 1848. Il 18 marzo di quell'anno anche Verona scende in piazza, ottenendo dal Vicerè,[53] rifugiatosi al Due Torri, la creazione di una Commissione civica presieduta da Pietro Emilei. All'arrivo di Radetzky in fuga dalla Milano delle Cinque giornate (18-22 marzo 1848), i membri della neocostituita Commissione civica venivano però deportati a Salisburgo e rinchiusi nel castello – *Festung*

---

[48] Sùccido = sudicio, sozzo, sporco, sudiciume.

[49] *Ibidem*, p. 16.

[50] *Giornale dell'Adige*, Verona (14 giugno 1814).

[51] G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, cit., p. 18.

[52] *Ibidem*, p. 136.

[53] Ranieri-Rainer von Habsburg (Pisa, 1783-Bolzano, 1853), arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore di Vienna Francesco I, il suo vicereame iniziato nel 1818 ebbe fine il 17 marzo 1848, quando, venuto a sapere della rivoluzione a Vienna, nella notte fuggì da Milano, riparando a Verona.

Hohensalzburg – dove comunque sarebbero stati trattati con ogni riguardo e alla fine lasciati girare liberamente per la città dal generale Eynatten, dopo aver ricevuto da ciascuno di loro un impegno scritto a non fuggire. L'unico a rifiutare di apporre una firma all'impegnativa fu Pietro Emilei, suscitando la più viva ammirazione nel generale austriaco, che avrebbe raccontato nei dettagli l'episodio a don Leopoldo Stegagnini, il quale frequentava gli ufficiali austriaci di stanza a Verona, avendo il compito di insegnare loro la lingua italiana. Questa la pagina dedicata al destino della Commissione civica, frutto amaro dell'insurrezione antiaustriaca veronese del '48:

> Nel 18 marzo dello stesso '48, scoppiato anche in Verona il movimento, la pubblica voce designò l'Emili quale podestà; ma poi fu membro della *Commissione civica*, la quale funzionò per alcuni giorni con un potere tra il rivoluzionario e il legale. Quella Commissione non fece nulla di bene, e forse del male. Lasciamo andare per ora; certo è che del come procedettero le cose non ebbe colpa l'Emili, che sapeva esser audace quando credeva fosse venuto il momento propizio pel trionfo della causa nazionale. Il fatto è che il Governo Austriaco, per essere tranquillo e volendo assicurarsi della quiete di Verona, arrestò l'Emili, e col conte Giovanni Scopoli e con altri cittadini lo inviò e lo sostenne prigioniero a Salisburgo per tutto il tempo della guerra. A Salisburgo (mi si permetta di narrare questo aneddoto che dà nuova prova della sua fermezza di carattere), era comandante il barone Augusto Eynatten che fu dopo il 1850 capo della III sezione del comando della II armata in Verona, e che poscia, accusato di malversazioni, doveva finire miseramente suicida in carcere. Gli ostaggi furono chiusi nel Castello e il generale doveva rispondere di loro. Andava spesso a visitarli; e siccome erano persone nobili e bene educate trovava diletto nella loro conversazione. Facendogli pena quella vita così chiusa, un giorno li raccolse nel cortile del Castello e fece loro la proposta di lasciarli uscire a diporto dal Castello, ma a condizione ch'essi sottoscrivessero una carta nella quale si obbligassero sotto parola d'onore né di ordir fughe, né di comunicare con alcuno. La proposta fu accettata: l'Eynatten preparò la carta e la porse da sottoscrivere agli ostaggi. Già quasi tutti l'avevano fatto quando venne la volta del conte Emili. Stentava a venire innanzi, e l'Eynatten lo confortava, dicendo che la sua non poteva essere interpretata né come debolezza né come viltà. E gli porse la penna. La prese, si chinò per apporre il suo nome; indi si rilevò e gettando la penna: non sarà mai, esclamò, che io mi avvilisca a patti. Né ci fu più verso di indurvelo. Confesso (concludeva l'Eynatten narrando questo aneddoto) che quel vecchio m'apparì più grande e più nobile dei suoi amici, lo ammirai e gli strinsi affettuosamente la mano. Apprezzai, come doveva, l'atto magnanimo, né più se ne parlò[54].

Il momento più drammatico vissuto da Verona in età asburgica lo abbiamo avuto proprio al 18 marzo 1848. Nello stesso giorno scoppiava la rivolta a Milano

[54] *Ibidem*, pp. 130-132.

che si sarebbe protratta per cinque giornate, concludendosi con il ritiro delle truppe di Radetzky che si andava a trincerare in Verona; nella città scaligera la sedizione dura invece un solo giorno e vi pone fine una pioggia torrenziale tale da creare il fuggi fuggi delle migliaia di veronesi scesi in piazza. Di quell'evento drammatico ci ha lasciato un dettagliato resoconto Gaetano Spandri, *agronomo, fisico, naturalista preclaro, tra i membri più rispettabili* dell'Accademia di Agricoltura[55]. Questa la sua cronaca di quel drammatico 18 marzo 1848:

> A Milano, non appena partito il Vicerè, scoppiò la più terribile rivoluzione; ma di questa siamo ora al bujo. Questa medesima sera qui pure irruppe una paurosa sommossa, che aveva aspetto di Rivoluzione. Il Conte Pietro degli Emilj, quel gran partigiano del liberalismo italiano, quel nemico giurato dei Gesuiti, con altri Veronesi Cavalieri del suo medesimo taglio, e pochi *cagnotti*[56] Lombardi e Veronesi, di piccola nascita, ma di grandi fumi liberali, alla testa di una stretta di popolo tumultuoso (il più compro a danaro) si recarono ad un'ora circa di notte al Palazzo del Podestà Orti con grida e schiamazzo grande, con bandiera italiana e torce a vento, intimandogli che pel vegnente dì alle 10 antimeridiane si dovesse rappresentare al Vicerè per fargli quelle domande in favore del Popolo, delle quali sarebbe indettato. Partita la sediziosa turba dal Palazzo del Podestà, passò alle Due Torri, sotto le finestre del Vicerè a chiedere con grande fracasso di urla la Costituzione. Il Vicerè, chiuso nelle sue stanze, punto non lasciavasi vedere, temendo che si venisse a cose peggiori: se non che di lì a poco la calca del popolo, capitanata sempre dal Conte degli Emilj e socj, spiccossi dall'albergo del Vicerè e si condusse difilato al Collegio dei Padri Gesuiti, e con un chiasso da inferno si diedero a furia di sassi a fracassare le vetriate di quelle finestre, urlando a gola: *Abbasso i Gesuiti! Infamia ai Gesuiti! Morte ai Gesuiti!*[57] La storia fedele dee qui ricordare con dolore e vergogna

---

[55] La scheda anagrafica di Gaetano Spandri (1796-1859) e del figlio Giuseppe, nonché il loro legame con San Gaspare Bertoni, si leggono in F. Vecchiato, *Castelnuovo del Garda e il 1848 veronese nella cronaca inedita di Gaetano Spandri*, in *Il martirio di Castelnuovo 11 aprile 1848: atti del Convegno nel 160° anniversario della strage 11 aprile 2008*, a cura di V. S. Gondola, Verona, 2009, p. 38 e seguenti.

[56] *Cagnotto*, chi per denaro si mette al servizio di qualcuno per compiere soprusi e crimini. Sinonimo, *bravo*.

[57] Aloys Schlör (Vienna, 1805-Graz, 1852), sacerdote che ha soggiornato a Verona tra il 1837 e il 1838, ci ha lasciato questo quadro dei Gesuiti appena ritornati nella città scaligera: *I meriti immensi, che la Compagnia di Gesù si è acquistata nella creazione e diffusione della vera pietà, nell'incremento della scienza e nella formazione della gioventù, vengono adesso sempre più apprezzati e riconosciuti. Per i veronesi, tuttavia, così preoccupati dell'educazione dei loro figli, la Compagnia ha dovuto rimanere per molto tempo oggetto di ardente desiderio. Ma finalmente il pio desiderio è stato esaudito: per la straordinaria generosità del reverendissimo e nobilissimo signor don Pietro Albertini, i venerati Padri Gesuiti sono stati accolti a Verona, e il 31 luglio 1837 hanno fatto il loro solenne ingresso nella chiesa di S. Antonio dei Riformati* [in corso Porta Nuova sulle cui rovine oggi sorge l'I.T.S. per geometri "Cangrande della Scala". Chiesa e convento, bombardati nella seconda guerra mondiale, furono demoliti per lasciare spazio alla scuola]. *Oggi l'attiguo convento, di medie dimensioni, occupato in passato dall'omonimo ramo francescano, è stato adeguato alle finalità del*

come la prima di queste reprobe voci fosse di un Cavalier veronese. Copriamone il nome e usiamo in suo servigio la carità di quel Vangelo cui egli, miserabile!, disconosce. Fu anche notato il maggior numero delle voci tra il popolo essere state di forestieri lombardi, e le nostre poche, isolate, e seguite dal silenzio della disapprovazione. La mattina appresso (19.) i muri delle case attorno al Collegio si vider gremite di scritti infami in onta di quei Reverendi Santissimi Padri. Intanto che queste infamie accadevano, accorse la sera stessa (18.) assai milizia tedesca d'infanteria e di cavalleria a dare addosso ai tumultuosi e reprimere *esso fatto* la sedizione. Sieno rese immortali grazie alla nostra Madonna del Popolo, che in tanto trambusto e pericolo non accadde il menomo accidente funesto, ed un istantaneo, inaspettato rovescio di pioggia con forti tuoni e grossa grandine, così a quell'ora (le 10 circa della sera), che da tutti fu tenuta un prodigio del cielo, mise termine pronto ad ogni tumulto e tutta quella rea marmaglia disperse[58].

Merita che si completi il quadro rileggendo anche la cronaca del giorno successivo, il 19 marzo 1848, dove abbiamo la concessione da parte del Vicerè anche di una Guardia civica, prontamente eletta dalla Commissione civica, e il prolungarsi per tutto il giorno dell'esultanza popolare per quanto ottenuto – la Commissione civica e la Guardia civica – e l'inneggiare all'Italia e a Pio IX, sventolando il tricolore. Così Gaetano Spandri, il 19 marzo 1848, domenica:

Dopo il rovescio dell'acqua e della gragnuola, fatte le nubi l'uffizio cui dalla Divina Providenza furono destinate, eransi dileguate e il giorno del glorioso S. Giuseppe sorgea sereno. La mattina, sino dalle prime ore una paurosa mestizia occupava altamente l'animo dei pacifici e religiosi cittadini, ed una cupa gioja quello dei rivoltosi. Numerose pattuglie di Dragoni a cavallo colla sciabola nuda rondavano per la città a mantenervi la quiete. Alle ore 10 antemeridiane presentasi una Commissione, capitanata dal Conte Pietro degli Emilj e dal Signor Antonio Radice, milanese, negoziante, da assai anni domiciliato in Verona,

---

nuovo ordine. Qui si trova anche il noviziato, che al momento conta dodici individui. Ma sono moltissimi i soggetti idonei che chiedono di essere ammessi e fra questi si trovano anche molti sacerdoti. Lo scopo principale per cui i Gesuiti sono stati chiamati a Verona è quello di rilevare la direzione del Civico Ginnasio di S. Sebastiano, ora affidato a sacerdoti secolari. Tuttavia, poiché l'edificio risulta fatiscente e necessita di una totale e costosa ristrutturazione, non è stato ancora assegnato. Si ha comunque fondata speranza che gli ostacoli frapposti alla lodevole impresa saranno presto eliminati, e così i degni Padri Gesuiti potranno operare fruttuosamente a favore dell'attuale generazione nello stesso luogo dove già una volta i loro confratelli hanno riversato tanto benefico insegnamento. Nel frattempo si dedicano alla formazione dei novizi e all'azione pastorale. Spesso danno esercizi spirituali, specialmente al clero, ascoltano le confessioni e predicano al popolo. Le prediche della loro chiesetta, purtroppo assai piccola, sono sempre affollatissime. Clero e popolo sono legati ai Gesuiti da stima e affetto. Il comune di Verona aveva invitato i Gesuiti a riprendere la direzione del ginnasio di S. Sebastiano già nel 1830. Il loro ritorno avvenne invece solo nel 1842. Se ne ripartirono nel 1848. A. Schlör, *La filantropia della fede*, a cura di G. Bonaldi, Verona, Mazziana, 1992, pp. 135-137.

[58] F. Vecchiato, *Castelnuovo del Garda e il 1848 veronese nella cronaca inedita di Gaetano Spandri*, cit., p. 68.

al Vicerè a chiedergli francamente, con modi urbani però, la Guardia Civica. Fu anche detto che gli si chiedesse lo sgombro della milizia dai Forti: ma io non credo possibile in quella Commissione tanta sciempiaggine. Il Vicerè così in su due piedi, *pro bono pacis*, concesse la Guardia Civica composta di soli 400 individui. All'istante medesimo manuscritti affissi per la Città fecero conoscere al popolo (che di bel nuovo cominciava a concitarsi) la concession lusinghiera del Vicerè. A questa notizia, versatile com'egli è sempre, cangiò tosto di tumultuoso in baccante, e dalle 10 del mattino sin'oltre la mezza notte, fe' uno schiamazzo così sformato e strano (impossibile a descriversi), gridando a gola *Viva l'Italia!*, che ne fummo intronati sino a perderne il cervello. La maggior parte dei cittadini, chi per pazzo delirio, chi per paura seguendo l'esempio dei primi, sfoggiò nappa (=coccarda) tricolore o bianca, seguendo l'esempio de' capurioni. Partita la Commissione dal Vicerè, contenta della grazia ottenuta, si recò al Caffè Morati in Piazza delle Erbe, sulla così detta *bina degli orefici*, e da una finestra immediatamente sopra la bottega, il Conte degli Emilj con a destra Radice, ed a sinistra Vittorio Monga (giovane in sui 27 anni, di belle speranze, ma per sua mala sorte ciecamente perduto dietro al fantasma della *Libertà italiana*) proclamò l'istituzione della Guardia Civica. Alle 3 pomeridiane la Commissione, composta dalli Signori Pietro conte degli Emilj, Girolamo conte Orti Manara, podestà, Cav. Giovanni Scopoli, Antonio Radice, Avvocato Pietro Malenza, Giuseppe Biasi, Dottor Antonio Conati, Alessandro Alessandri, Avvocato Francesco Guerra, organizzarono nell'Arena il principio di questa Guardia Civica, di cui gli ascritti volontarj datisi la mattina stessa in nota al Municipio erano stati quivi invitati con altro avviso pur manuscritto affiso per la Città. A Capitano primo di questa Guardia, in guiderdone delle solenni prodezze da lui operate negli or ora descritti avvenimenti e della sera innanzi, fu eletto un Domenico Cesconi, venditore di libri, e questi pure insieme coi sopraddetti signori sul verone dell'Arena sopra la porta verso Bra faceva l'appello dei suoi soldati che gli stavano dinanzi, marmaglia insolente che brulicava nel mezzo dell'area dell'anfiteatro. Era poi grazioso vedere il venditore di libri, non avente più che 40 anni, Capitano della nuova Guardia, e il vecchio Dottor Celsi, avvocato fiscale, sergente, e tanti nobili e ricchi signori, soldati o tutt'al più caporali. Intanto che sì fatte capestrerie avvenivano, i RR. PP. Gesuiti vittime del furore d'un popolo compro da pochi tristi comeché signori e cavalieri, trafitti nell'anima dal dolore, benché al divin beneplacito rassegnati, disponevansi alla partenza dal loro Collegio; la più parte erano già travestiti in abito secolare. Il popolo, con alla testa la Banda civica, con bandiere allusive la libertà[59], ebro di matta gioja percorreva dalla Piazza de' Signori alla Bra e viceversa, assordando l'aria di *Viva l'Italia*. Le Signore dalle finestre per tutto dove passava il civico baccanale, festose agitavano sopra la moltitudine del popolo, che agitando in mano il cappello, loro corrispondeva, faz-

[59] Gaetano Spandri in una nota spiega forma e contenuto di quelle bandiere: *Due moderni fazzoletti grandi, su l'un de' quali v'aveva l'effigie di Pio IX, sull'altro due soldati Piemontesi, fermati questi due fazzoletti ciascuno sopra due bastoni, erano portati da due giovinoni a mo' di gonfalone (uno di costoro era l'ebreo Rafaele Dottor Pincherli). Probabilmente la bandiera portata la sera innanzi al palazzo Orti fu uno di questi fazzoletti*. *Ibidem*, p. 69.

zoletti bianchi e sciarpe tricolorate, e non si vergognavano di accordare le loro graziose vocine alle urla del popolazzo. Anche taluni dei soldati medesimi furono uditi gridare lo stesso motto *Viva l'Italia*, quali per ischerno di noi, quali per tema di un popolo furibondo. La sera di questo giorno tremendo processionalmente la folla dei sediziosi sempre capitanata dagli antesignani, nemici della Compagnia di Gesù, torna al Collegio di S. Sebastiano (al Noviziato alla Porta Nuova accadde assai poca cosa, ma di là pur si partirono i Padri per conseguenza del Collegio), e qui nuove urla e bestemmie vituperose, busse alla porta che parean volerla atterrare, ed alle finestre sassate da capo. Le incondite grida per tutte le strade della Città continuarono sin presso giorno: *Viva l'Italia*, *Viva Pio Nono*, *Viva la Luna tricolorata*: la luna di fatto quella notte per un'eclisse totale mostravasi tutta di color cinereo, rosso cupo, e verdastro[60].

Spandri ci relaziona anche per i due giorni successivi. Riprendo parzialmente il 20 marzo 1848, quando la città sembra acquietarsi, vigilata da pattuglie miste di cavalleria tedesca e veronesi della Guardia civica. Che si sia arrivati a un compromesso lo dice anche l'impegno del Vicerè a non lasciare la città al fine di garantirne la sicurezza. Così Spandri al 20 marzo:

(Lunedì) Pattuglie miste di Militi Civici, vestiti già s'intende degli usati lor abiti cittadini, armati di sciabole e schioppi di tutte le generazioni, vecchi, ruggini e inetti a far fuoco, che moveano a riso a vederli, ed un largo nastro bianco di tela (benda da salassi) sul cappello, segno convenuto a dinotar che appartengono alla Guardia Civica, sotto una continua lenta pioggia fecero la ronda per la Città tutto il giorno. Frattanto pattuglie di Cavalleria tedesca colla scimitarra sguainata giravano pur esse la città, ed altre pattuglie d'Infanteria pur tedesca, ma guidate da due officiali della Guardia Civica rondavano esse ancora. Uscì verso sera un avviso manuscritto con cui si notifica brevemente aver il Vicerè dato ferma parola al Vescovo ed alla Commissione Civica, che fino a tanto che i Cittadini si manterranno tranquilli non si partirà di Verona: sottoscritto Orti e tutta la Commissione. E qui deesi sapere come la maggior parte dei cittadini niente avversa al Governo Austriaco vivamente desiderava che il Vicerè si trattenesse in Verona; perocché alla sua presenza assegnavano la tranquillità e il benessere della Città; e lui partendo temevano gli orrori di una rivoluzione. Le acclamazioni e gli eviva di jeri sono affatto cessati. La Commissione non li vuole, e basta. Il popolo comincia a riguardare questa Commissione qual padrona benemerita della Città e l'angelo suo tutelare[61].

L'atmosfera che si respira in città il 21 marzo 1848 è la stessa colta il giorno precedente. Continua la convivenza tra guardie civiche veronesi e truppe di occupazione austriache:

---

[60] *Ibidem*, pp. 69-70.
[61] *Ibidem*, pp. 70-71.

> Alla porta dell'Albergo delle Due Torri ove alloggia il Vice-Re fanno sentinella dì e notte due Guardie Civiche: sotto l'atrio le due militari. Alle 10 ore circa del mattino di questo stesso giorno le Guardie Civiche a questo albergo accrebbero sino ad otto. Da esse tengonsi lontano il popolo, tutto all'intorno a gran raggio, e si fa fare un perfetto silenzio, e si vieta persin di passar per colà con rotabili. Tanta è la cura che si prendono i Veronesi della rispettata persona del Vice-Re. I Padri Gesuiti travestiti vennero tutti accolti in casa dei loro amorevoli, ove si tengono occulti, non per lo timore del popolo che li ama, sì dei pochi malvagi commettitori di tutto lo scandalo[62].

Gaetano Spandri ci ha raccontato anche i dettagli dell'arresto della Commissione civica, avviata il 25 aprile 1848, 'terza festa di Pasqua', verso il Tirolo. A volere la normalizzazione della città era stato Radetzky che ha in pugno la città di Verona. La destinazione Salisburgo fu scelta invece dagli stessi deportati, che avrebbero potuto anche optare per Vienna. Così la partenza dalla loro città dei capi dell'insurrezione antiaustriaca del marzo 1848, nella penna di Gaetano Spandri:

> Come temevam jeri, così successe. Aveva l'aurora di questo festivo dì rallegrato appena dei suoi albori dorati l'orizzonte che trepida e smarrita Verona versava lagrime di profonda tristezza. Undici Cittadini erano caduti in poter della forza militare: tredici in tutti coi due di jeri. Pietro conte degli Emilj - Giovanni Conte Cav. Scopoli - Carlo, Bartolomeo, Giovanni ed Antonio Sparaveri - un Conte Giusti - Rafaele Dottor Pincherli - Vittorio Monga - Giacomo Meriggi - Francesco Dottor Guerra - Giuseppe Biasi e Pietro Arvedi. L'ordine dell'arresto era dato per li due fratelli Conti Giusti: ma uno era ammalato. A questo fu lasciata al letto una guardia, la quale fu tolta il giorno appresso mediante sicurtà del padre, Conte Carlo. Colti quasi contemporaneamente nella quiete delle loro famiglie, tradotti in mezzo alle Guardie di Polizia in Castelvecchio, componeano alle 8 circa di questa mattina un lugubre convoglio, che per la porta di Campagnuola dirigevasi al Tirolo. Il Maresciallo D'Aspre, cui furono affidati questi nobili prigionieri, si segnalò per umanità e gentilezza. Verona per sua natura sempre festevole, la terza festa di Pasqua si è mutata in un convegno di mute larve. Così dopo 37 giorni di vita operosa e benefica la Commissione Civica cessò di esistere[63].

Bibliografia

G. Adami, *Breve storia di Verona. Guerre, arti e letteratura: alla scoperta dell'appassionante storia di una delle più straordinarie città italiane*, Roma, Newton Compton, 2021.

F.M. Agnoli, *I processi delle Pasque veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798)*, prefazione di F. Vecchiato, Rimini, 2002.

V. Alberti, *Il diario dell'oste, La Raccolta storica cronologica (Verona 1796-1834)*, a cura di M. Zangarini, Verona, 1997.

---

[62] *Ibidem*, p. 71.

[63] *Ibidem* p. 57.

G. Barbetta, *Il Quadrilatero Veneto*, in *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale: atti del convegno di studio tenuto a Verona dal 13 al 16 ottobre 1966*, a cura di R. Fasanari, Verona, 1967.
G. Barbetta, *Le mura e le fortificazioni di Verona*, Verona, 1978.
G. Barbieri, *Momenti economico-sociali nella storia veronese dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, in *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale: atti del convegno di studio tenuto a Verona dal 13 al 16 ottobre 1966*, a cura di R. Fasanari, Verona, 1967, pp. 99-114.
L. Battizzocco, *Verona militare: studio di Luigi Battizzocco capitano del genio*, Verona, 1876.
O. Bevilacqua, *Verona e il Congresso del 1822*, Verona, 2022.
O. Bevilacqua, *Francesco I e il Congresso di Verona*, in *Il Congresso di Verona (1822) e la politica mitteleuropea degli Asburgo: atti del convegno tenuto il 18 maggio 2018 presso l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, a cura di C. Carcereri de Prati, Verona, 2019, pp. 57-88.
G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, 1899.
L.V. Bozzetto, *L'architettura della scuola fortificatoria neotedesca nella prima metà dell'Ottocento. Dalla piazzaforte di Koblenz alla piazzaforte di Verona*, in *Verona. La piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*, a cura di G. Perbellini, L.V. Bozzetto, Verona, 1990, pp. 211-216.
L.V. Bozzetto, *L'ospedale militare asburgico del Soccorso o di Santo Spirito*, in *L'ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, a cura di A. Pastore, … [*et al.*], Verona, 1996.
L.V. Bozzetto, *Verona e Vienna. Gli arsenali dell'Imperatore*, in *Verona e Vienna. Gli arsenali dell'Imperatore. Architettura militare e città nell'Ottocento*, a cura di L.V. Bozzetto, Verona, 1996.
L.V. Bozzetto, *Verona. La cinta magistrale asburgica. Architetti militari e città fortificate dell'Impero in epoca moderna*, Verona, 1993.
L.V. Bozzetto, *Verona: una fortezza in stile grandioso. L'ultimo Genie-Director asburgico: Andreas Tunkler von Treuimfeld*, Verona, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", vol. 186 (2015), pp. 265-290.
R. Cammilleri, *Elogio del Sillabo*, Milano, 1994.
L. Castellazzi, *Verona dalla caduta della Repubblica veneta al 1866*, in *Verona e il suo Territorio*, vol. VI, tomo 1 (1988), p. 156.
D. Cervato, *Diocesi di Verona*, Padova, 1999.
F.A. Chateaubriand, *Congrès de Vérone*, Bruxelles, 1852.
F.A. Chateaubriand, *Congrès de Vérone*, présentation de G. Bertier de Sauvigny, Paris-Genève, 1866.
A. Conforti Calcagni, *Le mura di Verona. La città e le sue difese dalla fondazione romana all'unità d'Italia*, Verona, 1999.
A. Da Lisca, *La fortificazione di Verona dai tempi romani al 1866*, Verona, 1916.
G. Da Persico, *Descrizione di Verona e della sua provincia 1820-1821*, 2 vol., Ristampa anastatica, Bologna, 1978.
R. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona 1797-1866* (Edizione 1958), riproduzione anastatica a cura di D. Brunelli e G.P. Romagnani, Roma, 2011.
M.L. Ferrari, *«Quies inquieta». Agricoltura e industria in una piazzaforte dell'Impero asburgico*, Milano, 2012.
M.L. Ferrari, *Verona piazzaforte d'armata del Lombardo-Veneto. Le opere strategiche e le infrastrutture*, in *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, a cura di M. Savorra, G. Zucconi, in "Città e Storia", IV, 2 (2009), pp. 373-387.
Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, Milano, 1989.

V.S. Gondola, *La famiglia Cavazzocca Mazzanti tra Ottocento e Novecento*, in *Vittorio Cavazzocca Mazzanti. Un erudito veronese tra Otto e Novecento: atti del convegno, Lazise 4 ottobre 2003 (Villa La Pergolana)*, a cura di G. Volpato, Verona, 2007, pp. 23-35.
V. Jacobacci, *La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca 1814-1866*, Verona, 1986.
P. Laita, *Il Congresso di Verona (1822)*, Verona, 1950.
P. Laita, *Mons. Innocenzo Liruti e il congresso di Verona del 1822*, in *Zenonis Cathedra: miscellanea di studi in onore di S.E. l'Arcivescovo Mons. Giovanni Urbani*, numero speciale di "Nova Historia. Rassegna di cultura storica", a. VII, fasc. III-IV (1955), pp. 117-124.
L. Laita, *Passeggiando a Verona durante il Congresso del 1822*, Verona, 2022.
F. Meneghelli, *Le mura e i forti di Verona: itinerari e percorsi*, Verona, 2006.
I.C. Nichols, *The European Pentarchy and the Congress of Verona, 1822*, The Hague, 1971.
E. Pagano, *Memorie storiche relative alle fortificazioni di Verona per Emilio Pagano Colonnello del Genio*, Roma, 1881.
A. Pellicciari, *Risorgimento anticattolico. La persecuzione della Chiesa nelle* Memorie *di Giacomo Margotti*, Alessandria, 2004.
G. Perbellini-L.V. Bozzetto, *Verona. La piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*, Verona, 1990.
G. Perbellini, *Le fortificazioni ottocentesche della provincia di Verona*, Verona, 1981.
L. Porto, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza (sec. 15.-18.)*, Milano, 2009.
Prospetto in cui sono descritti i nomi, non che gli alloggi dei sovrani, principi, dignitari e di varj altri distinti personaggi intervenuti al grande congresso in Europa nella regia città di Verona l'anno 1822. Coll'aggiunta di una breve descrizione storica della r. città di Verona e sua provincia, Verona, 1823.
G. Romagnani, *Verona austriaca nel Regno Lombardo-Veneto (1814-1866)*, in *Storia di Verona: dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di G. Romagnani, Verona, 2021, pp. 187-210.
A. Schlör, *La filantropia della fede*, a cura di G. Bonaldi, Verona, 1992.
L. Stegagnini, *I miei tempi. Uno sguardo sull'Ottocento veronese*, a cura di M. Gecchele, Verona, 2018.
F. Vecchiato, *Verona capitale austriaca*, in *Case e palazzi di Verona asburgica. Vita sociale e cultura architettonica. Per un catalogo degli interventi della Commissione d'ornato dal 1808 al 1866*, a cura di M. Vecchiato, Verona, 1991, pp. 21-107.
F. Vecchiato, *«Del quieto et pacifico vivere» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700*, in *Verona e il suo Territorio*, vol. V, tomo 1 (1995), pp. 399-690.
F. Vecchiato, *Il periodo austriaco (1814-1866)*, in *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. Zalin, Vicenza, 2001, pp. 255-298.
F. Vecchiato, *Un'esperienza scolastica nella Verona asburgica. Don Leopoldo Stegagnini (1821-1897)*, in *Variis linguis. Studi offerti a Elio Mosele in occasione del suo settantesimo compleanno*, Verona, 2004, pp. 550-567.
F. Vecchiato, *«I figliuoli dei poveretti non hanno fortuna nelle scuole». L'autobiografia di un prete del Regno Lombardo-Veneto. Don Leopoldo Stegagnini (1821-1897)*, in "Ricerche di storia religiosa e sociale", 66 (luglio-dicembre 2004), pp. 177-234.
F. Vecchiato, *Il culto per la patria, una religione condivisa*, in *Monumenti celebrativi dell'età risorgimentale nella provincia di Verona*, a cura di D. Beverari e M. Vecchiato, Verona, 2008, pp. 9-55.
F. Vecchiato, *Castelnuovo del Garda e il 1848 veronese nella cronaca inedita di Gaetano Spandri*, in *Il martirio di Castelnuovo 11 aprile 1848: atti del convegno nel 160° anniversario della strage 11 aprile 2008*, a cura di V. S. Gondola, Verona, 2009, pp. 27-79.
F. Vecchiato, *I Lebrecht*, Verona, 2013.
F. Vecchiato, *Francesco I d'Asburgo Lorena. «La famiglia, considerarla uno dei valori più alti»*, in *Il Congresso di Verona (1822) e la politica mitteleuropea degli Asburgo: atti del Convegno tenuto il 18 maggio 2018 presso l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, a cura di C. Carcereri de Prati, Verona, 2019, pp. 121-154.

CLAUDIO CARCERERI DE PRATI

L'ITALIANITÀ DI MALTA E LE EGEMONIE COLONIALI DOPO LA PARTENZA DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO (1798)

Abstract: Dopo la perdita di Rodi, occorsa tra dicembre 1522 e gennaio 1523, l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme trovò una nuova sede nell'arcipelago maltese a seguito dell'investitura da parte dell'imperatore Carlo V, quale Re di Sicilia, che nella bolla di concessione del 1530 prevedeva che in caso di partenza dell'Ordine dalle isole maltesi queste ritornassero nella piena disponibiltà del Re di Sicilia. La sovranità dell'Ordine sull'arcipelago non ebbe alcuna soluzione di continuità sino all'arrivo del Bonaparte, nel 1798, che manu militari se ne impadronì dichiarando Malta "possedimento della Repubblica Francese". L'Ordine, quale titolare di sovranità debellata, tentò più volte di recuperare il dominio sull'arcipelago ma non vi riuscì per l'opposizione degli inglesi che, dopo aver scacciato Napoleone, dichiararono l'isola propria colonia. Al Congresso di Verona, tramite un rappresentante diplomatico francese, l'Ordine cercò di reclamare la sovranità sull'isola, o su altro territorio in compensazione, ma invano. La presenza inglese, con la sua forza militare, ebbe conseguenze sul disegno risorgimentale di unificare le popolazioni di lingua e cultura italiana in una sola nazione.
Parole chiave: Ordine di San Giovanni, Malta, colonia

Abstract: After the loss of Rhodes, which occurred between December 1522 and January 1523, the Order of Saint John of Jerusalem found a new headquarters in the Maltese archipelago following the investiture by Emperor Charles V as King of Sicily, who in bull of concession of 1530 provided that in case of departure of the Order from the Maltese islands these would return to the full availability of the King of Sicily. The sovereignty of the Order over the archipelago had no solution of continuity until the arrival of Bonaparte, in 1798, who seized it by military force declaring Malta a "possession of the French Republic". The Order, as holder of defeated sovereignty, tried several times to recover dominion over the archipelago but failed due to the opposition of the British who, after having driven out Napoleon, declared the island their own colony. At the Congress of Verona, through a French diplomatic representative, the Order tried to claim sovereignty over the island, or over other territory in compensation, but in vain. The British presence, with its military strength, had consequences on the Risorgimento plan to unify the populations of Italian language and culture in a single nation.
Key words: Order of St. John, Malta, Colony

Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero e re di Sicilia, il 24 marzo 1530 investe il Gran Maestro e l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme *in pheudum perpetuum nobile liberum et francum civitates castra loca et insulas nostras Tripolis Melibeti et Gaudisii cum omnibus ipsarum civitatum castrorum locorum*

Michele Enrico Sagramoso, con l'abito religioso dell'Ordine di Malta, primo socio dell'Accademia di Agricoltura di Verona.

et insularum territoriis, iurisdictionibus, mero et misto imperio, jure, et proprietate utilis dominii ac gladii potestate hominibus et foeminis in eis et earum terminis habitantibus et habitaturis[1].

L'imperatore ha cura però di precisare nella bolla che:

Ulterius si contingeret ipsam Religionem recuperare insulam Rhodum, et ea ratione aut alia ex cause ipsam Religionem, ab hujusmodi insulis, et locis inpheudatis discedere, et alibi mansionem et sedem eorum stabilire, non liceat ipsis huiusmodi inpheudata in aliam quamvis personam, quovis titulo, sine expresso ipsius directi dominii pheudalis trasferre, seu alienare; sed potius si sine licentia et consensu alienare praesumpserit, ad nos, nostrosque successores predictos pleno jure revertantur…[2]

L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme prende quindi possesso delle isole maltesi, ove si instaura un doppio regime: la vita dell'Ordine che prosegue secondo la disciplina dettata dal diritto canonico e secondo gli statuti della Religione gerosolimitana[3], il territorio che continua la tradizione di diritto comune.

In particolare, l'Ordine si atteggia come uno *stato quasi democratico*[4] in cui il Gran Maestro è solo il superiore generale, e non il sovrano assoluto, ed il potere esecutivo, legislativo e giudiziario, volendo utilizzare la distinzione del Montesquieu, è suddiviso fra più organi.

---

[1] Per il testo completo della bolla dell'Imperatore Carlo V vedi *Deed of donation of the maltese islands to the Order of St John of Jerusalem by Emperor Charles V in 1530*, Malta, 1999.

[2] *Deed of donation…*, p. II.

[3] Sugli Statuti e l'organizzazione dell'Ordine di Malta mi limito a ricordare B. Dal Pozzo, *Historia della sacra religione militare di San Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, Venezia, 1715; G. Bascapè, M. Monterisi, *Storia politica dell'Ordine di Malta*, Milano, 1940; G. Bascapè, *L'Ordine di Malta e gli ordini equestri della chiesa nella storia del diritto*, Milano, 1959; F. Gazzoni, *L'Ordine di Malta*, Milano, 1979.

[4] A. Micaleff, *Lezione sugli statuti del sagr'Ordine gerosolimitano nell'università degli studi di Malta per l'anno 1792*, Malta, 1792.

In specie – per quanto particolarmente interessa ai fini che si diranno sulla 'remissione' dell'arcipelago alla Francia rivoluzionaria – il potere legislativo spetta, sostanzialmente, al capitolo generale dei cavalieri.

Le isole maltesi, feudo dell'Ordine, ossia gli *Stati di residenza*, come sono chiamati, sono soggetti al potere assoluto del Gran Maestro, fatto salvo, secondo il costume feudale, il rispetto delle consuetudini e degli statuti vigenti.

Per gli *Stati di residenza* i Gran Maestri intervengono, utilizzando la lingua ufficiale dell'Ordine ossia l'italiana, nel primo secolo di dominio con l'emanazione di provvedimenti per specifiche materie, nel mentre dalla metà del XVII secolo l'intervento diviene sempre più deciso e a carattere più generale dettando discipline dei vari istituti giuridici più compiute[5].

Questi interventi legislativi di diritto principesco confermano quella assoluta sovranità del Gran Maestro sulle isole maltesi che permetterà al Gran Maestro frà Manuel Pinto de Fonseca (che regnò dal 1741 al 1773) di esplicitarla formalmente adottando nel proprio stemma la corona principesca propria dei principi dell'Impero, cioè corona chiusa sormontata dalla croce (di Malta), simbolo della appunto della sovranità, poi sugellata, anche sotto il profilo culturale ed istituzionale, con l'esercizio della potestà di erigere un'Università, quella di Malta, sulle ceneri dell'antico *Collegium melitense* dei Gesuiti, nell'anno 1768[6].

---

[5] Nel 1681 con la promulgazione delle *Leggi e Costituzioni Prammaticali* promulgate dal Gran Maestro Gregorio Carafa della Roccella, suddivisa in 27 titoli a loro volta scomposti in paragrafi, inizia un'epoca di riforme legislative con il riordino di antiche norme, sovente abrogate e sostituite. Alle *Leggi e Costituzioni Prammaticali* segue nel 1697 l'erezione del *Consolato del mare*, che sostituisce le norme del *Consolato del mare* di Messina, sino allora seguite, con nuove disposizioni, che risentono dell'*ordonnance* sulla marina di Luigi XIV, ad opera del Gran Maestro Raimondo Perellos y Roccaful, che nelle proprie origini valenziane riponeva, probabilmente, la conoscenza dell'istituto. Una moderna ricompilazione con scelte coraggiose e chiare in tema di fonti è promulgata nel 1723 dal Gran Maestro portoghese Anton Manuel de Vilhena, pubblicata a stampa (con falsa indicazione di luogo) e di cui quindi si assicurò la conoscenza. Le costituzioni spaziano dal diritto civile al penale, al processuale, al marittimo.

[6] Nel 1768, sull'onda delle soppressioni della compagnia di Gesù, partita dalla Francia dopo la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, proseguita in Spagna e a Napoli, anche a Malta, il Gran Maestro Pinto dichiarò illegale la *Societas Jesu* e, con autorizzazione pontificia, acquisì all'Ordine gerosolimitano i beni della compagnia stessa. Divenuto l'Ordine proprietario degli edifici dell'antico *collegium melitense*, il Gran Maestro, previa concessione pontificia con le bolle *Solleciti non quidem* e *Sedula Romani Pontificis* del 20 ottobre 1769, emanò il successivo 22 novembre il decreto con cui dichiarò di erigere: *… in questo collegio una pubblica Università di studi generali concedendo alla stessa Università, ai suoi Direttori, Lettori, Maestri e Scolari tutti i privilegi, prerogative, preminenze, grazie ed onori che alle altre pubbliche Università sono concedute … per miglior governo di detto Collegio, ed Università, creamo un Protettore costituito in dignità, che a suo tempo nomineremo, il quale nostra vece e sotto in nostri ordini avrà ogni superiorità e direzione; gli concediamo il diritto di promuovere a' gradi di Bacelliere, Licenziato, Dottore, e Maestro…*

L'Università del Gran Maestro Pinto conferiva gradi accademici in filosofia, diritto, teologia, medicina e farmacia. Il piano complessivo degli studi iniziava con un corso base (logica, metafisica, etica, fisica, matematica e letteratura) alla fine del quale si conseguiva il titolo di *magister artis*; quindi, si poteva passare allo studio della teologia, del diritto e della medicina. Dopo due

Il Gran Maestro Pinto de Fonseca si conferma come il vero istitutore dello Stato maltese[7] che quindi non è più una costola del regno di Sicilia. Ovviamente il Gran Maestro Pinto de Fonseca intensifica anche l'azione diplomatica dell'Ordine, tra i cui protagonisti svetta la figura del cavaliere veronese frà Michele Enrico Sagramoso[8], ambasciatore alle corti di Mosca, Vienna e Londra, che è, tra l'altro, il primo socio della nostra Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona[9], organizzatrice di questo convegno. Nell'elenco dei primi soci della nostra Accademia, approvato dal nobile Consiglio della città di Verona, come da istruzioni della Serenissima Repubblica, figura infatti al primo posto: *Michael marchio Sacramosius*[10] *eques*, che, con Ippolito Pindemonte, costituisce uno dei membri più illustri, tra quelli che ebbero a vestire l'abito gerosolimitano, dell'Accademia veronese[11].

---

anni di studio, si conseguiva il baccellierato, dopo altri due la *licentia* e, a conclusione del ciclo di 5 anni, il dottorato. Per quanto più specificamente riguardava gli studi di diritto, erano previsti due professori, uno per il diritto civile e l'altro per il diritto canonico, ai quali era assegnato anche l'insegnamento delle procedure, delle *prammatiche del Paese* e degli statuti dell'Ordine. Sull'istruzione e l'Università degli studi a Malta, vedi: T. Zammit, *L'Università di Malta. Origine e sviluppo*, Malta 1913; A.P. Vella, *The University of Malta*, Malta, 1969.

[7] G. de Giovanni Centelles, *Il diritto pubblico…*, cit. L'Autore affronta in particolare il tema della sovranità in presenza del diritto di "alto dominio" del re di Sicilia, richiamando il pensiero dei più grandi giuristi dello *jus commune*, come quello del Cardinale de Luca, che confermano senza dubbio che tale diritto residuo non incida minimamente rispetto al requisito della sovranità del titolare dell'investitura. Cfr. G. de Giovanni Centelles, *Il diritto pubblico*, cit., pp. 41-49. Vedasi anche F. Turriziani Colonna, *Sovranità ed indipendenza nel Sovrano Militare Ordine di Malta*, Roma, 2002.

[8] F. Riva, *Il carteggio di Michele Enrico Sagramoso, diplomatico cosmopolita veronese*, Firenze, 1961; F. Chesi, *Sagramoso Michele Enrico*, in "Dizionario Biografico degli Italiani" (DBI), 89 (2017).

[9] Con ducale del doge Luigi Mocenigo IV in data, 10 settembre 1768, i Rettori di Terraferma venivano invitati ad attivarsi per la formazione di Società o Accademie agrarie. Il podestà di Verona, Cristoforo Minelli, informò la città del contenuto della stessa così come di altre successive comunicazioni, ed il 23 dicembre 1768 il Consiglio cittadino dei XII e L deliberò l'istituzione della Pubblica Accademia di Agricoltura di Verona delegando il Consiglio dei XII a redigere il 'capitolario', ossia lo statuto, che fu inviato a Venezia ed approvato dalla competente magistratura della Dominante. Dopo l'approvazione del 'capitolario', il 23 marzo 1769 il Consiglio cittadino provvide alla nomina della prima tornata di accademici.

Sulla nascita dell'Accademia veronese e sul suo primo 'capitolario' vedi C. Carcereri de prati, *La Fondazione dell'Accademia di Agricoltura di Verona ed il suo primo 'capitolario'*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", CXC (2017-2018), pp. 160-169.

[10] Archivio di Stato di Verona da ora in poi ASVr, Comune, *Atti del Consiglio*, vol. 133, c. 31r.

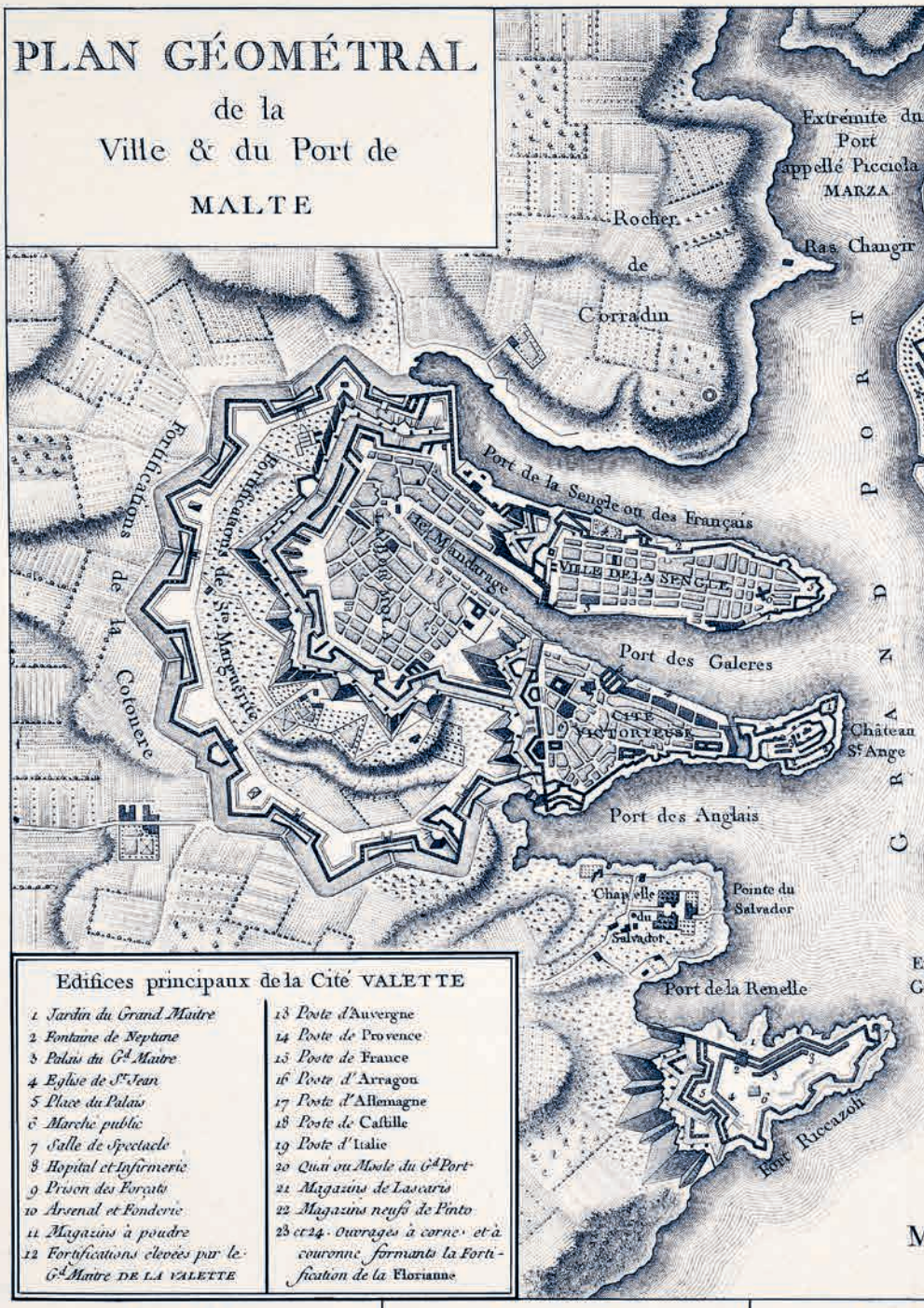
[11] La presenza di veronesi nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme risale ai tempi della fondazione dell'Ordine stesso. Verona, infatti, era posta sull'*itinerarium burdigalense* che portava appunto da Bordeaux in Terra santa. I cavalieri avevano costruito a Verona uno xenodochio presso la porta orientale della città (l'attuale Porta Vescovo) con annessa cappella dedicata al Santo Sepolcro, ove operò una conversa dell'Ordine, Toscana, originaria di Zevio, che dopo aver dedicato la vita al servizio dei pellegrini fu qui sepolta ed è tuttora venerata nel-

L'orgoglio statuale delle isole maltesi si rafforza poi con l'elezione, il 12 novembre 1775, al Gran Magistero del francese frà Emanuele De Rohan che chiama a Malta da Napoli il giurista Gian Donato Rogadeo[12], al fine di elaborare una

---

la chiesa che oggi si chiama appunto Santa Toscana, divenendo con Santa Ubaldesca una delle sante più venerate dall'Ordine gerosolimitano. Il complesso di Santa Toscana apparteneva, in una diversi beni e chiese, alla Commenda gerosolimitana veronese di S. Vitale e Sepolcro, che a metà del XVII secolo possedeva anche le chiese ed i beni annessi di S. Vitale: chiesa del commendatore, Santuario della Madonna della Corona, S. Giovanni Battista di Cisano, S. Felice del Benaco, S. Giovanni decollato di Salò, S. Giovanni decollato di Solarolo di Manerba del Garda, S. Giovanni in Manerba, S. Giovanni Battista di Legnago, S. Giovanni gerosolimitano di Porto di Legnago, S. Giovanni della Paglia di Villafranca di Verona, S. Giovanni del Tempio di Mantova, S. Alberto di Marmirolo mantovano, Beata Vergine, S. Francesco e S. Bernardino di Gardone di Riviera. S. Giorgio e del Santo Sepolcro a Caprino. La chiesa commendatizia di S. Vitale fu demolita nel 1784 per lasciare spazio alle opere di regimentazione dell'Adige e la sede commendatizia fu quindi spostata nella vicina chiesa di S. Maria del Paradiso, ove ancor oggi svetta sulla sommità della facciata la croce ottagona di Malta e in una nicchia della facciata si trova la statua di San Nicasio, cavaliere di Malta. La commenda di S. Vitale e Sepolcro, in una con altra commenda veronese, istituita nel XVIII secolo, quella Ottolini, fu soppressa in epoca napoleonica,con acquisizione dei beni allo Stato, allorché ne era commendatore frà Antonio Miari, uno dei protagonisti delle vicende diplomatiche che l'Ordine organizzò nel tentativo di tornare a Malta. Le soppressioni napoleoniche ecclesiastiche per quanto riguarda il territorio veronese operarono in maniera diversa rispetto alle altre zone d'Italia sotto il dominio francese perché con la pace di Campoformio (1798) e sino al trattato di Presburgo (1805) città e territorio furono spartiti con l'Austria con conseguente divisione della città tra sinistra e destra Adige; le soppressione effettiva della commenda fu quella sancita con decreto del vicerè Eugenio de Beauharnais 25 aprile 1806 con cui decretò la soppressione, con avocazione dei beni allo Stato *…delle Abbazie, delle Commende di qualunque Ordine straniero, delle scuole, delle confraternite, simili consorzi laicali sotto qualunque denominazione….* In forza del decreto 26 aprile 1806, firmato da Napoleone, per il pagamento dell'appannaggio ai *feudatari dè Grandi feudi imperiali* dovevano utilizzarsi i *provenienti dalle Commende dell'Ordine di Malta*. A Verona gli ispettori del Demanio si recarono a prendere possesso dei beni della commenda di S. Vitale e Sepolcro il 15 giugno 1806 e dai loro verbali abbiamo oggi contezza del contenuto degli immobili e delle varie chiese di proprietà della commenda. Caduto Napoleone, durante il Regno Lombardo Veneto l'Ordine di Malta si ricostituì cercando di recuperare quello che si poteva di quanto era stato disperso e, nel 1839, furono ricostituiti, in unico Gran Priorato, gli antichi Gran Priorati di Lombardia e Venezia, cui venne restituito il palazzo e la chiesa gran priorale di Venezia, e fu nominato il Gran Priore nella persona di frà Giovanni Antonio Capellari della Colomba, nipote del papa Gregorio XVI. A Verona, sempre nel 1839, il conte Antonio Cartolari potè costituire una nuova commenda di giuspatronato familiare. Cfr. A. Cartolari, *Famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona*, Verona 1854, p. VIII. Per la storia veronese dell'Ordine rimane fondamentale: L. Tacchella, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta nella storia di Verona*, Genova,1969. Sulle soppressioni napoleoniche e le confische dei beni dell'Ordine nel veronese vedi, per tutti, C. Carcereri de Prati, *La legislazione napoleonica anti-ecclesiastica ed i suoi riflessi nel culto di santa Toscana nel territorio veronese* in *Atti del convegno Internazionale 30 settembre 1995, Commissione Scientifica per gli approfondimenti biografici sui Santi e Beati dell'Ordine*, Pietrabissara 1996, pp. 121-130. Sulle vicende degli antichissimi Gran Priorati di Venezia e di Milano dell'Ordine di Malta e sulla ricostituzione, cfr. L. Tacchella, *Le origini del Gran Priorato di Lombardia e Venezia del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Venezia, 1992.

[12] Gian Donato Rogadeo (o Rogadei) era nato a Bitonto da Eustachio, barone di Sergio e di Cavalcanico, e da Giulia Gentile, il 27 gennaio 1718. La famiglia Rogadeo, una delle più cospi-



Il porto di Malta (Parigi 1785).

St Ange &
ctorieuse
nte à fleur d'eau
ui deffendent l'entrée du Gd Port
Grands Maitres
Galeres
Soldats

Cité ou Ville de la Sengle

1 Batterie de la pointe tirante à fleur d'eau
2 Enceinte faite par le Gd Maitre La Valette
3 Hotel des Capitaines des Vaisseaux et Galeres
4 Jardins du Grand Maitre
5 Bastion ou éperon de la Victoire
6 Eglise de St Philippe de Neri

Fort Manoel

1 Statue de D. A. Emmanuel de Vilhena Gd Maitre
2 Logement du Gouverneur
3 Casernes a l'Epreuve de la bombe
4 Magazin à poudre
5 Escalier demi lune et Porte du Fort
6 Glacis soutenu par des eperons

serie di interventi legislativi che ristrutturino sotto il profilo giuridico lo Stato maltese attraverso una importante stagione di riforme così come stava avvenendo in Europa[13].

Alla morte del Gran Maestro De Rohan, intervenuta il 13 luglio 1797, viene eletto Gran Maestro il bavarese frà Ferdinand Von Hompesh che, nei primi giorni del giugno 1798, si trova di fronte all'isola la flotta francese, diretta in Egitto. Napoleone, dopo aver creato un incidente diplomatico non accettando

---

cue della città, vantava risalenze nobiliari all'XI secolo allorché era fiorito il capostipite Francone Rogadeo a Ravello, città cui la famiglia aveva dato il vescovo Costantino (1094-1150). Trasferitasi nel XIII secolo a Bitonto, era stata subito accolta nel patriziato locale.

Gian Donato era il terzo di undici figli e fu avviato agli studi legali nei quali si distinse precocemente tanto che si traferi a Napoli per esercitare l'avvocatura avanti le Corti Partenopee. Divenne ben presto patrono di cause importanti dell'Ordine di Malta, come testimoniano le lettere di incarico inviategli dai vari Priori dell'Ordine, tuttora conservate presso la Biblioteca Comunale di Bitonto, che ha sede proprio nel palazzo Rogadeo. Chiamato a Malta dal Gran Maestro de Rohan per attuare una serie di riforme giudiziarie, vi soggiornò solo per trentadue mesi durante i quali riuscì a far istituire il Supremo Magistrato di Giustizia, di cui fu primo presidente. Rientrato in Patria sull'onda delle vivaci polemiche che erano insorte nell'isola, proseguì nell'esercizio dell'avvocatura firmando memorie in cause celebri, e si dedicò alla scrittura di opere anche non giuridiche, ma storiche e letterarie. La morte lo colse a Napoli il 4 dicembre 1784, pochi mesi dopo la stampa della sua opera più longeva: *Del ricevimento de' Cavalieri, e degli altri fratelli dell'insigne Ordine Gerosolimitano della veneranda Lingua d'italia*, Napoli 1784, opera tuttora in uso nell'Ordine gerosolimitano. Sulla biografia del Rogadeo vedi: C.A. de Rosa di Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ordine Gerosolimitano, illustri per lettere e belle arti*, Napoli 1841, pp. 285-288; C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, 1904, p. 900; L. Ferrari, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano 1947, p. 583; F. Sannicandro, *Gian Donato Rogadeo, giurista e storico*, in "Studi Bitontini", 11 (1973), pp. 54-58; M. Giorgio, *Gian Donato Rogadeo, filosofo del diritto a Napoli*, in *Cultura e società in Puglia e a Bitonto nel sec. XVIII,* a cura di S. Milillo, Bitonto, 1993, pp. 133-143; C. Carcereri de Prati, *Giandonato Rogadeo*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, … [*et al.*], Bologna, 2013, pp. 1715-1716.

[13] Sul periodo del Gran Magistero di frà Emanuele De Rohan e sulle sue riforme vedi F. Panzavecchia, *L'ultimo periodo della storia di Malta sotto il governo dell'Ordine gerosolimitano*, Malta 1835, pp. 71-345; L. De Caro, *Storia de' Gran Maestri e Cavalieri di Malta*, Malta, 1853, III, pp. 23-43; N. Galea, *Grand Master Emanuel De Rohan (1775-1797)*, Malta 1996; E. Dezza, *L'illuminismo riformatore di frà Emmanuel De Rohan: atti del convegno internazionale 22 settembre 2001, Commissione scientifica per gli approfondimenti biografici sui Santi e Beati dell'Ordine di Malta*, Pietrabissara, 2002, pp. 27-31; A. Blondy, *L'Ordre de Malte au XVIIIe Siècle. Des Dernières Splendeurs à la Ruine*, Paris, 2002; F. Ciaparra, *Enlightenment and reform in Malta*, Malta, 2006. Interessanti per la comprensione del clima politico generale dell'epoca sono il saggio di F. Ciaparra, *Malta, Napoli e la Santa Sede nella seconda metà del '700*, in "Mediterranea", V, 12 (2008), pp. 173-188. Sul diritto vigente a Malta prima e durante la dominazione dell'Ordine gerosolimitano, vedi; P. De Bono, *Sommario della storia della legislazione a Malta*, Malta, 1893, pp. 167-357; W.H. Harding, *History of roman law in Malta*, Malta, 1960, pp. 1-94, G. De Giovanni Centelles, *Il diritto pubblico nel Principato di Malta alla fine del Settecento*, Roma, 1983, pp. 7-122; A. Ganado, *Storja tal legislazzjoni ta' Malta*, Malta, 1991, pp. 250-270; C. Carcereri de Prati, *Le riforme giudiziarie a Malta nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Codice di Malta 1777-1784*, Milano, 2001 (Testi e documenti per la storia del processo, II), pp. I-XXX.

La chiesa conventuale di San Giovanni Battista a Valletta (Parigi 1848).

che la flotta potesse entrare in porto per rifornirsi in modo contingentato, come da tradizione portuale, fa sbarcare gruppi di soldati in varie parti dell'isola iniziandone l'occupazione. Il Gran Maestro il 12 giugno invia sull'*Orient*, la nave ammiraglia francese, una delegazione per parlamentare, cui Napoleone legge un atto, da lui unilateralmente predisposto, con cui l'Ordine dichiara la 'rimessione' dell'arcipelago alla Repubblica francese e subito dopo vi dà esecuzione, pubblicandola come se la delegazione dell'Ordine l'avesse sottoscritta e comunque del tutto incurante che tale cessione avrebbe comunque richiesto una idonea deliberazione da parte del capitolo generale dei cavalieri. Al Gran Maestro, posto di fronte al fatto compiuto, non resta che lasciare l'isola[14].

Napoleone, *manu militari*, prende possesso dell'arcipelago, anche se, giuridicamente, questi sarebbe dovuto tornare, a seguito della (supposta) rinuncia gerosolimitana, al re di Sicilia in base alla già citata espressa disposizione del-

[14] Sulla resa a Napoleone, vedi A. Menna, *Storia dell'Isola e dell'Ordine di Malta (1798-1815)*, Napoli, 1978, che pubblica in calce una serie di documenti originali del periodo; vedi anche H.P. Scicluna, *Actes et documents relatifs à l'histoire de l'occupation française de Malte 1798-1800*, Malta, 1979. Per un'analisi più compiuta è fondamentale il saggio di M. de Leonardis, *Malta da feudo gerosolimitano a colonia britannica (1798-1815)* in *Melitensium melitensior, studi in memoria dell'ambasciatore Lorenzo Tacchella (1922-2008)*, a cura di C. Carcereri de Prati e G.B. Varnier, Università di Turku, 2004, pp. 91-106. Il Gran Maestro Von Hompesh fu presto obbligato a dimettersi a seguito dell'onta della perdita di Malta e ritirarsi da ogni incarico. Egli riassunse la propria vicenda dettando il proprio epitaffio: *Hic iacet Virtus Fortunae victrix*.

la bolla di Carlo V[15], ed insedia una 'commissione di governo' presieduta da un ex cavaliere gerosolimitano, già addetto alla *Ricevitoria del Commun tesoro*, Bosrendon de Monrajiat, presso la quale nomina quale commissario della Repubblica francese Reginaud de Saint Jean d'Angely[16].

All'occupazione francese di Malta, fanno seguito due importanti ordinanze del generale *in capite* che dichiarano Malta possedimento della repubblica francese, senza però estendere la legislazione di Francia[17] e dà incarico alla 'commissione di governo' di riavvicinare la legislazione maltese a quella della Francia[18].

Il periodo dell'occupazione francese, costellato di rivolte da parte della popolazione, cessa nel settembre del 1800 quando entrano in Malta, sotto la bandiera del re di Sicilia, titolare dell'alto dominio, le truppe inglesi, con la promessa del rispetto delle tradizioni locali[19].

Il primo periodo della presenza inglese a Malta è caratterizzato da una forte cautela volta ad assecondare l'assestamento e la formalizzazione del dominio britannico sull'isola senza urtare direttamente i diritti della corona siciliana, dominio però tutt'altro che riconosciuto nel campo internazionale, atteso il trattato di Amiens (25 marzo 1802) che aveva ribadito i diritti dell'Ordine di San Giovanni sull'arcipelago maltese[20]. Di conseguenza l'intervento sulle istituzioni

---

[15] *Ulterius si contingeret ipsam Religionem recuperare insulam Rhodum, et ea ratione aut alia ex cause ipsam Religionem, ab hujusmodi insulis, et locis inpheudatis discedere, et alibi mansionem et sedem eorum stabilire, non liceat ipsis huiusmodi inpheudata in aliam quamvis personam, quovis titulo, sine expresso ipsius directi dominii pheudalis trasferre, seu alienare; sed potius si sine licentia et consensu alienare praesumpserit, ad nos, nostrosque successores predictos pleno jure revertantur…*, *Deed of donation…*, cit., p. II. Sull'interpretazione della bolla vedi: V. Mallia-Milanes, *Charles V's Donation of Malta to the Order of St. John*, in *Peregrinationes*, Accademia Internazionale Melitense, II (2001), Malta, 2001, pp. 23-36; G. Morelli, *La visione europea di Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V*, cit., pp. 59-80.

[16] Sulla legislazione del periodo napoleonico, vedi P. De Bono, *Storia della legislazione…*, cit., p. 253 e seguenti; C. Carcereri de Prati, *La legislazione processuale delle repubbliche giacobine in Italia*, (Testi e documenti per la storia del processo, vol. V: legislazione processuale delle repubbliche giacobine italiane) a cura di N. Picardi, Milano, 2004, pp. VII-XIX. I primi provvedimenti circa l'organizzazione giudiziaria a Malta sono pubblicati alle pp. 405-419.

[17] Con la conseguenza, ad esempio, che la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino non è nemmeno pubblicata ed è lasciato, al contrario, in vigore il vecchio ordinamento e le vecchie leggi.

[18] *Ordinanza del Generale in capite 25 pratile anno VI*, art. VI, Biblioteca Nazionale di Malta, ms 6523, B, c. 32. pubblicata in *Raccolta di leggi, costituzioni, bandi…pubblicati dal Governo di Malta dal 17 luglio 1784 al 4 ottobre 1813…*, Malta, 1862, p. 132. Sulla legislazione del periodo vedi C. Carcereri de Prati, *La legislazione processuale delle repubbliche giacobine…*, p. I e seguenti.

[19] Il problema della legittimità del dominio britannico su Malta insorse ben presto allorché fu estromessa qualsiasi influenza e qualsiasi osservanza formale al re di Sicilia. Gli inglesi giustificarono il loro diritto con la "richiesta" degli abitanti dell'Isola. Sul punto segnalo il saggio di H. Davis-B. Hough, *The British claim to rule Malta, 1800-1813*, in "Melita Historica", XIV (2007), pp. 387-407.

[20] Il Trattato di Amiens tra Francia, Spagna, Repubblica Batava e Regno Unito sottoscritto il

esistenti è assolutamente cauto al fine di rassicurare i maltesi circa la promessa aurea del rispetto delle prerogative locali.

Gli inglesi nel periodo che corre dallo sbarco inglese al 4 ottobre 1813, termine dell'amministrazione di sir Hildebrand Oakes, 'Commissario civile di Malta', introducono cautamente alcune riforme, senza però dare attuazione agli accordi di Amiens, mantenendo ben stretto il controllo dell'arcipelago.

Al termine dell'amministrazione Oakes, il protettorato della corona inglese si trasforma in piena sovranità, come chiaramente annuncia ai nuovi sudditi la nuova autorità inviata sull'isola, Sir Thomas Maitland[21], che assume formalmente il titolo di *governatore e comandante in capo dell'Isola di Malta e sue dipendenze* con il riconoscimento dei maltesi quali *sudditi della Corona britannica* e ciò cronologicamente prima che col Trattato di Parigi, sottoscritto il 30 maggio 1814, si convenisse, contrariamente a quanto deciso ad Amiens, che *L'isola di Malta è trasferita in piena proprietà e sovranità alla Gran Bretagna*. La nuova intesa di Parigi non è poi superata al Congresso di Vienna, nonostante che lo stesso fosse ispirato al principio della legittimità cui si allacciavano appunto le rivendicazioni dell'Ordine gerosolimitano e dei Borboni di Sicilia[22].

La nuova qualifica di 'colonia' comporta per Malta le conseguenze che la pubblicistica britannica aveva enucleato chiaramente per l'amministrazione delle colonie:

> colonies are no part of the mother country, but distinct (though dependent) dominions… in every case they are subject to a local governor (the representative and the deputy of the sovereign) who acts under the royal commission, and the royal instruction by which the commission is usually accompanied. In every case, too the law is administered by local judges deriving their authority from, but not in all cases appointed by the crown; and an appeal is universally allowed from the decisions of their judges to the sovereign in council, here in England. But in other particulars our colonies differ widely from each order in their plan of government[23].

---

25 marzo 1802 aveva stabilito all'art. 10 che *Le isole di Malta, Gozo e Comino saranno restituite all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, per essere da lui tenute nelle stesse condizioni con le quali egli le possedeva avanti la guerra …* Cfr. A. Menna, *Storia dell'Isola…*, cit., p. 129.

[21] Una sottile analisi della politica e dell'influenza sull'inflessibilità nel governo delle colonie di Thomas Maitland, che era anche Lord High Commissioner degli Stati uniti delle isole jonie, è condotta, anche con riferimento alle annotazioni di Ugo Foscolo, da E. Tavilla, *Grazia e promessa di impunità nell'ordinamento penale degli Stati uniti delle isole jonie*, in *Codice penale degli stati uniti delle isole ionie (1841)*, a cura di S. Vinciguerra, Padova, 2007, pp. CXVI-I-CXXXI.

[22] Sul trattato di Parigi e la presenza dell'Ordine di Malta al congresso di Vienna rinvio, per tutti, a M. de Leonardis, *Malta da feudo gerosolimitano a colonia britannica (1798-1815)* in *Melitensium melitensior…*, cit., pp. 91-106.

[23] P. De Bono, *Storia della legislazione…*, cit., pp. 280-281.

In definitiva, quindi, in ogni colonia poteva continuare ad applicarsi (se esistente) l'ordinamento giuridico locale, ferma restando la soggezione all'autorità della dominante ed il diritto generale di ricorrere, oltre l'ordinamento locale, a *Sua Maestà in Consiglio*.

Partendo da queste premesse, la dominazione britannica si occupa di attuare una riforma dell'ordinamento che sia tale non di sovvertire lo *status quo* ma di razionalizzarlo.

Del resto, il rispetto della tradizione e l'uso degli strumenti dalla stessa consacrati, anche ai fini di una modifica dell'esistente, rientrava nella stessa *forma mentis* di uomini vissuti e formati in un ordinamento di *common law*.

Come acutamente ci insegna Adriano Cavanna:

> L'Inghilterra è sfuggita all'impero dello jus commune e la common law si è consolidata come figlia bizzarra, ribelle e anomala della civiltà giuridica occidentale. L'esito ultimo e perfettamente consequenziale di questa vicenda è il seguente: rimanendo estranei al diritto del corpus juris, i paesi di common law sono rimasti estranei anche alla rivoluzionaria esperienza che alla fine ha concluso la crisi post medievale del diritto comune: la codificazione[24].

Su queste premesse, quindi, l'intervento britannico può muoversi con singole riforme e singoli interventi senza avere la pretesa di introdurre quella totale unicità e statualità del diritto propria del pensiero della codificazione[25].

Nell'ottica, quindi, di *universalismo e insieme pluralismo giuridico*[26] del diritto comune, cui era ontologicamente connessa l'esistenza di uno *jus proprium*, delle isole maltesi, ben poteva proseguire l'esperienza giuridica vigente in un armonioso rapporto tra le tre fonti: del diritto principesco, dello *jus commune*, e dello *jus proprium*, essendosi nei fatti verificato solo un mutamento soggettivo nella figura del sovrano, titolare del potere di emanazione appunto dello diritto principesco.

Non essendo mutata la gerarchia delle fonti, può quindi procedere senza soluzioni di continuità la tradizione giuridica locale.

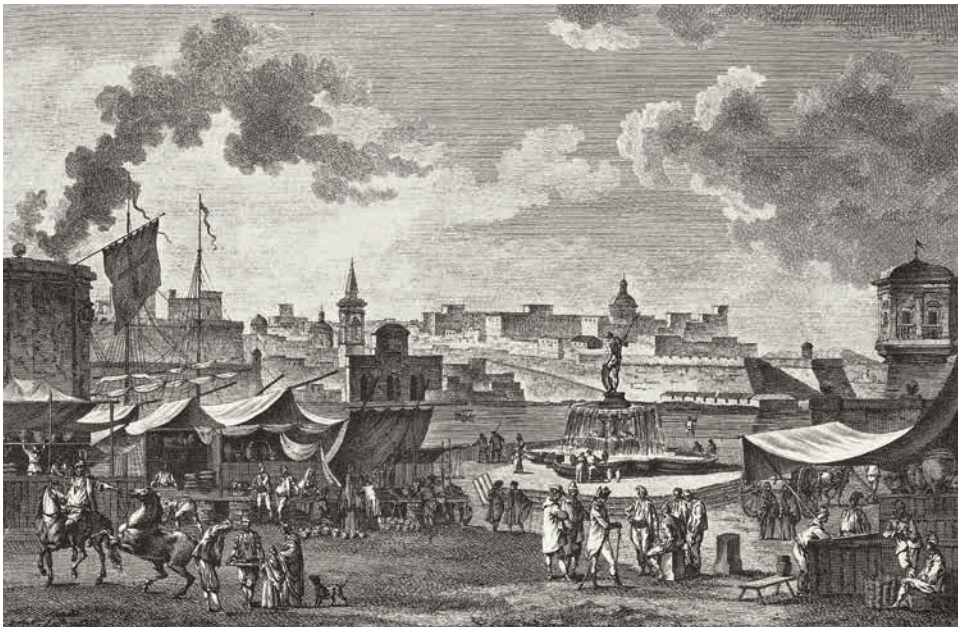
In questa osmosi tra la pluralità delle fonti giuridiche, la lotta che ben presto i maltesi iniziano a fare verso la dominante per cercare di limitare l'invadenza del diritto principesco a scapito di quello locale, soprattutto in sede di processo formativo dei provvedimenti legislativi, non sposta i termini della questione, se non

---

[24] A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa*, I, Milano, 1982, pp. 479 e seguenti.

[25] A. Cavanna, *Storia del diritto moderno …*, cit., pp. 30-35; C. Carcereri de Prati, *L'esperienza giuridica maltese tra dominazione gerosolimitana, francese ed inglese*, in *Leggi criminali per l'isola di Malta e sue dipendenze (1854)*, a cura di S. Vinciguerra, Padova, 2003, pp. XIII-XXVIII.

[26] A. Cavanna, *Storia del diritto moderno…*, cit., p. 35.



La città di Vittoriosa vista da Forte Sant'Angelo (Parigi 1785).

con il variare, nell'occasione delle riforme, il baricentro tra apporto della tradizione giuridica locale e i principi di *common law*[27].

Tale osmosi si modifica via via a favore dell'elemento anglosassone che si rafforza sempre più negli anni, basti considerare che dopo la creazione del Consiglio di governo, il Segretario per le colonie inglese ebbe a scrivere, il 5 febbraio 1854:

> Io m'immagino che quando dalla Corona fu stabilito l'attuale consiglio rappresentante la popolazione maltese, la Corona, con ciò fare, rinunciò praticamente all'esercizio del suo potere di fare leggi per Malta nelle materie di carattere puramente domestico, se non in casi estremi.

[27] Il 1° maggio 1835 fu istituito in Malta un Consiglio composto, oltre che dal Governatore da quattro membri ufficiali (ufficiale militare in comando, il primo giudice, l'arcivescovo, il primo segretario del governo), più altri tre membri scelti dal governo tra proprietari e negozianti per consigliare e assistere il governatore. Successivamente l'11 maggio 1849 al consiglio di governo fu attribuito il potere di fare leggi per "la pace, l'ordine e il buon governo dell'isola purché non sia ripugnanti alle leggi d'Inghilterra o a qualunque statuto del Regno Unito o a qualunque ordine del sovrano in consiglio che si estendano all'isola stessa". Detto consiglio di governo era composto da 6 membri di diritto e 14 membri scelti in distretti elettorali in cui fu divisa l'isola e di cui 4 dagli elettori delle classi speciali, cioè ecclesiastici, nobili e proprietari, graduati, membri della borsa di commercio. P. De Bono, *Storia della legislazione*…, cit., pp. 282-283.

Il pensiero del Maitland sulla gestione della colonia – almeno quello ufficialmente espresso – è ben ricavabile da un discorso pronunciato al corpo giudiziario il 2 gennaio 1815:

> Il gran principio dietro al quale Sua Maestà intende che il Governo di queste isole debba condursi, è che vi sia una perfetta separazione fra l'autorità esecutiva, la legislativa e la giudiziaria; che ciascuna debba essere indipendente dall'altra e che siccome di un canto l'autorità giudiziaria deve essere rigorosamente impedita dall'ingerirsi con la legislativa od esecutiva, così dall'altro canto l'autorità esecutiva deve essere limitata all'avere alcuna indebita ingerenza con le procedure giudiziarie. Fortemente penetrato da questo sentimento, m'indussi formalmente a renunciare col proclama del 26 maggio ultimo, tutto l'antico potere che avea il Sovrano di questi stati comunemente esercitato dalla Segnatura, ed io desidero di essere chiaramente inteso che la sola autorità in me riposta relativamente alle procedure legali sotto la disposizione della legge, si è la prerogativa, al certo molto grata al cuore umano, di perdonare o di mitigare le pene nelle cause criminali: in qualunque altro caso la legge dee avere suo corso; ed io qual rappresentante di Sua Maestà né posso né bramo ingerirmi…Guidato dallo stesso sentimento che mi fece rinunciare al potere summenzionato io cambiai interamente lo stato in voi eravate: voi fortunatamente più non siete soggetti ad essere rimossi a beneplacito della locale autorità esecutiva: voi diveniste indipendenti dalla medesima tanto per ciò che riguarda i vostri emolumenti quanto per la stabilità del vostro impiego[28]. Ho invero il potere di sospendere un giudice dal suo impiego e di rapportare la sua condotta al governo di Sua Maestà in Inghilterra: ma molto grave deve essere il caso che possa indurre un suddito britannico a cui viene affidato dal suo sovrano il governo di un paese qualunque, ad esercitare tale potere che è necessario che egli abbia, ma del quale non deve mai valersi, che dietro ai più chiari fondamenti e in caso della più ovvia necessità… Io pertanto né pretendo, né bramo, avere il minimo diritto di ingerirmi nelle vostre funzioni qualora siano perfettamente intese… Imperocche se la vostra indipendenza è necessarissima per stabilire un buon governo, è d'uguale importanza che i limiti dell'autorità giudiziaria sieno chiaramente definiti, e che la medesima non possegga il minimo diritto d'ingerirsi con l'autorità legislativa o coll'esecutiva; vi posso dire, che alla mancanza di attenzione verso la grande massima regolatrice che vengo ad indicare, devesi principalmente attribuire la maggior parte dei dubbi e delle difficoltà insorte[29].

---

[28] In realtà anche durante il dominio dell'Ordine gerosolimitano i consiglieri del Supremo Magistrato di Giustizia erano nominati a vita e potevano essere esonerati solo per gravi motivi esaminati dal Principe Gran Maestro e Consiglio dell'Ordine. Cfr., *Dritto municipale…*, cit., libro I, cap. 8 § 5.

[29] Il discorso del Maitland è riportato anche da I.G. Bonavita, *Raccolta delle leggi di procedura delle Corti superiori ordinarie di Malta, pubblicate dal 1814 al 1840, come sono attualmente in vigore*, Malta, 1842, cit., pp. 19-21.

In definitiva, quindi, Maitland esprime chiaramente i concetti ispiratori:

– divisione dei poteri ed assoluta indipendenza del potere giudiziario e di ogni altro potere;
  Per quanto in particolare per il potere giudiziario:
– inamovibilità dei giudici, salvo comunque il potere di sospensione del governatore;
– onere a carico dello Stato del pagamento dei loro emolumenti, onde renderne concreta l'indipendenza e l'eguaglianza di fronte alla legge.

La differenza rispetto il precedente regime sembra abbastanza marcata anche se, ad onor del vero, già il concetto della nomina a vita dei giudici era stato introdotto per i consiglieri del Supremo Magistrato di Giustizia dal Gran Maestro De Rohan, in una a disposizioni sullo stipendio statale al fine di limitare la dipendenza del sostentamento dei giudici dalle cause e, quindi, dai litiganti.

Le guarentigie ricordate dal Maitland riguardano però solo i 'Giudici', titolo che spetta a chi siede nelle 'Corti superiori'. Tutti gli altri giudicanti, chiamati 'magistrati', esulano dalle disposizioni in parola tanto che, in genere, la loro nomina è di durata biennale.

Cartina di tornasole del nuovo dominio è il giuramento di fedeltà alla corona, imposto a chi ricopre importanti pubblici uffici, tra cui i giudici, ove la preminenza della dominante viene imposta in tutta la sua forza. Sovente oltre al giuramento di fedeltà alla corona, ne è necessario un altro per la presa di possesso dell'ufficio.

Il giuramento di fedeltà alla corona presentò subito notevoli problemi per il contenuto della formula, ispirata a quella in uso oltre manica, che faceva espresso riferimento alla religione protestante e all'esclusione dalla successione al trono dei cattolici.

In particolar modo, il giuramento fu visto con perplessità soprattutto nel passaggio relativamente ai poteri del Papa.

Le resistenze dei maltesi, peraltro, su tale formula non ebbero alcun esito, per cui si dovettero utilizzare le esatte parole riportate nell'ordinanza in lingua italiana:

> Io… sinceramente prometto e giuro che sarò fedele e porterò vera fedeltà a Sua Maestà … e che la difenderò con tutto il mio potere contro tutte le cospirazioni e gli attentati qualsiansi, che venissero fatti contro la sua Persona Corona o Dignità e che farò ogni mio sforzo per scoprire e far noti a Sua Maestà, ai suoi Eredi e Successori, tutti i tradimenti e le proditorie cospirazioni che si formassero contro di lei o essi: ed io fedelmente prometto di mantenere sostenere e difendere con ogni mio potere la successione della Corona, la quale successione, da un atto intitolato 'un atto per l'ulteriore limitazione della Corona e per meglio assicurare i diritti e la libertà del suddito' è stata limitata alla Principessa Sofia elettrice

> di Annover ed ai suoi eredi che fossero protestanti; interamente rinunciando ed abiurando col presente ogni ubbidienza o fedeltà a qualunque altra persona che reclamasse che pretendesse avere un diritto alla Corona del Reame della Gran Bretagna ed Irlanda; ed io dichiaro inoltre non essere un articolo della mia fede, e che io rinuncio rigetto ed abiuro l'opinione che i principi scomunicati o dichiarati decaduti dal Papa o da altra qualunque autorità della sede di Roma, possano essere deposti o uccisi dai loro sudditi o da qualsiasi persona. Ed io dichiaro di non credere che il papa di Roma, o qualunque altro Principe prelato individuo stato o potentato estero abbia o debba avere qualunque temporale o civile giurisdizione, potere, superiorità o preminenza, direttamente ed indirettamente entro il reame della Gran Bretagna e d'Irlanda. Io giuro che difenderò con tutto il mio potere il dominio o possesso della proprietà nel detto reame com'è stabilito dalle leggi; ed io col presente rinuncio nego e solennemente abiuro qualunque intenzione di sovvertire l'attuale stabilimento della Chiesa, com'è regolata dalla legge nel detto reame; ed io solennemente giuro che non eserciterò mai alcun privilegio cui ho o potessi aver titolo per disturbare o indebolire la Religione Protestante o il Governo Protestante nel Regno Unito; ed io solennemente nella presenza di Dio professo, testifico e dichiaro che io fo questa dichiarazione e ciascuna sua parte nel semplice ed ordinario senso delle parole di questo giuramento, senza alcuna evasione equivocazione e mentale riserva qualsiasi. Così il Dio mi aiuti[30].

Il forte colorito anticattolico del giuramento, peraltro, è stato probabilmente alla fine accettato in quanto nessuna sostanziale rivendicazione poteva esserci dalla Sede Apostolica circa la sovranità di Malta (che casomai sarebbe spettata all'Ordine Gerosolimitano o al Re di Sicilia) ed al fatto che nulla in contrario potevano avere i maltesi circa la stabilità del predominio della religione protestante nel Regno Unito, visto che al Regno Unito Malta non apparteneva in quanto, come sopra ricordato, *colonies are no part of the mother country*.

Al contrario, la difesa della Chiesa cattolica fu una costante indiscutibile per i maltesi e fortemente applicata da tutta la giurisprudenza dell'arcipelago che interpreterà spesso norme e disposizioni abolitrici della giurisdizione temporale ecclesiastica in maniera difforme dalla manifesta volontà del legislatore.

Più cauto, e non impegnativo sotto il profilo politico, è l'altro giuramento, quello per l'assunzione d'ufficio, Riportiamo quello richiesto ai giudici che ha risvolti tecnici circa il comportamento dei giudici nello svolgimento del loro ufficio. Con tale formula ci si limita a giurare di eseguire *fedelmente i doveri di giudice di Sua Maestà per l'isola di Malta e sue dipendenze, senza favori o parzialità ma secondo la giustizia ed il diritto ed a tenore delle Leggi, statuti e costumi di queste isole… che io non avrò direttamente né indirettamente veruna comunicazione con*

---

[30] *Costituzione delle Corti Superiori dell'Isola di Malta e sue Dipendenze*, Malta 1814 § V; I.G. Bonavita, *Raccolta delle leggi di procedura delle Corti Superiori ordinarie di Malta*, Malta, 1841, pp. 29-31. La formula del giuramento fu successivamente edulcorata proprio con le nuove disposizioni contenute nelle *Leggi di procedura ed organizzazione giudiziaria*, Malta, 1854.

La bandiera britannica sventola sul palazzo dei Gran Maestri a Valletta (Parigi 1848).

alcun litigante… né coi loro avvocati o procuratori… e che io svelerò e farò noto al Governo di Sua Maestà tutte quelle tali comunicazioni che verranno fatte… che né direttamente né indirettamente agirò come avvocato o darò in alcun caso consiglio o sentimento a qualsisia persona… riguardo ad alcuna causa o processo cominciato o da cominciarsi o da proseguirsi in alcuna delle Corti di Sua Maestà…[31]

Ovviamente anche sotto il profilo delle istituzioni rappresentative, la presenza inglese ha subito a dimostrare la propria autorità, *in primis* abolendo l'istituzione del *Comune* maltese con relativa *banca giuratale*, ossia la giunta degli assessori che, appunto, giuravano di bene reggere la cosa pubblica. Questa politica avvia quindi un flusso costante di richieste, proteste, suppliche da parte della popolazione dirette alla restaurazione delle istituzioni civiche ed alla rappresentanza istituzionale. Un primo risultato viene ottenuto solo nel 1835 con l'istituzione di un *Consiglio di Governo*[32], composto da alcuni membri *ex officio* e da altri sette nominati dal Governatore tra una serie di categorie, ma di cui solo tre maltesi. Ovviamente a tutti viene imposto il giuramento di fedeltà alla corona più sopra riportato. A questa prima concessione ne seguono altre in base al principio, che caratterizza l'amministrazione inglese dell'isola, di concedere

[31] *Costituzione delle Corti superiori…*, cit., § V; I.G. Bonavita, *Raccolta delle leggi di procedura…*, cit., pp. 31-32.

[32] Proclama 6 maggio 1835, pubblicato da G. Sammut, *Storia delle costituzioni maltesi sotto la dominazione britannica*, Roma, 1939, p. 85 e seguenti.

il minimo che non si potesse più negare. Durante il risorgimento italiano Malta, per la vicinanza all'Italia e per la sua cultura italiana, diviene meta di asilo di tanti patrioti italiani che diffondono l'idea dell'unità della Nazione italiana, che agli albori del XX secolo suscitano un movimento irredentista nell'isola che sfocia in protese come i fatti del 7 giungo 1919 quando l'esercito spara sulla folla manifestante contro le tasse. Nel 1921 viene concessa all'arcipelago una prima costituzione autonomistica[33]. L'impulso dato dal fascismo verso l'italianità di Malta dà il via all'azione di deitalianizzazione dell'isola, che coinvolge anche la lingua. Dopo un percorso ancora lungo e tortuoso, Malta diviene indipendente nel 1964 come membro del Commonwealt e nel 1974 come Repubblica.

[33] Sul periodo coloniale vedi, tra gli altri, V. Mallia Milanes, *The British colonial experience, 1800-1964: the impact on maltese society*, Malta, 1988; C. Cassar, *A concise history of Malta*, Malta 2000; E.M. Micallef, *Malta during the British era, 1800-1964*, Malta, 2010.

OTTAVIO BEVILACQUA

LA MISSIONE DELL'ORDINE DI MALTA AL CONGRESSO DI VERONA

Abstract: L'Ordine di Malta si presentò al Congresso di Verona per chiedere alle grandi Potenze la restituzione di Malta o una compensazione con altra isola del Mediterraneo. Questa richiesta, presentata dal solo conte de Jouffroy, non ebbe alcun seguito. Il fallimento di questa missione sembra essere stato dovuto al conflitto interno tra la Commissione delle Lingue francesi e il Gran Magistero, ma probabilmente fu dovuto anche al vivo scontro tra le proposte austriache per gli Stati italiani e la resistenza ad esse da parte della diplomazia vaticana.
Parole chiave: Ordine di Malta; Congresso di Verona; diplomazia; Impero; Santa Sede; Stati italiani.

Abstract: The Order of Malta took part in the Congress of Verona with the intention of asking the great Powers either to return the Isle of Malta or to offer them another Mediterranean island as due compensation. The request was submitted only by the Earl of Jouffroy and was not followed. The failure of this mission might be grounded in the internal conflict between the Commission of the French Languages and the Grand Magisterium. However, the reasons of the demise are to be found also in the strong dispute between the Austrian proposals upon the Italian States and the opposition against them led by the Vatican diplomacy.
Key words: Order of Malta; Congress of Verona; diplomacy; Empire; Holy Seat; Italian States.

Il sei dicembre 1822 il conte francese Achille de Jouffroy presentò ufficialmente ai Rappresentanti diplomatici delle Potenze riuniti a Verona una *Réclamation* a nome dell'Ordine di Malta[1].

Redatta e pronunciata in francese, questa *Réclamation* appariva singolare: il suo autore si firmava come fiduciario delle tre Lingue di Francia e per quelle di Castiglia e Aragona, *En l'absence des Chefs de l'Ordre*. Questa perorazione rivolta alle Potenze europee era in sostanza una supplica argomentata e motivata perché l'Ordine Giovannita potesse tornare ad avere un ruolo operativo nel Mediterraneo vedendosi restituita la Sovranità su Malta o su di un'altra realtà insulare importante dal punto di vista militare e geografico. Il conte de Jouffroy adduce-

[1] Achille de Jouffroy, *Réclamation de l'Ordre de S. Jean de Jérusalem au Congrès de Verone*, Verona, Paolo Libanti, 1822.

va motivazioni storiche, morali e culturali per la restituzione della piena Sovranità anche territoriale all'Ordine di San Giovanni; ma, implicitamente, si esponeva nell'interesse dell'Ordine tutto nel mentre si presentava invece ai Sovrani ed ai plenipotenziari come mero inviato di una sola parte dei Giovanniti, delegato a prendere la parola in assenza dei Capi dell'istituzione che pretendeva di rappresentare.

Questa situazione propone allora una vasta serie di interrogativi: perché l'Ordine di Malta, che viveva una situazione di estrema sofferenza da quando, nel 1798, Napoleone Bonaparte aveva conquistato l'isola cacciandone i Cavalieri di San Giovanni, ed era guidato nel 1822 da un Luogotenente di Gran Maestro con sede a Catania, non volle o non seppe inviare al Congresso di Verona una delegazione ufficiale rappresentativa di tutte le Lingue in modo da avere una voce unica e potente nei confronti della diplomazia internazionale? Perché venne inviato un solo rappresentante delle Lingue di Francia, il quale nemmeno troppo implicitamente lamentava l'assenza dei vertici dell'Ordine, in particolare del Luogotenente Balì Antonio Busca e di tutta la rappresentanza della Lingua d'Italia? E per quale motivo, appunto, il Luogotenente Busca non venne a Verona durante il Congresso dell'autunno 1822, smentendo quanto da lui affermato anche per iscritto nelle settimane precedenti la riunione in riva all'Adige, così come non si presentò a Vienna a settembre, quando vi si tennero le Conferenze preparatorie che anticipavano l'evento del Congresso Veronese? E, inoltre, perché da Vienna si ritirò in Italia anche il rappresentante diplomatico dell'Ordine di Malta presso la corte asburgica, il Balì Antonio Miari, proprio in concomitanza con l'avvio delle Conferenze preliminari?

Il quadro sembra presentare il profilo di una spaccatura in seno all'Ordine di Malta, con almeno due fazioni che appaiono avere una opposta visione intorno all'utilità di presentare una richiesta ufficiale nel corso del Congresso di Verona. Si trattava forse della normale dialettica tra anime della medesima antica istituzione, in disaccordo tra loro per la scelta del migliore percorso attraverso il quale servire l'Ordine in vista di un più radioso futuro?

In realtà, se si analizza la vicenda della missione del conte di Jouffroy a Verona, alle spalle della pur presente lotta antagonistica tra Lingue di Francia e d'Italia appare il profilo della politica internazionale. Achille de Jouffroy venne incaricato di aggiungersi alla Delegazione francese a Verona, guidata dal Ministro degli Esteri Mathieu de Montmorency, in virtù di una sua vicinanza al conte, cavaliere Friedrich von Gentz, consigliere aulico e segretario personale di Clemens von Metternich, entrambi membri dell'Ordine di Malta e potenzialmente sensibili alle sue richieste.

Ma se nel 1822 vi era un avversario alle politiche austriache, in particolare per ciò che riguardava lo scacchiere italiano, questo era lo Stato pontificio, retto da Pio VII ma guidato, nella sua diplomazia, dal Cardinal Ercole Consalvi. Fin dall'epoca del Congresso di Vienna la diplomazia vaticana rifiutava tenacemente

ogni prospettiva austriaca di creazione di una *Confederazione degli Stati italiani*, che avrebbe inevitabilmente dovuto seguire il preponderante peso della presenza dell'Austria in Italia.

Lo scontro si era fatto durissimo a proposito della proposta, giunta dal Metternich tra 1821 e 1822, di una preliminare *Commissione centrale investigativa*, che avrebbe presumibilmente avuto come sede il Ducato di Modena di Francesco IV di Asburgo-Este. A Verona, il Cardinal Consalvi volle inviare come proprio rappresentante il Cardinal Spina, colui che da anni, e in particolare dal Congresso di Lubiana, si opponeva nelle sedi diplomatiche ad ogni progetto sulla penisola italiana formulato dal cancelliere austriaco che, a parere suo e del Consalvi, avrebbe ucciso l'indipendenza sovrana dello Stato della Chiesa. E, non a caso, da parte del Vaticano le richieste dell'Ordine di Malta, che si sapevano essere appoggiate dalla diplomazia asburgica, raccolsero gentile freddezza e sostanziale silenzio[2].

Dietro il fallimento del tentativo del conte di Jouffroy, quindi, si possono intravvedere motivi che vanno oltre la decisione per il futuro dell'Ordine di Malta. Motivi di ordine internazionale che probabilmente impedirono l'intervento di chi aveva promesso protezione alla petizione di de Jouffroy e che ne causarono la distratta ricezione e il rigetto di fatto da parte di diplomatici europei.

Il conte de Jouffroy al Congresso di Verona

La presenza di questo gentiluomo francese a Verona nel corso dei mesi del Congresso è stata a lungo dimenticata nella pur non vasta letteratura storiografica che si è occupata dei fatti dell'autunno 1822. Le cronache contemporanee agli eventi non fanno menzione della missione dell'Ordine di Malta a Verona. Ma questo è comprensibile, dal momento che sia la Cronaca di Filippo Huberti[3] che le *Nachricthten*[4] di parte austriaca sono ricche di riferimenti re-

---

[2] S. Furlani, *La S. Sede ed il Congresso di Verona*, in "Nuova Rivista Storica", XXXIX, I (1955); XL, I (1956), pp. 3-62. Al termine di una lunga descrizione dalla attività della Diplomazia Vaticana nel corso del Congresso, che gli Archivi Vaticani della Segreteria di Stato documentano essere stata costantemente volta a contrastare le politiche asburgiche in relazione alla penisola italiana, Furlani riporta per esteso la Relazione inviata il 17 dicembre 1822 dallo Spina, rientrato a Bologna, al Cardinal Consalvi (*Spina a Consalvi*, in "Arch. Vat.", Segr. Stato, Est., rub 242). Il quadro del contenuto di questa Relazione, sintetico ma completo di tutti gli atti diplomatici compiuti e di ogni partecipazione dello Spina alle Conferenze veronesi, passa in rassegna analitica le questioni intorno alle quali il Vaticano fu chiamato ad esprimersi. Ma è del tutto assente ogni riferimento all'Ordine di Malta e a sue richieste.

[3] F. Huberti, *Raccolta di varie notizie riguardanti la regia città di Verona ed il Congresso in essa tenuto*, Verona, 1823.

[4] *Nachricthten über den Congress zu Verona, oder Darstellung alles dessen Was sich waehrend des Congresses zugetragen; welche Festichkeiten dabey gefeyert, und wer in Verona zugegen gewe-*

Fig. 1. Ritratto del conte Achille de Jouffroy.

lativi agli ospiti e agli eventi mondani ma non si occupano delle questioni diplomatiche e non ne riportano notizia. Entrambe le Cronache sanno però della presenza di Jouffroy a Verona e lo citano negli elenchi delle Delegazioni posti in chiusura del loro testo: il conte francese appare nelle *Nachricthten*[5] come *Graf Achiles de Iouffroi*, alloggiato presso l'albergo Gran Czara nell'attuale via Oberdan, in penultima posizione e senza alcun altro riferimento alla sua persona, e come il *signor conte Achille de Jouffroi* nel testo dell'Huberti. Più significativo è il silenzio di François de Chateaubriand, autore di un volume di memorie sul Congresso di Verona[6]: il visconte francese, all'epoca ambasciatore di Francia a Londra, aveva speso ogni sua energia per riuscire ad essere inserito nella delegazione diplomatica per Verona e più fonti sostengono *che* avesse promesso appoggio all'Ordine di Malta anche attraverso la presentazione di un proprio *Mémoire* a favore dei Giovanniti. Ma al Congresso di Verona Chateaubriand non pronunciò nulla di pubblico a sostegno delle richieste melitensi e ugualmente non ne fa la minima menzione nel volume dedicato poi, venti anni dopo, all'evento veronese. Evidentemente, qualcosa aveva fermato la penna e la parola dell'autore del *Genio del Cristianesimo*.

Anche la storiografia novecentesca che ha dedicato alcune monografie alla vicenda politica diplomatica del Congresso di Verona ha lasciato in silenzio la memoria dell'intervento di Jouffroy. Una piccola eccezione è rappresentata dal classico studio del Nichols[7], fondato su ricerche d'archivio in misura prevalente condotte a Parigi e a Londra e che sono in larga parte debitrici al memoriale manoscritto del Boislecomte. La prospettiva del Nichols è atlantica e l'autore non sembra possedere una particolare inclinazione per le politiche mediterranee e nemmeno per l'Ordine di Malta. Il suo giudizio a proposito dell'episodio è severo e tagliente:

---

sen war. (Von October bis Dez. 1822). Zusammengetragen von dem verfasser des deutschen Kalenders in Italien. Verona, 1824.

[5] *Nachricthten*, cit., p. 84.

[6] F.R. de Chateaubriand, *Congrès de Vérone*, Paris, 1841.

[7] Irby C. Nichols Jr., *The european Pentharchy and the Congress of Verona, 1822*, The Hague, 1971, p. 215.

> As the conference of December 14[8] was about to adjourn, Metternich presented a mémoire on behalf of Count Achille François de Jouffroy, an editor of the ultra-Royalist Gazette de France, requesting the restitution of the properties of the Knights of Malta. This predominantly French order, known also as the Knights of St.John of Jerusalem, had been expelled from Malta in June 1798 […]
>
> Jouffroy's request, therefore was ridicoluos, and in would never have come before the Congress but for the count's friendship with Gentz. To grant it would have required a revision of the Treaty of Vienna which had confirmed Britain's possession of Malta. Even the Maltese, fearful that the return of the Knights would be followed by the reestabilishment of French influence, objected to the Order's restoration. The great powers, needless to say, gave this petition short shrift; no sooner had they heard it than they rejected it without dissent and without discussion.

La figura di Jouffroy è tratteggiata in queste brevi note di Nichols con evidente mancanza di stima e simpatia. Lo veniamo a sapere editore di una pubblicazione ultraroyalista e amico di Friedrich von Gentz e nulla più. Ma Achille de Jouffroy d'Abbans non era una figura oscura o priva di meriti intellettuali, indipendentemente dalle posizioni politiche. Figlio del marchese Claude François Dorothée, che era stato un architetto ed ingegnere navale, inventore del primo battello a vapore, Achille fu a sua volta ingegnere, ufficiale delle forze marittime del napoleonico Regno d'Italia, esperto di metallurgia e di tecniche estrattive del ferro. Entrato al servizio di Luigi XVIII al ritorno della monarchia, divenne effettivamente direttore della *Gazzette de France*, periodico ultraconservatore. Ma l'aspetto più interessante è dato dalle sue numerose pubblicazioni, che uniscono interessi tecnici a ricostruzioni storiche e riflessioni politologiche, senza rinunciare a prodursi anche in opere teatrali. Prima del Congresso di Verona, de Jouffroy aveva pubblicato un vasto affresco storico sui *Secoli della Monarchia*, a partire dalla storia della Gallia sotto la dominazione romana per giungere alla rivoluzione francese; aveva dato alle stampe un saggio critico nei confronti della rivoluzione, intitolato *I fasti dell'anarchia*; ed era stato autore di un altro studio dedicato alle *Idee liberali dei francesi nel maggio 1815*, oltre a numerosi saggi tecnici che spaziavano dalla estrazione del ferro all'allevamento dei cavalli.

---

[8] Le fonti dell'Ordine di Malta, e lo stesso testo della *Réclamation* di Jouffroy portano la data del 6 dicembre. Riesce difficile dunque prestare fede a questa data riportata dal Nichols, che incorre talora in altre lievi imprecisioni. Il 14 dicembre fu inoltre il giorno nel quale lo stesso Imperatore Francesco I lasciò Verona, a significare la chiusura ufficiale del Congresso. Ma la nota del Nichols che riferisce la sua fonte, il Boislecomte appunto, il quale, in qualità di segretario della Delegazione francese era stato incaricato della puntuale trascrizione degli incontri diplomatici, rende più difficile essere certi del fatto che il 14 dicembre del testo non sia altro che un mero errore di data.

Le fonti dell'Ordine di Malta

Se le fonti dell'epoca sembrano avere cancellata o sottaciuta la memoria dell'intervento dell'Ordine di Malta al Congresso di Verona, sono gli archivi dell'Ordine stesso a fornire invece preziose indicazioni sull'episodio[9]. La Pubblicazione ufficiale storica dell'Ordine, in realtà, tende anch'essa a descrivere con estrema sintesi gli avvenimenti veronesi dell'autunno 1822[10], pur lasciando trapelare un giudizio implicito sulla disinvoltura con la quale la Commissione delle Lingue francesi sembrava agire in autonomia sullo scacchiere diplomatico della rivolta antiturca di Grecia, attribuendosi incarichi plenipotenziari che non erano stati concordati o tantomeno ufficialmente attribuiti.

Ma è il grande affresco storico compiuto da Michel de Pierredon[11] a fornire indicazioni analitiche utili a comprendere la situazione all'interno dell'Ordine. La morte del Balì Andrea de Giovanni y Centelles, Luogotenente di Gran Maestro, aveva portato nel giugno 1821 alla elezione del nuovo Luogotenente nella persona del milanese Balì Antonio Busca. Nello stesso periodo entrava in scena all'interno della Commissione delle Lingue francesi *un Français, le marquis de Sainte Croix Molay, où il devait jouer un ròle important*[12]. De Pierredon descrive il marchese de Sainte Croix con i tratti incerti di colui che negli Archivi del Gran Magistero a Roma viene definito come il *sedicente* marchese de Sainte Croix, ma ne riconosce la grande influenza e la rapida ascesa all'interno della Commissione di Francia. È la presenza di questo gentiluomo, insieme a quella del Commendatore De Dienne, segretario della Commissione delle Lingue di Francia, e del Commendatore Peyre de Châteauneuf a dare inizio a frequenti incomprensioni con il Gran Magistero, unitamente a irrituali atti di autonomia. Nell'autunno del 1821 la Commissione delle Lingue di Francia infatti, risulta aver inoltrato al Vaticano, a Vienna e a San Pietroburgo, un *mémoire* intitolato: *Mémoire addressé aux Couronnes par l'Ordre Souverain de Saint-Jean de Jérusalem*. Il Gran Magistero ne fu informato solo il 3 novembre e ne ricevette copia solo il 17 novembre, quando sarebbe stato sicuramente più corretto nelle procedure che il Balì Busca ne avesse preso visione prima dell'inoltro. In questa occasione Antonio Busca non sembrò formalizzarsi per il gesto scortese ricevuto se, ancora nel giugno 1822, si rivolgeva al Commendatore de Dienne per via epistolare con espressioni di grande affabilità.

---

[9] A. Lembo, *Il Congresso di Verona (1822) e l'Ordine di Malta*, in "Nobiltà", XXIII, 128, (set.-ott.) 2015, pp. 477-490.

[10] *Il Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta-Pubblicazione ufficiale del Gran Magistero*, Roma, 1932-XI.

[11] M. de Pierredon, *Histoire politique de l'Ordre Souverain de Saint-Jean de Jèrusalem (Ordre de Malte) de 1789 à 1955*, Parigi, 1956.

[12] M. de Pierredon, *Histoire politique*, cit., tome deux (1963), pp. 198-199.

Ma, nota Pierredon, *la dualité qui existait entre la Lieutenance du Magistère et la Commission des Langues Françaises et qui allait s'aggravant de jour en jour devoit encore faire échouer les demendes que l'Ordre de Malte devait présenter au Congres de Vérone*[13].

Questo latente conflitto sembra manifestarsi definitivamente in prossimità del Congresso veronese.

Il 2 settembre 1822 il marchese de Sainte-Croix Molay informa per iscritto da Parigi il Luogotenente Busca, su incarico del Commendatore de Dienne, in quel periodo ammalato, che lui stesso, il marchese Sainte Croix ha preso accordi nell'interesse dell'Ordine di Malta con un diplomatico del seguito del visconte di Montmorency, Ministro degli esteri francese in procinto di partire l'indomani per Vienna, dove si sarebbero tenute le conferenze preliminari al Congresso di Verona[14].

Questo diplomatico incaricato da Sainte Croix, aggiungeva lo stesso marchese, *avait toutes les sympathies de Metternich et du chevalier de Gentz*, con i quali intratteneva una corrispondenza privata. Sainte Croix aveva concordato con questo diplomatico tutti i modi che si sarebbero potuti impiegare presso Montmorency e Metternich per indurli a non abbandonare l'Ordine di Malta proprio ora che, a seguito della partenza da Vienna del Balì Miari, esso si trovava senza alcun sostegno nella capitale austriaca.

Questa lettera[15] pone in luce l'intenzione da parte della Commissione delle Lingue francesi di intervenire a Vienna o a Verona presso le grandi Potenze per difendere la causa dell'Ordine. Al tempo stesso la partenza da Vienna di Antonio Miari proprio nel momento in cui la grande diplomazia vi giungeva da tutta Europa sembra essere indicativa di una scelta in senso opposto da parte del Gran Magistero. Nella lettera, de Sainte Croix spiegava come, per correttezza, il Commendator de Dienne avrebbe certamente tenuto informato il Gran Magistero di ogni notizia che apparisse utile giungente da Vienna; e che avrebbe subito scritto anche a Chateaubriand, altro plenipotenziario francese diretto a Vero-

---

[13] *Ibidem*, p. 200.

[14] A. Filippuzzi, *La rivoluzione di Grecia e la diplomazia europea fino al Congresso di Verona*, in "Annali della R. Università degli Studi economici e Commerciali di Trieste", IX (1937-1938), pp. 90-143 Montmorency era da pochi mesi il Ministro degli esteri francese e solo nelle ultime settimane d'agosto 1822, incerto per il timore di una sconfitta diplomatica se vi si fosse recato, si era deciso a partecipare di persona al Congresso di Verona e alle Conferenze di Vienna. Il fatto che il Congresso di Verona fosse preceduto da Conferenze internazionali a Vienna era stato deciso da Metternich dopo la tragica scomparsa, per suicidio, di Lord Castlereagh, suo alleato tattico, il 12 agosto. La nomina di Lord Wellington come delegato britannico al Congresso, il 18 agosto, aveva fatto sciogliere le riserve al Cancelliere austriaco. Questo improvviso e rapido mutare di scenari spiega meglio perché, all'interno dell'Ordine di Malta, solo agli inizi di settembre ci si stesse organizzando per un'eventuale missione presso il Congresso.

[15] M. de Pierredon, *Histoire politique*, cit., p. 201, che cita il riferimento archivistico della lettera in Archivio Gr-Mag., Carton 6 (3).

na, che aveva di recente scritto un *mémoire* circostanziato a favore dell'Ordine e che si interessava appassionatamente alla sua resurrezione.

Cinque giorni dopo, il 7 settembre, il Commendatore de Dienne decideva di scrivere lui stesso al Luogotenente Busca per informarlo della affidabilità del diplomatico annesso alla delegazione di Montmorency che aveva l'incarico di presentare le richieste dell'Ordine: si trattava di uno dei cavalieri più zelanti e un soggetto prezioso per l'Ordine.

Il Luogotenente Busca, tuttavia, non rispose a nessuna delle due lettere ricevute dalla Francia.

Il 19 settembre, invece, Busca scriveva alla Commissione delle Lingue francesi per annunciare di avere l'intenzione di recarsi di persona al Congresso di Verona, aggiungendo che questa sua lettera sarebbe stata l'ultima da lui scritta a questa Commissione[16].

La delusione del Commendatore de Dienne si manifesta in due lettere, inviate il 12 ottobre successivo l'una al Commendatore Vella, vice cancelliere dell'Ordine di Malta e l'altra al Luogotenente Busca. In questa seconda lettera de Dienne scriveva a Busca che il conte de Jouffroy, delegato della Commissione delle Lingue francesi, gli aveva scritto da Vienna informandolo che *l'affaire* era stato trattato rapidamente e come al volo, tutti i nostri Commendatori e Balì erano risultati assenti, e lui si era quindi trovato completamente solo.

È in questa lettera che appare per la prima volta il nome di de Jouffroy.

Questi sosteneva ancora, come riportato nella lettera di de Dienne, che in occasione della Conferenza del 29 settembre il Metternich, a sua volta Gran Croce dell'Ordine di Malta, il quale aveva ricevuto dalle cinque grandi Potenze l'incarico di redigere un rapporto sull'Ordine, aveva demandato questo incarico allo stesso Jouffroy, chiedendogli di esprimere i suoi sentimenti in relazione alla questione. Questi si riassumevano nella seguente opinione, che Jouffroy avrebbe quindi esternato ai diplomatici europei: dopo il rifiuto opposto dall'Ordine di Malta alla proposta dell'Imperatore Francesco I di accettare il possesso di una delle isole del Quarnaro, l'Imperatore avrebbe domandato al Granduca di Toscana suo fratello di cedere all'Ordine l'Isola d'Elba, sempre in piena sovranità e alla condizione di restituzione in caso di estinzione. L'Ordine di Malta avrebbe però dovuto impegnarsi a non trovarsi mai nella condizione di stato di guerra con qualsiasi Potenza, compreso lo stesso Impero turco. Avrebbe avuto solo il diritto di combattere i pirati e si sarebbe dovuto mettere a disposizione, in caso di necessità, per combattere i rivoluzionari che avessero messo in pericolo l'ordine di qualsiasi paese. Ai Cavalieri di Malta sarebbe inoltre stato concesso l'uso

[16] Il 22 settembre Antonio Busca notificava al Sacro Consiglio la sua decisione di lasciare al Commendator Alessandro Ghisleri i poteri provvisori di gestione dell'Ordine per potersi recare al Congresso di Verona come 'osservatore'. A quella data, evidentemente, il Luogotenente di Gran Maestro non aveva ancora modificato la sua decisione di partecipare al Congresso.

dell'Arsenale di Venezia per rinforzare la flotta fino a che l'Elba non avesse avuto un suo proprio autonomo arsenale[17].

Si trattava di condizioni inaccettabili per l'Ordine di Malta, anche se de Jouffroy, nel 1823, si sarebbe vantato di aver saputo far riconoscere ai rappresentanti delle Potenze a Verona la legittimità delle richieste melitensi e di aver ottenuto un rinvio della discussione alla primavera successiva a Vienna, cosa che non si sarebbe mai realizzata.

La vérité est que, vu les circonstances, l'Ordre n'avait rien à espérer de la Conference de Vienne et du Congrès de Vérone. Le lieutnant Busca et le bailli Miari, ministre plénipotentiaire de l'Ordre a la Conférence de Vienne, s'en étaient d'ailleursrendu compte, car on constate que le premier, se ravisant, ne se rendit pas a Vérone, et nous venons de voir que le second, abandonnant la Conference de Vienne, se retire en Italie et n'alla pas a Vérone[18].

La frattura tra il Commendatore de Dienne e il Luogotenente Busca, data la profonda delusione del francese per il silenzio del Gran Magistero nei suoi confronti, sarebbe esplosa poche settimane dopo la fine del Congresso di Verona. Con una lettera del 3 gennaio 1823, de Dienne scriveva infatti al vice-cancelliere Vella che il modo di comportarsi del Luogotenente Busca non lasciava alla Commissione delle Lingue di Francia che la scelta di una scissione dalle altre Lingue dell'Ordine. Dopo avergli anche fatto polemicamente presente per via epistolare il malcontento di molti membri della sua stessa Lingua per il suo modo di condurre l'Ordine, Busca non aveva mai risposto. Gli era stato scritto infinite volte a Verona, dove tutti credevano lui si trovasse, visto che vi aveva anche mandato il suo passaporto per dare credibilità alla finzione della sua presenza. Anche in questo caso, alle lettere era seguito il silenzio da parte di Busca. Se la Lingua di Francia non avesse inviato un suo rappresentante a Verona, nessuno avrebbe fatto menzione dell'Ordine di Malta al Congresso. Quella che si intravedeva, secondo de Dienne, era una condizione oggettiva di orfani di una guida paterna e benevolente, cosa che faceva temere la prossima dissoluzione dell'Ordine.

I rapporti tra il Gran Magistero e la Santa Sede

Se quella descritta era la condizione delle relazioni tra la Commissione delle Lingue di Francia e il Gran Magistero con sede a Catania, i rapporti di quest'ultimo con la Santa Sede e la diplomazia Vaticana non sembrano, a settembre 1822, improntati ad un maggiore spirito di collaborazione.

---

[17] Non sembra esistere documentazione scritta a proposito di queste offerte avanzate dall'Imperatore d'Austria e nemmeno descrizione di chi, all'interno dell'Ordine di Malta, avesse avuto l'autorità di esaminarle e rifiutarle. Ogni riferimento sembra appartenere alla testimonianza personale del conte di Jouffroy.

[18] M. de Pierrandon, *Histoire politique*, cit., p. 204.

Il comportamento del Luogotenente di Gran Maestro, il Balì Antonio Busca, che dopo aver annunciato alle diverse Lingue dell'Ordine la sua intenzione di recarsi sia a Vienna che a Verona avrebbe poi disertato entrambi gli appuntamenti senza fornire alcuna giustificazione e di fatto rinunciando a perorare in quelle sedi la restituzione di una sede territoriale e di un ruolo militare significativo nello scacchiere mediterraneo, trova forse spiegazione nel mancato ascolto e appoggio che il Balì percepiva da parte vaticana.

In una prima missiva[19], datata 28 settembre, il Balì Giuseppe Bussi, responsabile diplomatico dell'Ordine presso il Pontefice, informa da Roma il Balì Busca, che si trova a Milano, che la Santa Sede avrebbe incaricato il Cardinal Spina, Legato di Bologna, a rappresentarlo al Congresso di Verona[20]. Spina sarà accompagnato a Verona da Monsignor Mazio e dal segretario Galanti, e Bussi prevede la partenza per il Congresso per i primi giorni del mese entrante.

Una seconda lettera indirizzata al Balì Busca da parte del Balì Bussi, da Roma, è datata 2 ottobre 1822 e porta nell'intestazione il contenuto, così descritto: *Sua conferenza con l'Eccellentissimo Segretario di Stato perché nel Congresso di Verona si confermi la massima della conservazione dell'Ordine*. È aggiunta dal rappresentante dell'Ordine presso la Santa Sede anche la *probabilità* che al Congresso, oltre allo Spina, giunga comunque pure il Consalvi, a dimostrare quanto l'assenza del Segretario di Stato vaticano fosse ancora solo temuta e non certa. Nel testo, il Bussi ribadisce a Busca il fatto di aver incontrato il Cardinal Consalvi *ieri mattina* e, *nel presentare la lettera dell'E.V. motivai il doppio riflesso che deve impegnare S.S., acciò nel Congresso si confermi la massima della conservazione dell'Ordine, e gli si prestino i mezzi per far godere alla Europa l'utilità del suo Istituto*. Ma sono le successive parole di Bussi a gettare un'ombra sulle intenzioni del Cardinal Consalvi e della stessa Santa Sede: *Non devo nascondere*

---

[19] Le tre lettere qui presentate sono conservate presso l'Archivio del palazzo Magistrale dell'Ordine di Malta a Roma. Devo questi preziosi documenti alla amicizia di Alberto Lembo, purtroppo prematuramente scomparso, che ha voluto lasciarmi il corposo faldone di testimonianze storiche da lui raccolto in vista di future pubblicazioni.

[20] La rinuncia di Consalvi a recarsi di persona a Verona era giustificata dalla esigenza di rimanere presso il Santo Padre, in non buone condizioni di salute. I veri motivi sembrano riposare nella consapevolezza che a Verona sarebbe stato inevitabile uno scontro senza precedenti a causa della proposta di costituzione della *Untersuchungskommission* italiana avanzata dal Metternich. A questa erano ostili, ma in forma non resa esplicita, il Granducato di Toscana, la piccola Lucca e, in misura più sfumata ancora, il Piemonte, reso timoroso dalla presenza sul suo territorio di truppe austriache di occupazione dopo i moti del 1821. Le Conferenze di materia italiana sarebbero iniziate a Verona dopo la conclusione di quelle di tema internazionale, e per questo motivo il Cardinal Spina avrebbe raggiunto la città scaligera solo il 29 ottobre. Ma risultava chiaro da tutti gli incontri preliminari che nessuno degli Stati italiani avrebbe contrastato apertamente la proposta austriaca, lasciando alla sola Santa Sede il peso della opposizione ufficiale e dichiarata. La vittoria dello Spina sarebbe stata accolta con soddisfazione; una sua eventuale sconfitta non avrebbe avuto solidarietà da parte di alcuno.

alla E.V., che la sua replica annunziò la ordinaria sua freddezza, ed indifferenza su tale proposito, e concluse che in questa mane avrebbe conferito con S.S. ed averebbe resa risposta. Non deduco da ciò che si mancherà di dare istruzione al Ministro della Santa Sede di convenire all'effetto, ma non so sperare che faranno molto per procurarlo. A queste sconfortanti parole, il Bussi aggiunge solo che non è ancora deciso se il Cardinal Consalvi non si recherà davvero a Verona, essendo richiesto, per la sua autorevolezza, da tutte le delegazioni diplomatiche; e che, in ogni modo, il Cardinal Spina ha manifestato il più vivo piacere di poter incontrare di persona il Luogotenente Busca a Verona, e che le sue qualità personali possono far sperare che sia lui a svolgere con successo l'incarico di difendere gli interessi dell'Ordine durante l'imminente Congresso.

Questa seconda lettera è quindi rivelatrice degli equilibri al 2 ottobre: non è certo se veramente Consalvi non si recherà al Congresso; lo Spina si aspetta, lui pure, la presenza di Antonio Busca a Verona, che quindi non è stata ufficialmente annullata; ma, ciò che più conta, il Cardinal Consalvi manifesta una silente freddezza nei confronti delle aspettative dell'Ordine di Malta e delle richieste che vorrebbe presentare ai rappresentanti delle Potenze al Congresso. Ed è forse questo il punto centrale che può contribuire a spiegare gli avvenimenti: la Santa Sede non giudica opportuna la presenza della richiesta dell'Ordine sul tappeto delle questioni diplomatiche. Non la può e non la vuole esplicitamente condannare, ma non intende appoggiarla. Il solo motivo storico che sembra giustificare questo atteggiamento negativo non può che essere ritrovato nella resistenza della Santa Sede alle politiche austriache nella penisola. E, se la posizione dell'Imperatore d'Austria era stata quella della ricerca di una sede idonea per l'Ordine sotto la protezione della diplomazia asburgica, almeno secondo quanto dichiarato da de Jouffroy, può allora apparire plausibile che questa soluzione apparisse del tutto inopportuna e contrastante gli interessi della diplomazia vaticana.

La terza lettera conservata nell'Archivio della Sede Gran Magistrale di Roma sembra smentire il giudizio negativo intorno alle intenzioni della S. Sede. Si tratta di una lettera che il Cardinal Consalvi indirizza al Luogotenente Busca in data 14 ottobre 1822. Nel frontespizio, il contenuto è annunciato: *Risposta. Saranno date da S.S. istruzioni al suo Plenipotenziario nel Congresso di Verona di appoggiare gli interessi dell'Ordine*. Sembra dichiarata in queste parole la svolta che vedrebbe uniti gli sforzi di Vaticano e Ordine di Malta per una soluzione alla ormai venticinquennale diaspora di quest'ultimo fuori dalla propria tradizionale dimora. Scrive il Consalvi: […] *Ella dopo avermi partecipato la sua determinazione di portarsi al Congresso di Verona per sollecitare dalla generosità e saviezza dei Sovrani i mezzi onde l'Ordine suddetto sia restituito all'attività in vantaggio dell'Altare e dei Troni, richiede i miei uffici presso il Santo Padre ad oggetto che la Santità Sua si degni di dare al suo Plenipotenziario al Congresso medesimo la istruzione di secondare i di lei sforzi per la ripristinazione della Gerosolimitana milizia*

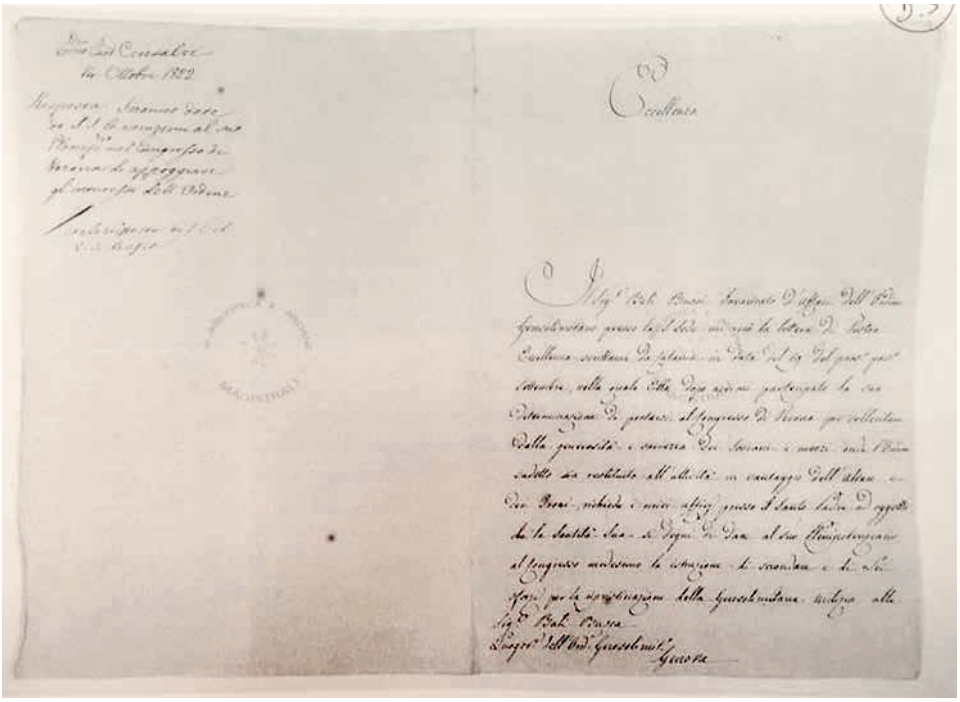


Fig. 2. Prima pagina della lettera del Cardinal Consalvi ad Antonio Busca.

alle di lei cure affidata. Avendo posto la lettera di Vostra Eccellenza sotto gli occhi del S. Padre mi faccio una premura di parteciparle in riscontro che la Santità Sua come capo supremo dell'Ordine avendone vivamente a cuore i vantaggi darà al suo Plenipotenziario l'ordine di secondare gli sforzi dell'E.V. per la conservazione e migliori opere dell'Ordine Gerosolimitano […]. Le parole del Cardinale sembrano appoggiare le speranze di Busca. Per quale motivo, allora, il Luogotenente di Gran Maestro non si recò a Verona? Il 14 ottobre la sua partecipazione al Congresso era ancora prevista. Certamente Consalvi nella lettera utilizza un frasario diplomaticamente generico: in cosa consistessero i vantaggi per l'Ordine, la sua conservazione e buone opere non è intenzionalmente indicato; il Balì Bussi aveva previsto questa replica, immaginando che questo non significasse un'azione reale e concreta dinanzi ai diplomatici. Sappiamo che a Congresso terminato il Busca fu raggiunto da una lettera di Metternich che si scusava per non averlo invitato a Verona perché al momento non ne vedeva l'utilità. Fu questo motivo formale a tenere lontano il principale esponente dell'Ordine dalla occasione irripetibile di incontrare i Sovrani e i massimi diplomatici europei? E quale significato può avere questo giudizio del Cancelliere di Vienna sulla non utilità della presenza dell'Ordine a Verona?

Ogni ipotesi sembra riportare al conflitto tra Santa Sede e progetti austriaci, in assenza di altri documenti oggettivi.

Fig. 3. *A sinistra*, ritratto del Cardinal Consalvi.
Fig. 4. *Sopra*. Ritratto del Cardinal Giuseppe Spina.

E la situazione dei rapporti tra Vaticano e diplomazia austriaca era in effetti pessima. Il 30 aprile 1822 Metternich aveva inoltrato al Consalvi, tramite il Ruffo, la proposta della costituzione di una Centrale investigativa contro i movimenti settari che fosse comune a tutti gli Stati italiani, ottenendone una dura replica: per il Segretario di Stato si trattava di una proposta irricevibile e inammissibile, visto che il progetto rivestiva tutti i caratteri di una Federazione politica[21]. Ma la situazione si era oltremodo aggravata a causa del durissimo conflitto sussistente tra il Cardinale Spina e il duca di Modena, Francesco IV. Spina era stato accusato, tramite la testimonianza di un certo Rusconi, di avere inteso favorire movimenti politici segreti cospiratori e di avere agito in tal senso al Congresso di Lubiana. Il Cardinale si era dovuto difendere con lunghissimi memoriali[22], replicando con sdegno alle accuse. E, se il duca di Modena era, come vuole il Nichols, *the intimate confident of all the projects of the Vienna Cabinet*, lo Spina lo giudicava severamente come *l'insignificante principe il*

[21] S. Furlani, *Metternichs Plan einer italienische Zentraluntersuchungskommission auf den Kongress von Verona*, Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs, 31, 1978, pp. 181-195; E. Weber, *Die mainzer Zentraluntersuchungskommission*, Müller Verlag, Karlsruhe, 1970.

[22] A. Filippuzzi, *La rivoluzione di Grecia*, cit.; A. Reinerman, *Italy and the Congress of Verona, 1821-22*, Cambridge, 1971.

cui sistema ultra conservatore era la esagerazione, si potrebbe dire la caricatura di quello di Vienna[23].

Questo scontro senza esclusione di colpi si era risolto nelle esplicite consegne date dal Consalvi allo Spina per il Congresso di Verona: *The Cardinal was resolved to do everything within his power to defeat austria, even if it meant coming out in open and single-handed opposition*[24].

A Verona lo Spina avrebbe saputo agire con accortezza diplomatica, non solo ottenendo l'appoggio tattico e non dichiarato di Toscana, Lucca e Piemonte, ma anche persuadendo i rappresentanti diplomatici francesi della pericolosità del progetto austriaco. Quando perfino Alessandro I di Russia, su suggestione francese, arrivò a dichiararsi contrario al progetto di una Centrale investigativa italiana, Metternich dovette arrendersi e rinunciare definitivamente alla sua iniziativa.

La Réclamation di Achille de Jouffroy[25]

La sola voce che al Congresso di Verona si levò a perorare la causa dell'Ordine di Malta fu dunque quella del conte di Jouffroy. Conosciamo la data della sua dichiarazione dinanzi ai rappresentanti diplomatici delle Potenze. Ma ne conosciamo pure il contenuto, dal momento che Achille de Jouffroy volle far stampare a Verona il testo completo del suo intervento, datandolo, appunto, al 6 dicembre[26].

L'intervento si apre con questo appello: *L'Ordre Souverain de S. Jean de Jérusalem, institution qui appartient l'Europe entiere, et dont la restauration intèresse toute la Chrétienté, s'adresse de noveau aux Monarques réunis en congrès pour consolider les pouvoirs légitimes et puor faíre triompher la justice*. Ricorda come la sottrazione di Malta ai cavalieri sia avvenuta ad opera di Napoleone con un tradimento e in nome degli interessi della rivoluzione francese, nemica naturale ed implacabile di una istituzione ad un tempo religiosa e cavalleresca. Questo atto di usurpazione non riposa su alcun atto legale. La pretesa convenzione del giugno 1798 non fu firmata da alcuna somma autorità dell'Ordine, né il Gran Maestro né il Sovrano Consiglio. Negli anni, diversi Sovrani hanno aiutato l'Ordine: Paolo I di Russia ha accettato il Supremo Magistero; Gustavo IV ha proposto ai Cavalieri l'uso dell'isola di Gottland; la Danimarca ha offerto sussidi; lo stesso Napoleone, ha sottoscritto con il trattato di Amiens la restituzione di Malta

---

[23] I.J. Nichols, *The european Pentarchy*, cit., p. 207.

[24] A. Reinerman, *Italy*, cit., p. 275.

[25] Archivio Sovrano Militare Ordine di Malta, Roma, *Congresso di Verona* (DP 79), fascicolo 1822.

[26] *Réclamation de l'Ordre de S. Jean de Jérusalem au Congrès de Verone*, Verona, 1822.

ai cavalieri; infine la Sicilia ha accolto questa venerabile associazione e Catania è divenuta l'asilo dell'Ordine, in attesa che i restauratori delle Monarchie gli permettano di riprendere la gloriosa attività che gli appartiene da sei secoli.

I diritti di Sovranità dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme non sono mai stati contestati. Riposano su quegli stessi diritti dinastici dei Sovrani che solo la rivoluzione ha creduto di poter negare ed è ora venuto il tempo di reclamarli. Non solo questo è un atto di Giustizia. L'Ordine restaurato assicurerebbe una utilità pubblica nell'interesse dei Troni restaurati; potrebbe continuare la lotta contro i pirati barbareschi che appartiene alla sua perpetua vocazione alla Crociata e la sua Marina leggera ha tenuto a bada i pirati d'africa; il commercio marittimo ha sempre goduto della sicurezza dei mari e la libertà di commercio nel Levante e nell'arcipelago donato dall'Ordine, con asilo per i naufraghi, assistenza ai malati di tutti i paesi e missioni per liberare i cristiani prigionieri; le galere dell'Ordine hanno sempre affrontato ogni pericolo e costituito un baluardo, anche alla diffusione della peste in Europa. La stessa tratta degli schiavi africani potrebbe essere combattuta dalle navi dell'Ordine. Ma ancora: il ristabilimento dell'Ordine sarebbe il segnale della restaurazione della Nobiltà europea, e realizzerebbe un sistema educativo militare e religioso per i giovani. La civiltà esige, per conservarsi, qualcosa di superiore agli stessi mezzi materiali: esige di appoggiarsi a forze morali. L'educazione dei giovani nobili europei, eredi di una classe che è stata privata delle proprie funzioni, è ancora un compito fondamentale: la Nobiltà non è una realtà chimerica: è esistita in ogni epoca e si riconosce ancora nel turbine di questa nostra confusione generale; è sempre rinata dalle sue ceneri. *L'Ordre de S. Jean, une fois rétablì, deviendra donc le point de ralliement de la Noblesse Europeenne […] elle sera aussi l'ouvre d'une sage politique; Car une association Souveraine à laquelle toutes les Nations chrétiennes participerent, ne pourra que contibuir à entretenir entre elles l'harmonie*. Sono stati istituiti dei Licei e delle scuole politecniche per addestrare i futuri ufficiali. Ma un glaciale materialismo ha sostituito l'emulazione dell'onore e l'entusiasmo cavalleresco; l'orgoglio della scienza ha sostituito l'eroismo del cuore. *L'Ordre de S. Jean, étant, de sa nature, un Gymnase militaire et maritime, ofrira à tous les souverains une pépinière d'Officiers de mérite, qui seront à la fois hommes d'honneur, chrétiens devonès et sujets fidelles*.

Quanto ai modi di questa restaurazione dell'Ordine, essi sono semplici. Concedere nel Mediterraneo un porto, un'isola, una rocca che possa costituire la base di una Sovranità indipendente. L'Ordine non reclama Malta, che pure gli è stata la casa tradizionale. Adattandosi ai tempi è pronto ad accettare ciò che la pace europea possa meglio offrire. L'isola di Maiorca potrebbe essere un punto centrale per la lotta contro i pirati barbareschi; ma per questa occorrerebbe che fosse restaurata la monarchia spagnola. Negli ultimi anni la munificenza di Sua Maestà Imperiale Apostolica ha proposto l'isola di Lissa; un altro progetto ha riguardato l'isola d'Elba. Non ci permettiamo qui di pronunciare un giudizio. Per

restituire all'Ordine di S. Giovanni la sua esistenza sarà sufficiente la concessione di un'isola sulla quale possa tornare a innalzare la bandiera indipendente della Religione. Molti milioni di franchi sono ancora a disposizione in beni che gli Stati non hanno potuto vendere e costituiranno il patrimonio da investire per la rinascita. Questa è la supplica deposta ai piedi dei Sovrani europei.

Questa è in sintesi la traduzione del testo di de Jouffroy. Riesce evidente già ad una prima lettura come gli argomenti dell'esponente francese dell'Ordine di Malta non toccassero questioni diplomatiche o realistiche osservazioni tattico-politiche ma si fondassero prevalentemente su principi morali e spirituali e su di una lettura storico-critica degli avvenimenti degli ultimi trent'anni.

Nel febbraio del 1823 il de Dienne, in una lettera di definitiva rottura con il Luogotenente Busca, proponeva concretamente di far intervenire un vascello armato dell'Ordine nei mari dell'arcipelago greco a sostegno della causa degli insorti ellenici contro i turchi. Era la conferma della autonoma ricerca di un fronte militare in cui operare attuata dalla Lingua di Francia. Ma era, anche, un riferimento al ruolo antemurale alla pirateria islamica che de Jouffroy aveva sostenuto a Verona.

Il testo di de Jouffroy, d'altra parte, sembra richiamare la vasta letteratura anti-rivoluzionaria della sua epoca, dall'opera di Edmund Burke e di Mallet du Pan agli scritti dello stesso Gentz, più forse che non alla prosa di Joseph de Maistre. Una filosofia dell'equilibrio politico fondato sulla Tradizione europea che il nobiluomo francese credette di poter proporre al Congresso di Verona. Dove la assenza nelle sue parole di asciutto realismo politico, oltre alle ragioni diplomatiche sopra esposte, ne determinarono probabilmente il fallimento e ne condannarono all'inutilità l'intervento.

GIUSEPPE BRINCAT

L'OTTOCENTO TRILINGUE A MALTA: ANGLICIZZAZIONE GOVERNATIVA, DIFESA DELLA CULTURA ITALIANA E STANDARDIZZAZIONE DELLA LINGUA MALTESE

Abstract: Fino al 1530 Malta ha condiviso le sorti storiche con la Sicilia, ma con la cessione ai Cavalieri di San Giovanni è diventata uno stato autonomo, godendo fama e prosperità. Ha anche sostituito l'uso del siciliano cancelleresco con l'italiano come lingua ufficiale e culturale. Un'altra svolta è venuta nel 1814 quando divenne colonia della Gran Bretagna con l'introduzione dell'inglese, ma l'italiano si è conservato fino al 1936. Oggi però l'inglese domina, accanto al maltese.
Parole chiave: Malta, contatto linguistico, immigrazione, italiano, inglese.

Abstract: Up to 1530 Malta shared its history with Sicily, but when it was granted to the Knights of St. John it became an independent state, enjoying fame and prosperity. It also substituted the use of Chancery Sicilian as high language with Italian, in administration and culture. Another turning point was its takeover by Britain in 1814, when English was introduced, but Italian kept its role as official language up to 1936. Nowadays English dominates, together with Maltese.
Keywords: Malta, language contact, immigration, Italian, English.

1. La cultura italiana a Malta

Lo Stato di Malta comprende due isole situate a 93 km a sud della punta meridionale della Sicilia, con la quale hanno condiviso le sorti storiche e culturali dalla preistoria alla metà del Cinquecento[1]. La sua posizione al centro del Mediterraneo ha attirato Fenici, Romani, Bizantini, Musulmani, Normanni, Angioini, Aragonesi e Castigliani fino alla sua cessione da parte di Carlo V all'Ordine Ospedaliero e Militare di San Giovanni nel 1530. La lunga successione di governi ha comportato contatti con diverse lingue, spesso con periodi di bilinguismo, ma la lingua parlata oggi è la varietà dialettale magrebina dell'arabo parlata dalla

[1] Per la storia linguistica di Malta si legga G. Brincat, *Malta. Una storia linguistica*, Genova, 2003, dove l'argomento di questa memoria viene trattato ampiamente nel capitolo 8, oppure la sua versione aggiornata in inglese J.M. Brincat, *Maltese and other languages*, Malta, 2021².

comunità che vi si è insediata nel 1048, la quale si parlava anche in parti della Sicilia fino al periodo normanno-svevo.

Nell'assenza di una politica linguistica favorevole alla sostituzione della lingua parlata, questa varietà di arabo è sopravvissuta a Malta, diversamente da quel che è successo in Sicilia (e in Spagna), però dalla conquista normanna (1090) in poi il dialetto arabo ha subito un processo lento ma costante di romanizzazione, soprattutto lessicale. Con le deportazioni di massa dei musulmani nel 1224 e definitivamente nel 1246 effettuate da Federico II, il maltese perse il contatto con l'arabo scritto e parlato e iniziò a evolversi in modo autonomo, assorbendo migliaia di termini siciliani che s'introdussero con i nuovi concetti e oggetti in ogni settore della vita. Importantissima fu l'aderenza rapida e totale al cristianesimo, la quale però non comportò l'abbandono della lingua parlata perché il latino della liturgia rimase una lingua lontana e l'apostolato si faceva in maltese. Importante è stato anche il fattore dell'insediamento di romanzofoni, dal 1191 al 1223 quando l'isola fu concessa a feudatari genovesi, seguiti da deportati celanesi nel 1223, e poi da governanti, militari e negozianti angioini, catalani, toscani, amalfitani e spagnoli. Tuttavia, grazie alla vicinanza geografica, la maggioranza degli immigrati era sempre siciliana, come attestano i cognomi menzionati nei documenti antichi, molti dei quali sono presenti anche oggi[2]. Nel 1271 si riuniva già la *Universitas*, la quale regolava gli affari interni e manteneva le relazioni con le autorità palermitane in siciliano cancelleresco che adottò come acroletto. Infatti, tutti i documenti ricevuti o scritti a Malta fino alla metà del Cinquecento, conservati nelle biblioteche e negli archivi statali e curiali, sono esclusivamente in latino o in siciliano. Il dialetto siciliano contribuì all'aumento del lessico locale non solo sui piani alti, quali l'amministrazione, la religione e la cultura, ma anche sul piano sociale inferiore, cioè nell'ambito domestico e nell'artigianato, dove il lessico settoriale del falegname, del pescatore, del sarto e dell'edilizia resta oggi largamente di origine siciliana e italiana.

2. Dal siciliano all'italiano

La svolta culturale linguistica di Malta avvenne nel 1530 quando l'Ordine dei Cavalieri prese il possesso delle due isole, s'insediò nel Castello a Mare e costruì palazzi, magazzini, un ospedale, una chiesa conventuale e l'arsenale nel Borgo del Porto Grande. Il regno di 268 anni trasformò l'isola, portando prosperità grazie ai fondi portati dalle famiglie nobili d'Europa a cui appartenevano i sin-

[2] G. Brincat, *I cognomi a Malta*, in "Rivista Italiana di Onomastica", XIV, 2, (2008) pp. 379-390.

goli cavalieri, alle sovvenzioni del Papa e dei monarchi di Francia e Spagna, e ai proventi del corso. Grandi progressi furono fatti nell'architettura (barocca), nell'arte e nella cultura, con le opere di personaggi come Francesco Laparelli, Bartolomeo Genga, Pietro Floriani, Michelangelo Merisi da Caravaggio, Mattia Preti, e tanti artisti e artigiani meno noti. Dal punto di vista linguistico, il fenomeno più significativo fu l'adozione del toscano accanto al latino nell'amministrazione e nella cultura dell'isola. A Malta l'Ordine adottò subito, e in modo sempre crescente, l'italiano anche nei suoi organi ufficiali. Naturalmente i primi furono i cavalieri della Lingua d'Italia, che comprendeva sette priorati (Lombardia, Venezia, Pisa, Roma, Capua, Barletta e Messina), i cui membri provenivano da varie regioni ed erano dialettofoni ma, vivendo e lavorando sotto lo stesso tetto nell'Albergia d'Italia si accorsero presto dei vantaggi del toscano come lingua comune. Ma a Malta l'italiano divenne la lingua più parlata anche dai membri delle altre *Lingue* tra di loro, malgrado che fossero più numerosi i cavalieri francesi e gli iberici[3].

La volontà d'imparare il toscano è testimoniata dalla presenza nella Biblioteca Nazionale alla Valletta delle grammatiche del Cinquecento, da Bembo e Fortunio a Pergamini e Muzio. Molto ricca è la collezione di opere letterarie italiane e di trattati storici, filosofici e scientifici, tanto che nella Biblioteca, erede di quella dei Cavalieri di cui comprende il ricco Archivio, i due terzi dei 362.000 manoscritti e stampati sono in lingua italiana. Significativo è anche il fatto che le leggi dell'isola promulgate nel 1724 da un Gran Maestro portoghese e nel 1784 da un Gran Maestro francese sono in lingua italiana. Nei circoli sociali alti, e non solo religiosi, era forte l'influsso della lunga serie di vescovi e di inquisitori, che provenivano nella maggioranza dall'Italia e comprendevano due che sorsero al papato, Fabio Chigi (1634-1639; poi Alessandro VII) e Antonio Pignatelli (1646-1649; poi Innocenzo XII). Meno forte era la presenza dei Gran Maestri italiani, che furono soltanto quattro, e di cui solo Gregorio Carafa regnò a lungo (1680-1690).

3. L'italiano di Malta

Effettivamente Malta si pose in prima fila nel processo d'italianizzazione dei vari stati dell'Italia preunitaria, considerando che fuori di Toscana il primo a introdurre l'italiano negli usi ufficiali fu il Piemonte nel 1560-61. A questo processo parteciparono anche i cittadini maltesi colti, molti dei quali erano in contatto stretto con l'Ordine, sia per lavoro (in cancelleria, nella biblioteca, e in

[3] La struttura amministrativa dell'Ordine era ripartita in otto Lingue: Francia, Provenza, Alvernia, Castiglia e Leon, Aragona, Italia, Germania e Inghilterra. Ciascuna Lingua aveva la propria albergia.

altre strutture) sia per la religione (i cappellani, sacerdoti e monaci). Fino al 1539 gli organi dell'amministrazione locale, della *Universitas* e della Cattedrale, adoperavano ancora il siciliano, ma non tardarono a seguire l'esempio dell'Ordine. Infatti le collezioni dei bandi promulgati nel Seicento e nel Settecento, che si leggevano nelle piazze e nelle vie sono scritti in italiano (benché a voce si declamassero anche in maltese). Nel Seicento e nel Settecento i letterati maltesi pubblicarono studi in lingua italiana a Malta e in Italia: storici, naturalisti, chirurghi, musicisti, viaggiatori, grammatici, lessicografi, commediografi, seguiti da una schiera di rimatori dilettanti; e non mancarono opere di natura pratica, come un ricettario di dolci e gelati, un dizionario della marina, e un'enciclopedia religiosa che ebbe 19 edizioni dal 1644 al 1788. Tutti scrivevano in italiano, e alcuni anche in latino, perché erano queste le lingue imparate a scuola. La prima istituzione organica fu il seminario diocesano, fondato nel 1591, seguito dal Collegio dei Gesuiti nel 1629 e entrambi imponevano la regola di parlare sempre in latino eccetto il giovedì e la domenica, quando si poteva parlare volgare toscano o maltese.

L'italiano scritto nelle opere stampate, nei diari e nella corrispondenza pubblica e privata era di buon livello, spesso indistinguibile da quello scritto in Italia, ma sulla qualità del parlato abbiamo notizie contrastanti. Mentre alcuni assicuravano che era molto buono, grazie alle tante opportunità di parlarlo, altri denunciavano che era troppo marcato dalla pronuncia alla siciliana. Bisogna sottolineare il fatto che ai Cavalieri non interessava eseguire una politica linguistica al livello parlato perché essendo i Gran Maestri di origini diverse (francesi, provenzali, catalani, portoghesi e qualche italiano), non s'identificavano con nessuno dei grandi stati europei. Si accontentavano di avere collaboratori locali competenti in italiano, ma all'istruzione popolare non erano interessati. Di conseguenza, sotto il governo dell'Ordine uno dei fattori più influenti sulla situazione linguistica fu l'immigrazione. I Cavalieri erano soltanto circa 600 ma portarono con loro circa 4.000 marinai, soldati, servi, manodopera edile e artigiani, da Rodi, dalla Spagna, dalla Francia e soprattutto dalla vicina Italia. In questo modo la popolazione aumentò da circa 16.000 a oltre 100.000 in 260 anni. Gli immigrati esterni presero residenza nella zona del Porto Grande e diedero un carattere internazionale alla nuova capitale Valletta. Centinaia di romanzofoni venivano e ripartivano dall'isola, ma molti sposarono donne maltesi e influenzarono fortemente la lingua locale, senza però sopraffarla, poiché per essere accettati nelle nuove famiglie impararono il maltese in pochi anni. Migliaia di maltesi si trasferirono dalle zone rurali in cerca di un lavoro più sicuro e redditizio, sicché la zona del porto arrivò a ospitare il 40% della popolazione totale. La varietà dialettale araba conservò i termini fondamentali degli ambiti domestico e agricolo ma, grazie al contatto intenso e duraturo, adottò un'ingente quantità di termini specialistici italiani che riflettevano il progresso materiale e sociale, e arricchì non solo i settori alti, come l'amministrazione, la religione, la legge, la me-

dicina e la cultura, ma anche i settori artigianali, come l'edilizia, la falegnameria, la navigazione e la pesca[4].

4. L'anglicizzazione

Nel 1798 Napoleone scese a Malta e costrinse alla resa i Cavalieri che abbandonarono l'isola. Dopo pochi mesi i maltesi si ribellarono e si appellarono al re di Napoli il quale, non avendo i mezzi per combattere i francesi, mandò Horatio Nelson. La flotta britannica bloccò il porto per quasi due anni e nel 1800 le truppe francesi si ritirarono. La cessione di Carlo V prevedeva la restituzione di Malta al Regno di Napoli, qualora i Cavalieri dovessero lasciarla, e di conseguenza Nelson nominò un capitano britannico a governare l'isola per conto di Ferdinando IV. Infatti Alexander Ball considerava la Valletta *the most tranquil city in Italy*[5]. Nel frattempo gli inglesi scoprirono i vantaggi che offriva una base al centro del Mediterraneo, e col Trattato di Parigi del 1814 si fecero approvare la piena sovranità su Malta. I cittadini maltesi si sentirono traditi perché il governatore Thomas Maitland cominciò a dirigere il paese con metodi militaristici, negando ogni libertà al popolo che si era ribellato a Napoleone con tante speranze. Il duca di Wellington dichiarò perfino che concedere una costituzione a Malta sarebbe stato come dare una costituzione ad una nave da guerra, e il segretario delle Colonie, Lord Bathurst, lanciò subito una sfida culturale mirata all'anglicizzazione, raccomandando che si facesse ogni sforzo per sostituire la lingua italiana con la lingua inglese[6].

Iniziò così una dura lotta politica e culturale tra gli imperialisti che appoggiavano l'anglicizzazione, e i nazionalisti che la resistevano, destinata a concludersi soltanto nel 1936. La lotta durò 121 anni perché non era una battaglia diretta (che sarebbe stata vinta dagli Inglesi in poche settimane), ma una lotta indiretta e sottile. Gli inglesi tentarono di cambiare l'ordinamento legale per introdurre il loro sistema, che era completamente diverso, ma gli avvocati, notai e giudici locali si opposero. Di conseguenza le misure prese nei primi cinquant'anni fallirono, e nel 1833 il re Guglielmo IV confermò l'italiano come la lingua ufficiale di

---

[4] Il lessico del maltese standard, secondo gli etimi dei lemmi registrati nel vocabolario di G. Aquilina, *Maltese-English Dictionary*, Malta, 1987-1990, consiste per il 52% di voci di origine siciliana e italiana, che nel *Concise* salgono al 62%. Tuttavia le voci di origine araba, del 32% nel primo e del 23% nel secondo, sono d'uso più frequente perché comprendono le parole grammaticali e il lessico fondamentale. Le voci inglesi accolte comprendono soltanto il 6% e l'8,5% rispettivamente, ma nel parlato informale si ricorre spesso alla commistione di codice tra maltese e inglese.

[5] G. Hull, *The Malta Language Question. A Case Study in Cultural Imperialism*, Malta, 1993, p. 6.

[6] *Ibidem*, p. 5: *the adoption of every means of substituting English for the Italian language*.

tutti i documenti legali, e una Regia Commissione inviata nel 1838 per esaminare l'istruzione nella colonia ammise che la lingua italiana è ben più utile ai Maltesi che qualsiasi altra lingua tranne quella materna. Reagì con decisione anche la Chiesa perché il governo favoriva l'introduzione del protestantesimo. La lingua inglese era sconosciuta nei primi anni, tanto che la propaganda protestante si faceva in italiano, e i duemila soldati del battaglione maltese continuarono a ricevere gli ordini in italiano, come ai tempi dei Cavalieri. Nel 1840 un viaggiatore inglese si lamentò del fatto che pochissimi Maltesi sapevano parlare l'inglese, contrariamente a quel che si aspettava.

Verso la metà dell'Ottocento la Gran Bretagna era favorevole all'Unificazione dell'Italia e permise a un migliaio di esuli risorgimentali di spicco, come Gabriele Rossetti, Ruggero Settimo, Nicola Fabrizi, Luigi Settembrini e Francesco Crispi di trovare rifugio a Malta. Gli esuli italiani erano colti e s'integrarono bene nella società borghese locale organizzando serate culturali e teatrali, conferenze, pubblicarono giornali, poesie e racconti e introdussero idee patriottiche e nazionalistiche. Furono Tommaso e Ifigenia Zauli Sajani, Michelangelo Bottari ed Enrico Poerio, a scrivere i primi romanzi storici di stampo romantico, ambientati a Malta con eroi maltesi, che più tardi furono tradotti in maltese ed emulati. Dopo il 1861 le autorità britanniche cominciarono a sospettare che i maltesi, di cultura italiana, potessero nutrire aspirazioni irredentistiche che avrebbero potuto cancellare i vantaggi dell'apertura del Canale di Suez. La battaglia si trasferì sul campo scolastico, con tentativi di soppressione dell'italiano per favorire l'inglese. La politica vittoriana associava la conoscenza della lingua inglese con il progresso, e combatté i dialetti anglosassoni e il gaelico degli Irlandesi, degli Scozzesi e dei Gallesi. All'Ufficio delle Colonie si pensò che sarebbe stato altrettanto facile sradicare il maltese e l'italiano in un'isola di 200.000 abitanti, e intorno al 1880 intrapresero misure più energiche a favore dell'anglicizzazione di Malta. L'essenza della questione della lingua era la lotta tra l'innovazione, rappresentata dall'inglese, e la conservazione, rappresentata dall'italiano, come emblemi dell'affermazione del potere che veniva da fuori (la Corona Britannica) o dell'autonomia locale interna (la borghesia e la Chiesa).

Ovviamente per le autorità britanniche era scomodo governare un paese in lingua italiana, ma soprattutto irritava governare un paese che aveva leggi che loro non comprendevano. La vera battaglia era dunque l'introduzione del sistema legale inglese. Non per nulla la maggiore resistenza si oppose nelle Corti, specie quando veniva nominato un Chief Justice (presidente della corte) inglese che non conosceva le leggi di Malta. Fu perfino ventilata l'idea di nominare solo giudici inglesi e una proposta in questo senso, ispirata o meno dalle autorità governative, apparve nel giornale *The Malta Times* nel 1840. Un anno dopo, Sir John Stoddart, il primo giudice o presidente della corte, decise di anglicizzare il sistema giudiziario malgrado che tutto l'ambiente fosse contrario. Una riforma del genere avrebbe sconvolto la società maltese e pertanto la sua realizzazione

avrebbe necessitato grande prudenza e tempi lunghi. I maltesi colti capirono che la lingua era diventata un emblema e fu per questo che si sollevò tutto quel polverone. Non solo l'ambiente legale protestò con energia. Un'altra categoria che reagì fu quella dei negozianti perché allora la maggior parte del commercio si faceva con l'Italia. Nel 1838 *Il Portafoglio Maltese*, giornale ligio al Governo, definì comunque l'italiano *quella lingua che ci mette in grado di comunicare ed eseguire le nostre operazioni mercantili con i paesi italiani e, particolarmente, con la vicinissima Sicilia, con tutte le coste del Mediterraneo,* [...] *in cui da tempi remotissimi, fra noi tutti gli affari si fanno*[7]. La Chiesa cattolica aveva legami fortissimi con l'Italia, specie con Roma, e come un'istituzione antica e diffusa capillarmente in tutta l'isola avrebbe trovato grandi difficoltà a cambiare lingua. La sua resistenza era scontata, anche per causa dei tentativi di penetrazione da parte di missionari protestanti i quali, però, dopo i primi insuccessi ridussero di molto le loro attività, o forse furono consigliati dalle autorità a ritirarsi.

In questa faccenda non bisogna dimenticare che la promozione dell'inglese aveva tutto il sostegno delle autorità politiche, militari ed amministrative e che la difesa dell'italiano, al contrario, non godeva di nessun tipo di sostegno diplomatico o economico. L'uso dell'italiano non era promosso dall'Italia (che fino al 1860 non esisteva, e in seguito era tutta concentrata su come compiere i primi passi tra le grandi nazioni) ma era difeso soltanto dai cittadini maltesi colti, che lo sentivano genuinamente come la propria lingua di cultura, e credevano di poter esprimere questo sentimento apertamente proprio perché erano liberi da appoggi esterni. Effettivamente il timore degli Inglesi era esagerato perché in realtà pochissimi Maltesi nutrivano sentimenti irredentisti. La commissione reale inviata nel 1878 raccomandò la sostituzione dell'italiano con l'inglese nelle scuole e attribuì intenzioni sediziose ai difensori della cultura italiana, e così scatenò un dibattito rovente al parlamento e sulla stampa locale che durò quarant'anni. Le tre posizioni ideologiche possono riassumersi nelle parole dei capi dei partiti politici. Nel 1888 Gerald Strickland, maltese di padre inglese, capo degli imperialisti, esortò *We should henceforth be as thoroughly British as possible in speech and in thought as well as in fact*[8]. Il 5 luglio del 1890 in un comizio a Valletta Fortunato Mizzi, maltese sposato con un'italiana, capo del Partito Nazionale, fece un appello al popolo e dichiarò: *Ebbene, con un colpo solo [il governo inglese] tenta ora di spogliare i Maltesi e della loro lingua e della loro Religione, per mezzo della Missione Simmons*. E qualche giorno dopo asserì: *la calunnia dell'irredenti-*

---

[7] Citato da G. Mazzon, *Politica linguistica vs identità culturale: alcuni aspetti della Questione della Lingua a Malta nel secondo Ottocento*, in "Journal of Maltese Studies", nn. 19-20 (1989-90), p. 101.

[8] *Da oggi in poi dobbiamo cercare in ogni modo di essere britannici di lingua, di pensiero e di fatto*, in "*Debates of the Council of Government*", 1888, citato in G. Hull, *The Malta Language Question*, cit., pp. 38-39.

smo non sarà la sola[9]. Nel 1931 Paul Boffa, capo del partito dei lavoratori, affermò: *the people of these Islands [should] be given free and unfettered opportunity to develop their nationality through their own language without the imposition of a foreign language*, ma ammetteva: *We do not say that we love English more than Italian, or from spite, or anything like that, but we say that from a utilitarian and practical point of view English is more useful*[10].

Il dominio politico inglese coincise con il predominio italiano nel campo internazionale della musica. Nel Teatro Reale si rappresentavano le opere liriche italiane, che divennero sempre più popolari non solo fra la borghesia maltese e gli esuli italiani, ma anche fra i militari inglesi, e col tempo il gusto dell'opera lirica si diffuse fra tutti i ceti sociali dell'isola. Nel ruolo dell'impresario si alternarono maltesi e italiani, ma le compagnie venivano sempre dall'Italia e la popolarità era tanta che si facevano quattro repliche ogni settimana. La prima metà del secolo era dominata da Rossini, del quale si rappresentarono ben 21 opere al Teatro Reale, ma dal 1844 la scena fu dominata da Giuseppe Verdi con centinaia di repliche di *Ernani*, *Rigoletto*, *Il trovatore*, *La traviata* e *Un ballo in maschera*. In tutto dal 1801 al 1866 furono rappresentate 205 opere diverse. Fino al 1901 l'italiano era conosciuto dall'11,4% della popolazione (tutti gli alfabetizzati), mentre l'inglese era noto dal 10,2%, però nel 1931 la conoscenza dell'inglese salì al 22,6%, mentre l'italiano rimaneva sul 13,4%, perché le autorità governative resero obbligatoria la competenza in inglese per l'arruolamento presso le forze armate e la polizia e per l'impiego negli uffici statali. Questo significa che mentre l'italiano conservò la sua importanza per la cultura, l'inglese comportò più allettanti vantaggi socioeconomici.

La lotta s'inasprì durante il ventennio fascista. Furono tradotti i nomi delle vie, molte insegne dei negozi e si raccomandavano nomi di battesimo inglesi. Oggi sorprende la tenacia con cui i maltesi colti difesero l'italiano, prima senza alcun appoggio dall'Italia e poi, dopo il 1920 con interventi che danneggiarono anziché favorire la causa. Per difendere la lingua italiana a Malta si organizzarono imponenti manifestazioni di protesta (30.000 persone nel 1901); una petizione ottenne 60.000 firme; la costituzione fu sospesa nel 1903 e nel 1933; un primo ministro fu costretto a dimettersi (Giuseppe Howard nel 1923, perché in un discorso pronunciato durante un pranzo ufficiale a Roma aveva dichiarato che a Malta la lingua italiana era destinata a diventare ancora più importante); un'elezione fu cancellata nel 1930; un arcivescovo ebbe la doppia disavventura di esse-

---

[9] Discorsi riportati nel giornale "Malta" dal 6 al 20 luglio.

[10] *Il popolo di queste isole deve avere la libera opportunità di sviluppare la propria nazionalità attraverso la propria lingua, senza l'imposizione di una lingua straniera. E Non diciamo che amiamo più l'inglese che l'italiano, o che l'odiamo, o qualcosa del genere, ma diciamo che dal punto di vista utilitario e pratico l'inglese è più utile.* In G. Hull, *The Malta Language Question*, cit., pp. 276, 289.

re oggetto di proteste, una volta per aver fatto una predica in inglese (nel 1915) e un'altra volta per averla fatta in italiano (nel 1930); nel 1942 quarantatre persone rispettate per la loro integrità e cultura furono deportate in Uganda, e un giovane pittore idealista che studiava a Roma, Carmelo Borg Pisani, subì l'esecuzione capitale perché, arruolatosi tra le camicie nere, tentò una disperata missione clandestina a Malta e fu scoperto allo sbarco. Per la questione linguistica si mossero Churchill e Mussolini, i re d'Inghilterra Guglielmo IV e Edoardo VII, e i papi Pio XI e Leone XIII. Dal 1870 al 1936 nei dibattiti parlamentari gli imperialisti parlavano inglese e i nazionalisti italiano, per quasi settant'anni, a dimostrare quanto profondamente era sentita questa lotta ideologico-linguistica.

Dopo la seconda guerra mondiale nell'isola l'argomento rimase scomodo per decenni, ma fuori di Malta non interessò più ai politici sia inglesi sia italiani. Non interessava più nemmeno ai linguisti, perché al fatto non si accenna nelle storie della lingua italiana, e tanto meno nelle storie della lingua inglese. Solo dopo la conquista dell'Indipendenza (1964) e della Repubblica (1974) gli studiosi locali hanno affrontato la questione con distacco scientifico, principalmente Henry Frendo e Geoffrey Hull[11], i quali spiegano come si possono intrecciare argomenti politici, sociali, religiosi, culturali e linguistici.

L'assenza di una politica linguistica durante i domini dai Normanni ai Cavalieri permise al maltese di sviluppare una spiccata coscienza di sé, tanto che gli abitanti lo definivano *lingua* già nel Quattrocento. La poca attenzione data all'istruzione certamente favorì la sua sopravvivenza, ma il processo di standardizzazione si avviò nel Sei e nel Settecento con la composizione di poesie, la descrizione grammaticale e la compilazione di dizionari, benché questi fossero intesi agli eruditi (essendo scritti in latino o in italiano). Al popolo pensò la Chiesa pubblicando un catechismo tradotto dall'italiano nel 1752, e ristampato per 150 anni. Nel 1740 iniziò una tradizione di panegirici di stile elevato in lingua maltese che è ancora viva. Sul piano pratico i Cavalieri produssero anche un manuale di istruzioni ai soldati in maltese. Nell'Ottocento gli esuli italiani introdussero il romanzo storico che, con storie ambientate localmente, riscontrarono subito il favore dei lettori, ed ebbero una larga fortuna quando furono prima tradotti e poi emulati in lingua maltese.

Dalla metà dell'Ottocento la letteratura in maltese fiorì sempre più, insieme con la pubblicazione di giornali, l'organizzazione di serate che comprendevano commedie rappresentate nei vari teatrini dell'isola, e con libri di lettura per le scuole. Si trattava di un movimento consapevole che più tardi diede i suoi frutti, perché gli autori patrioti, consci del fatto che stava diventando sempre più difficile difendere l'italiano, capirono che il miglior modo per combattere l'angliciz-

---

[11] Cfr. H. Frendo, *Party Politics in a Fortress Colony*, Malta 1979; Hull, *The Malta Language Question*, cit., 1993.

zazione era quello di dare prestigio alla lingua locale. Infatti, negli anni venti e trenta del Novecento le autorità britanniche lanciarono un'offensiva senza precedenti contro la lingua italiana: ne ostacolarono l'insegnamento, fecero cambiare i nomi delle vie e i nomi di battesimo, ne vietarono l'uso negli avvisi pubblici, chiusero la scuola regia Umberto I[12] e l'Istituto Italiano di Cultura. Ma Londra capì che l'unico modo per rendere accettabile l'eliminazione dell'italiano era la promozione del maltese al rango di lingua ufficiale[13]. Questo avvenne nel 1934 e, dopo due anni in cui le lingue ufficiali erano tre, l'italiano perse il rango che aveva goduto per 400 anni.

I bombardamenti della Regia Aeronautica non aiutarono la causa della cultura italiana a Malta, e alla fine delle ostilità la lingua inglese iniziò il suo dominio assoluto. Grazie al cinema americano e alla musica pop negli anni Cinquanta, ma soprattutto con l'introduzione dell'istruzione elementare obbligatoria nel 1946, che ha l'inglese e il maltese come lingue veicolari per una metà delle materie ciascuno, l'esposizione all'inglese raggiungeva tutti gli abitanti. A combattere la propaganda anti-italiana del periodo bellico, entrò in scena la televisione italiana nel 1957, che godeva una distribuzione capillare più forte di quella del cinema, prima nei bar e poi, a poco a poco, in tutte le case. Così l'italiano ha cambiato ruolo: non è più la lingua dell'amministrazione, dei tribunali, dell'opera lirica e della letteratura, ma è diventato strumento d'intrattenimento, che ha fatto riscoprire la canzone italiana (San Remo e Canzonissima), le squadre di Serie A e della Nazionale, i quiz di Mike Bongiorno. Nel 1962 è stato aperto il canale locale, ma la TV italiana, specie con le stazioni Mediaset, ha continuato a essere seguita dalla maggioranza fino al 1996. Dagli anni Sessanta agli anni Novanta si è assistito a un vero boom della lingua italiana a Malta che ha goduto una più larga diffusione (passiva) che quando era lingua ufficiale. Dopo l'introduzione dei canali dei partiti politici, l'audience televisiva in prima serata è scesa al 20-25%, che mantiene tuttora.

La conoscenza dell'italiano oggi rimane buona, e lo prova il censimento del 2011 che ha rivelato che il 53,6% delle persone che hanno più di 10 anni d'età hanno dichiarato di essere in grado di capire quasi tutto e di parlarlo abbastanza bene[14]. Nelle scuole secondarie (età 11-16) l'insegnamento dell'italiano come

---

[12] Fondata nel 1890 dal maltese Carlo Luigi Borg e da lui diretta per 36 anni, divenne una delle migliori scuole locali. Raggiunta l'età pensionabile, il fondatore la offrì allo Stato Italiano e nel 1926 divenne una delle Regie Scuole Italiane all'Estero. Il governatore inglese la chiuse nel 1936.

[13] Il riconoscimento ufficiale si è consolidato nelle costituzioni del 1964 e del 1974, che lo riconoscono lingua nazionale e ufficiale (a fianco dell'inglese che è solo ufficiale), e poi con l'adesione all'Unione Europea nel 2004 è diventato anche lingua ufficiale dell'UE.

[14] Il francese è conosciuto dal 19,5%, il tedesco dal 5,3%, l'arabo dal 4,2%. Il maltese è parlato dall'87,6% e l'inglese dall'82,9% degli abitanti (che comprendono 100.000 immigrati). Il numero delle famiglie che parlano solo inglese in casa cresce ma non raggiunge il 10%.

lingua straniera facoltativa mantiene il suo primato (il maltese e l'inglese sono obbligatori), ma gli insegnanti avvertono un netto calo nella competenza perché i giovani oggi guardano poco la televisione, e non solo quella italiana, preferendo il materiale che trovano sul *tablet*. Per molti giovani oggi l'unica forma di esposizione all'italiano consiste nella trasmissione diretta di partite di Serie A. Comunque l'Italia resta molto presente a Malta perché è ancora la meta turistica favorita dei maltesi (seguita dalla Gran Bretagna) e i turisti italiani occupano la seconda posizione dopo i britannici. L'Italia mantiene il primo posto nelle importazioni commerciali e il secondo per l'esportazione, e nel dicembre del 2021 ben 11.096 italiani possedevano il permesso di lavoro (seguiti da 5.552 britannici). Sono aumentate le famiglie italiane residenti a Malta e le scuole maltesi registrano 1.056 allievi italiani[15], mentre per i corsi estivi d'inglese ne arrivano 5.000. I collegamenti tra Malta e l'Italia sono ottimi, con ben 21 aeroporti grazie a Air Malta e Ryanair, mentre un veloce catamarano viaggia a e da Pozzallo in 1 ora e 45 minuti due volte al giorno, e una volta al giorno raggiunge Catania in 4 ore e 45 minuti. Dunque i rapporti tra Malta e l'Italia sono forti e ottimi, ma sfortunatamente oggigiorno aiutano poco la causa della lingua italiana perché gli italiani che lavorano qui, a tutti i livelli sociali, i commercianti che esportano a Malta e i turisti non parlano più l'italiano con i maltesi. Molti lo fanno per necessità, come i tanti gestori di trattorie, pizzerie e gelaterie, perché hanno una clientela internazionale, mentre altri sono semplicemente fieri della loro (spesso poca) conoscenza dell'inglese e vengono qui anche con lo scopo di esercitarla. Tutto sommato, però, danno il triste messaggio che a Malta l'italiano non è più una lingua importante.

[15] S. Caruana, «*Per ora qua, poi si vedrà …*»*: prospettive future e contatti con l'Italia degli italiani a Malta*, in "Studi emigrazione" LIX, 228 (2022), pp. 578-598.

LE PROVINCE ILLIRICHE

MASSIMO DE LEONARDIS

IL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE EUROPEO ALLA PROVA DEL CONGRESSO DI VERONA

Abstract: Il capitolo delinea i fondamenti della diplomazia della Restaurazione nella sua fase più istituzionalizzata, la 'diplomazia dei congressi' (1815-1822) del 'concerto europeo'. Illustra la portata dei principi di intervento e di non-intervento. Descrive la fine della 'diplomazia dei congressi' dopo quello di Verona, con la politica del Regno Unito divergente da quella delle potenze più conservatrici e la proclamazione della 'dottrina Monroe' da parte degli Stati Uniti d'America. Il 'concerto europeo' evitò comunque per un secolo una guerra generale.
Parole chiave: Diplomazia attraverso i congressi; Diplomazia della Restaurazione; Congresso di Verona.

Abstract: The chapter outlines the fundaments of the Restoration Diplomacy in its more institutionalized period, the 'diplomacy by conference' (1815-1822) of the 'concert of Europe'. Shows the scope of the principles of intervention and non-intervention. Describes the end of the 'diplomacy by conference', after that of Verona, when the United Kingdom's policy diverged from that of the more conservative powers, and the proclamation of the 'Monroe doctrine' by the United States of America. However, 'the concert of Europe' prevented for a century a general war.
Keywords: Diplomacy by conference; Diplomacy of the Restauration; Congress of Verona.

Il Congresso di Vienna: un assetto duraturo

Le guerre provocate dall'espansionismo della Francia rivoluzionaria e napoleonica durarono un ventennio abbondante: iniziate nel 1792, continuarono pressoché ininterrottamente fino al 1814, con la breve parentesi della pace di Amiens (1802-1803). Ebbero una ripresa a causa dei 'cento giorni' di Napoleone, definitivamente sconfitto a Waterloo il 18 giugno 1815. Con la Francia furono conclusi due trattati di pace, il primo trattato di Parigi il 30 maggio 1814 e il secondo trattato di Parigi il 20 novembre 1815. Ovviamente un po' più severo il secondo, ma comunque ragionevole.

L'assetto post-bellico si caratterizzò per il tentativo di instaurare anche un sistema che potesse prevenire nuovi conflitti. Era una novità, con un timido precedente dopo la guerra di successione spagnola e la pace di Utrecht del 1713. Ben più ambiziosi, ma privi di successo, furono i successivi tentati-

vi dopo le tre guerre del XX secolo, la prima e seconda guerra mondiale e la Guerra Fredda.

Il Congresso di Vienna assunse appunto il compito di ridisegnare la carta dell'Europa[1]. I lavori, inframmezzati da feste, ricevimenti e balli[2], che peraltro erano parte essenziale dell'attività diplomatica, iniziarono negli ultimi mesi del 1814[3] e si conclusero con l'Atto Finale del 9 giugno 1815, quindi nove giorni prima della battaglia di Waterloo, a dimostrazione che la sconfitta del 'gran ladro d'Europa' era ritenuta scontata.

Protagoniste del Congresso, al quale parteciparono tutti gli Stati europei ed altri attori come il Sovrano Militare Ordine di Malta, furono le 'Grandi Potenze', concetto formalizzato nella prassi in questa occasione: Impero d'Austria, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, Regno di Prussia, Impero Russo, vincitrici, e la stessa Francia, sconfitta, che il ministro degli esteri Talleyrand riuscì però ad inserire nel gioco diplomatico, sottolineando l'interesse comune a non umiliare il sovrano restaurato Luigi XVIII. Diversamente avverrà un secolo dopo alla conferenza della pace di Versailles, dopo la prima guerra mondiale, quando la Germania sconfitta sarà semplicemente posta di fronte ad un trattato di pace senza possibilità di discuterlo. Spagna, Portogallo e Svezia, che erano state protagoniste della politica europea nei secoli precedenti, furono definitivamente relegate in un ruolo di secondo piano. Madrid e Lisbona stavano per perdere i loro imperi coloniali in America Latina.

I rappresentanti delle Grandi Potenze al Congresso furono il Principe Klemens di Metternich-Winneburg (ministro degli esteri austriaco), Robert Stewart Visconte Castlereagh (ministro degli esteri britannico nel governo *Tory*), Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, Principe Duca di Talleyrand (ministro degli esteri del Regno di Francia), Alessandro I (Zar di Russia, rappresentata anche dal Conte Karl Vasil'evič Nessel'rode, capo della delegazione ufficiale), il Principe Karl August di Hardenberg, cancelliere e il Freiherr Friedrich Wilhelm von Humboldt (plenipotenziari prussiani).

I criteri adottati dal Congresso per la riorganizzazione dell'Europa furono:

---

[1] Sul Congresso di Vienna cfr. C.K. Webster, *The Congress of Vienna 1814-1815*, Oxford 1919 (liberamente disponibile all'indirizzo https://archive.org/details/congressofvienna00webs), H. Nicolson, *Il Congresso di Vienna. Saggio sull'unità degli Alleati: 1812-22*, trad. it., Firenze 1952, H. Kissinger, *Diplomazia della restaurazione*, trad. it., Milano 1973. Per la storia diplomatica degli anni della restaurazione restano validi i classici R. Albrecht-Carrié, *Storia diplomatica dell'Europa dal Congresso di Vienna ad oggi*, trad. it., Bologna 1964, pp. 21-55 e P. Renouvin, *Il secolo XIX. Dal 1815 al 1871*, trad. it., Roma 1975, pp. 9-115.

[2] Di qui il famoso *bon mot* del belga Charles Joseph de Ligne, VI principe di Ligne: «*Le Congrès ne marche pas, il danse*» (H. Nicolson, *Il Convegno di Vienna…*, cit., p. 168, nota 1).

[3] Poiché il Congresso non si riunì mai in sessione plenaria formale, alcuni storici lo fanno iniziare il 18 settembre, altri il 1° novembre.

1. Il principio di equilibrio, riedizione aggiornata del supremo criterio regolatore dell'Europa a partire dalla pace di Vestfalia del 1648.
2. Il contenimento della Francia, attraverso la creazione o il rafforzamento di Stati con essa confinanti, il Regno dei Paesi Bassi, la 'Prussia renana' (ossia i territori vicini al fiume Reno affidati al Regno di Prussia), il Regno di Sardegna. In applicazione del primo e del secondo criterio fu stabilita l'egemonia dell'Austria in Italia.
3. Il principio di legittimità, ovvero la restaurazione degli antichi sovrani, propugnato soprattutto dalla Francia, che se ne sarebbe giovata, inteso in senso più pragmatico che ideologico. A riprova di ciò, non fu applicato nei casi di organismi espressione di un'Europa feudale e cavalleresca colpita a morte dalla rivoluzione francese. Non furono, infatti, restaurati il Sacro Romano Impero, le repubbliche aristocratiche come Venezia, Genova e Lucca, i feudi pontifici in Francia, il principato del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Tra i vincitori, Austria e Gran Bretagna erano Potenze soddisfatte, che desideravano il mantenimento dello *status quo* emerso dal Congresso e dell'equilibrio in Europa, trovandosi in sintonia con la Francia della monarchia borbonica. Prussia e, soprattutto, Russia, erano Potenze con velleità di espansione.

Per varie ragioni, *in primis* perché coinvolse lo Stato sconfitto, la Francia, l'assetto stabilito dal Congresso di Vienna ebbe molto più successo di quello di Parigi del 1919, non una vera pace ma solo una tregua, come commentarono subito personaggi come il Maresciallo Ferdinand Foch e Papa Pio XI ed ha confermato la storiografia[4]. Il 'concerto europeo' delle Grandi Potenze (alle quali si unì il Regno d'Italia poco dopo la sua costituzione, mentre l'Impero Tedesco succedette al Regno di Prussia, da esso egemonizzato, e l'Impero d'Austria divenne Impero Austro-Ungarico) 'governò' il sistema internazionale europeo (e in parte mondiale) fino al 1914, riuscendo ad evitare una grande guerra generale.

La 'diplomacy by conference'

In una fase iniziale, fino appunto al Congresso di Verona, il "concerto europeo" agì in forma più istituzionalizzata, basandosi su due importanti trattati di poco successivi al Congresso di Vienna: la Santa Alleanza del 26 settembre 1815, fa-

[4] Del trattato di Versailles Foch disse *Questa non è pace. È un armistizio per vent'anni*, W.S. Churchill, *The Second World War*, I, *The Gathering Storm*, Cambridge Mss. 1948², p. 7). Nella sua prima enciclica *Ubi Arcano Dei Consilio* del 22 dicembre 1922 Pio XI descrisse i trattati di Parigi come una *pace illusoria, scritta solo sulla carta* (https://w2.vatican.va/content/pius-xi/en/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19221223_ubi-arcano-dei-consilio.html, n. 21 consultato il 7 febbraio 2023).

mosa, ma poco conosciuta nella sua vera realtà, e la Quadruplice Alleanza del 20 novembre, pressoché ignota al grande pubblico.

La Santa Alleanza fu voluta dallo Zar e da un lato rispecchiava la sincera religiosità di Alessandro I dall'altro era funzionale agli interessi della Russia, che mirava già all'espansione verso l'Impero Ottomano, che Nicola I definirà nel 1853 *l'uomo malato* d'Europa[5]. Infatti, richiamandosi esplicitamente alla religione cristiana, escludeva *a priori* il Sultano musulmano. La Santa Alleanza contava solo tre articoli. Il primo recitava: *Conformemente alle parole delle Sacre Scritture, le quali comandano a tutti gli uomini di considerarsi come fratelli, i tre Monarchi contraenti [gli Imperatori russo e austriaco e il Re di Prussia] resteranno uniti coi legami di una vera e indissolubile fratellanza, e considerandosi come compatrioti in qualunque occasione ed in qualunque luogo si presteranno assistenza, aiuto e soccorso*. Nel secondo i tre Sovrani si definivano «membri di una medesima nazione cristiana, riguardandosi i tre Principi alleati essi stessi come delegati dalla Provvidenza a governare tre rami di una stessa famiglia, cioè: l'Austria, la Prussia e la Russia». Il testo della Santa Alleanza sembrava rispecchiare pienamente il ritorno ad una concezione medioevale della regalità: il vero Re è solo Cristo, i sovrani sono i suoi luogotenenti, come diceva S. Giovanna d'Arco al Delfino, destinati a governare i diversi popoli di una stessa Cristianità.

Non sorprende che Metternich definisse in un primo tempo la Santa Alleanza un *monumento vuoto e sonoro*; il ministro degli esteri britannico Lord Castlereagh fu ancora più severo, definendola *un cumulo di sublimi sciocchezze*[6]. Metternich non era un contro-rivoluzionario né un mistico come lo Zar, la sua formazione essendo avvenuta nel clima del dispotismo illuminato della seconda metà del '700, quando la politica internazionale, laicizzata dopo la pace di Vestfalia del 1648, si fondava sul pragmatico principio di equilibrio. Egli però comprese presto che la Santa Alleanza poteva diventare uno strumento efficace della sua politica, combinandola con l'altro trattato, la Quadruplice Alleanza.

Quest'ultima, voluta soprattutto da Lord Castlereagh, era un trattato molto più tradizionale, che aveva lo scopo di perpetuare l'alleanza tra le quattro potenze vincitrici di Napoleone (Austria, Gran Bretagna, Prussia e Russia) contro una possibile rinnovata minaccia da parte della Francia. Tuttavia, la Quadruplice conteneva un articolo assai innovativo, il VI, che recitava: *Per assicurare e facilitare l'esecuzione del presente trattato, e consolidare i rapporti che uniscono oggi i quattro sovrani per la felicità del mondo, le A. P. C. convengono di rinnovare, ad*

---

[5] *Noi abbiamo tra le braccia un uomo malato, molto malato*, così si espresse lo Zar all'ambasciatore britannico (*Sir Hamilton Seymour a Lord John Russell*, ministro degli esteri, San Pietroburgo, 11 gennaio 1853, in *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, a cura di O. Barié… [*et al.*], Bologna, 2008, n. 88a, p. 116.

[6] O. Barié, *Appunti di Storia delle relazioni internazionali*, Milano, 1970, fasc. I, p. 88.

epoche determinate, sia sotto gli auspici immediati dei sovrani, sia per mezzo dei loro rispettivi ministri, riunioni consacrate ai grandi interessi comuni ed all'esame delle misure che saranno giudicate più salutari per la tranquillità dei popoli e per il mantenimento della pace in Europa.

Era la cosiddetta '*diplomacy by conference*', congressi periodici delle Grandi Potenze per affrontare le potenziali crisi e prevenire la loro degenerazione in aperti conflitti. Un sistema oggi del tutto normale.

Sorprenderà qualche sprovveduto progressista che della storia ricorda solo qualche vaga nozione appresa alle scuole superiori in Italia, dove lo statista austriaco è per lo più dipinto a tinte fosche, ma la politica del Principe di Metternich, combinando Santa Alleanza e Quadruplice Alleanza, fu simile, nella forma, a quella odierna di 'ingerenza umanitaria' e di *peacekeeping*. Metternich sosteneva l'esistenza di uno stretto nesso tra ordine politico e sociale interno ai singoli Stati e stabilità internazionale. Se vi era una situazione di disordine all'interno di uno Stato, il 'concerto europeo' doveva subito intervenire per evitare che essa potesse turbare l'ordine internazionale. La visione di Metternich anticipava una concezione oggi largamente diffusa delle relazioni internazionali, naturalmente con premesse ideologiche diverse. Per Metternich l'ordine interno s'identificava con il predominio di monarchie con una forte autorità del Sovrano, forma di Stato pressoché dominante in tutta Europa (con la parziale eccezione del Regno Unito) all'indomani del Congresso di Vienna, mentre oggi si ritiene che solo sulla democrazia liberale, i cui valori sono universalmente accettati in Occidente, possano fondarsi un ordine interno ed una pace internazionale stabili. Fonte di disordine era per Metternich il liberalismo, per i governanti occidentali di oggi lo è la violazione dei principi democratici e dei 'diritti umani'.

Un'altra differenza non da poco è che Metternich sosteneva l'intervento del 'concerto europeo' a sostegno dei Sovrani legittimi minacciati da rivoluzioni; tali interventi avvenivano per richiesta del monarca stesso, come nel caso di Ferdinando I Re delle Due Sicilie alla conferenza di Lubiana. Il principio di sovranità era quindi salvo. I sostenitori dell''ingerenza umanitaria' invece lo violano, perché in genere tali interventi, vedi il Kosovo nel 1999, avverrebbero contro un governo in carica giudicato non rispettoso dei 'diritti umani'.

Si svolsero quattro conferenze: Aquisgrana (settembre-novembre 1818), Troppau (novembre 1820-gennaio 1821), Lubiana (gennaio-febbraio 1821) e Verona (metà ottobre-metà dicembre 1822, dopo un inizio a Vienna).

La conferenza di Aquisgrana affrontò, tra l'altro, le questioni della tratta degli schiavi e dei pirati barbareschi, con la proposta di costituire una flotta mediterranea interalleata per reprimere la pirateria. Già a Vienna si era vagheggiato di affidare il compito di combattere i pirati barbareschi al loro nemico tradizionale, il Sovrano Militare Ordine di Malta. Di fatto nessuna delle due proposte fu realizzata e i pirati furono debellati con successivi interventi delle flotte britanni-

ca, sardo-piemontese, delle Due Sicilie e della Francia. Ad Aquisgrana si stabilì il ritiro delle ultime truppe delle nazioni vincitrici dalla Francia, che fu ammessa formalmente nel 'concerto europeo', pur restando in vigore la Quadruplice Alleanza, potenzialmente rivolta contro di essa.

Il Congresso perfezionò altresì il *Règlement sur le rang entre les agents diplomatiques* già approvato a Vienna, che poneva fine a secoli di dispute e incidenti diplomatici sulle questioni di protocollo[7], stabilendo che all'interno di ciascuna classe di agenti diplomatici l'ordine di precedenza fosse determinato dalla data di presentazione delle credenziali, fatta salva la prassi, per gli Stati che l'accettavano, che ai rappresentanti del Papa spettasse comunque il primo posto. Tale regola era già stata applicata, anche se accolta malissimo, nel 1760 dal Primo Ministro Marchese di Pombal in occasione del matrimonio della figlia del Re del Portogallo Giuseppe I.

Il 'concerto europeo' si trovò ad affrontare i problemi delle rivoluzioni in Spagna, nel Regno delle Due Sicilie e in Grecia, nonché i moti rivoluzionari nel Regno di Sardegna. Le Potenze conservatrici riaffermarono il principio dell'intervento a sostegno dei sovrani legittimi minacciati da rivoluzioni, mentre il governo britannico rifiutò di fare di esso una regola generale.

La posizione britannica fu compiutamente esposta nello *State Paper* del ministro degli esteri Lord Castlereagh del 5 maggio 1820:

> Nulla pregiudicherà o distruggerà la reale utilità di questa Alleanza [si riferiva alla quadruplice alleanza], così come accade in tutti gli accordi che si fondano sul buon senso, quanto un tentativo di spingere quelli che sono i suoi compiti ed obbligazioni al di là della sfera che garantisce la sua originale concezione ed i suoi principi ispiratori. Essa rappresentò un'unione per la riconquista e la liberazione di una grande parte del continente europeo dal dominio militare della Francia […]. Non fu mai intesa come un'Unione per il Governo del Mondo, o per il Controllo degli Affari Interni di altri Stati. […] Il principio in base al quale uno Stato interferisce tramite l'uso della forza negli affari interni di un altro Stato, al fine di imporre l'obbedienza nei confronti dell'autorità regnante, è da sempre una questione della massima delicatezza morale e politica, […] generalizzare un simile principio o pensare di poterlo ridurre ad un sistema o imporlo come se fosse un obbligo cui attenersi, è un proposito del tutto impraticabile e discutibile. Non vi è solo l'impossibilità fisica di porre in essere un tale sistema, ma va anche considerata l'impraticabilità morale che scaturisce dall'incapacità di alcuni Stati di riconoscerlo o di conformarvisi. Nessun paese che abbia un sistema di governo rappresentativo potrebbe agire in conformità […]. La Gran Bretagna ha forse il medesimo potere di qualsiasi altro Stato per far fronte ad un pericolo tangibile e

[7] Sui problemi di protocollo e precedenze in diplomazia cfr. M. de Leonardis, *Storia dei Trattati e Politica internazionale. Fonti, metodologia, nascita ed evoluzione della diplomazia permanente*, Milano, 2021³, pp. 49, 58-61, 78-82.

comprensibile, in grado di scatenare il sentimento nazionale. Quando l'equilibrio territoriale d'Europa viene turbato, [la Gran Bretagna] può intervenire efficacemente; ma è anche l'ultimo governo europeo dal quale ci si può attendere che si arrischi ad impegnarsi in una questione dal carattere astratto.

In occasione della conferenza di Troppau, il 19 novembre 1820 i plenipotenziari di Austria, Prussia e Russia, alla presenza dei loro rispettivi sovrani, sottoscrissero invece un 'Protocollo preliminare' che comprendeva i seguenti punti:

1° Gli Stati membri dell'Alleanza europea che avranno subito nella forma del loro regime interno una alterazione operata con la rivolta e le cui conseguenze minacciano altri Stati, cessano, per il fatto stesso, di far parte della detta alleanza e ne resteranno esclusi fino a quando la loro situazione non presenti garanzie di ordine legittimo e di stabilità.

2° Le Potenze alleate non si limiteranno a dichiarare questa esclusione, ma, fedeli ai principi che esse hanno proclamati ed al rispetto dovuto all'autorità di ogni governo legittimo come ad ogni atto che emani dalla sua libera volontà, esse si impegneranno a rifiutare il loro riconoscimento ai mutamenti operati per vie illegali.

3° Allorché gli Stati ove consimili mutamenti si saranno in tal modo effettuati faranno temere ad altri paesi un imminente pericolo a causa della loro prossimità, le Potenze alleate impiegheranno, per ricondurli in seno all'alleanza, in primo luogo, pratiche amichevoli, e in secondo luogo, una forza coercitiva, se il ricorso a questa forza divenisse indispensabile.

Il 19 gennaio 1821 Lord Castlereagh. con un dispaccio circolare, respinse il «Protocollo preliminare», ma, di fatto, alla conferenza di Lubiana, il governo britannico accettò l'intervento austriaco a sostegno di Ferdinando I Re delle Due Sicilie, poiché il mantenimento dell'egemonia di Vienna in Italia rispondeva all'interesse di Londra all'equilibrio di potenza europeo.

Il Congresso di Verona

Nell'agosto 1822, alla vigilia del Congresso di Verona, Lord Castlereagh, in presa ad una crisi depressiva, si suicidò. Gli successe come ministro degli esteri George Canning, anch'egli un *Tory*, ma allo stesso tempo più liberale del suo predecessore, più attento agli interessi nazionali britannici e meno disposto a collaborare al mantenimento dell''ordine' europeo. Gli storici hanno definito «politica anti-areopagitica» quella di Canning[8].

---

[8] Per un dettagliato resoconto della politica di Canning, cfr. H. Temperley, *The Foreign Policy of Canning 1822-1827. England, the Neo-Holy Alliance, and the New World*, London.

I partecipanti ufficiali al congresso di Verona furono i seguenti. Per l'Austria l'Imperatore Francesco I ed il Principe di Metternich. Per la Russia lo Zar Alessandro I di Russia e il Conte Nessel'rode. Il Regno Unito fu rappresentato da Arthur Wellesley Duca di Wellington, il vincitore di Waterloo. I plenipotenziari del Regno di Francia furono Mathieu-Jean-Félicité, creato Duca di Montmorency-Laval proprio in dicembre, ministro degli esteri, al quale succedette nella carica subito dopo il Congresso il Visconte François-René de Chateaubriand[9]. Il Re di Prussia Federico Guglielmo III fu accompagnato dal Principe di Hardenberg e dal Conte Christian Günther von Bernstorff, ministro degli esteri. Inoltre Carlo Felice Re di Sardegna, Ferdinando I Re delle Due Sicilie, Ferdinando III Granduca di Toscana e il Cardinale Giuseppe Maria Spina per gli Stati Pontifici. Presenti altresì nella città scaligera Maria Luisa Duchessa di Parma, Francesco IV Duca di Modena ed il Marchese Achille de Jouffroy, che perorò la causa del Sovrano Militare Ordine di Malta. Fu l'ultimo tentativo dei cavalieri melitensi di ottenere dalle Potenze europee un territorio; si parlò dell'isola d'Elba, di un'isola greca o del golfo del Quarnaro, ma nulla ne sortì[10].

Il Congresso di Verona esaminò varie questioni. Sulla tratta degli schiavi, già affrontata a Vienna e ad Aquisgrana, il Congresso approvò una *Dichiarazione contro la tratta dei negri*. La Russia dovette accettare di non sostenere la rivoluzione greca contro l'Impero ottomano (ma la questione poi evolvette in senso opposto). L'Austria si impegnò a ritirare le sue truppe dalla cittadella di Alessandria ed a ridurle nel Regno delle Due Sicilie. Metternich, sostenuto dalle altre Potenze, dissuase il Re di Sardegna Carlo Felice dall'escludere dalla successione al trono il Principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano, compromessosi con i rivoltosi del 1821. Il mutamento della successione al Trono avrebbe violato il principio di legittimità e avrebbe potuto alterare l'equilibrio in Italia se la successione fosse finita a Francesco IV Duca di Modena. Del resto, Carlo Alberto stava entrando nella sua fase legittimista, che lo porterà a partecipare nel 1823 alla spedizione contro i rivoluzionari spagnoli e poi negli anni '30, salito al trono, a sostenere i Carlisti nella guerra civile spagnola e la Duchessa di Berry nel suo tentativo legittimista in Vandea.

La questione più seria ed importante era quella della Spagna, ove il Re era stato investito da una rivoluzione e le cui colonie in America Latina si erano ribellate. La Francia chiese che le Potenze ritirassero i loro rappresentanti diplomatici presso il governo di Madrid, a sostegno di un intervento militare per restaurare la piena autorità di Ferdinando VII. Austria, Prussia e Russia aderi-

---

[9] Al famoso letterato, politico e diplomatico si deve il più ampio resoconto del Congresso: F.R. de Chateaubriand, *Congrès de Vérone-Guerre d'Espagne: négociacions, Colonies espagnoles*, 2 voll., Bruxelles 1838.

[10] Cfr. A. Lembo, *Il Congresso di Verona (1822) e l'Ordine di Malta*, in "Nobiltà", XXIII, 128, (sett-ott. 2015), pp. 345-358.

rono alla proposta francese, ma non il Regno Unito; il 30 novembre il Duca di Wellington abbandonò il Congresso di Verona, segnando la fine della 'diplomacy by conference'.

Successivamente Londra disapprovò, ma non intervenne ad impedire la spedizione militare della Francia a sostegno di Ferdinando VII, mentre si pronunciò decisamente contro un intervento delle Potenze conservatrici europee che mantenesse le colonie latino-americane sotto la sovranità di Madrid. Nell'ottobre 1823 Canning comunicò all'ambasciatore francese a Londra, il Principe Jules de Polignac,

> che l'unione di qualsiasi potenza straniera in un'impresa della Spagna contro le colonie sarebbe stata considerata una questione del tutto nuova, sulla quale [il governo britannico] avrebbe preso ogni decisione indispensabile alla salvaguardia dell'interesse della Gran Bretagna. Che, del tutto convinto che l'antico sistema delle colonie non possa venir ripristinato, il governo britannico non poteva stipulare alcun accordo che l'obbligasse a rifiutare o a posticipare il suo riconoscimento della loro indipendenza […] non poteva consentire di far dipendere il Suo riconoscimento dei nuovi Stati da quello della Spagna; e che considerava qualsiasi interferenza straniera attuata con l'uso della forza o della minaccia nella disputa tra la Spagna e le colonie come motivo per riconoscere immediatamente le seconde.

La posizione di Canning era motivata non solo dalla tradizione non-interventista e da una certa simpatia per l'avanzata dei principi del costituzionalismo liberale, che il suo discepolo Lord Palmerston avrebbe intensificato, ma anche da ragioni economiche. Il Regno Unito contava di dominare i commerci con le colonie latino-americane resesi indipendenti, come di fatto avvenne:

> Se la Francia avesse ottenuto con la forza delle armi il predominio politico nella vecchia Spagna, l'Inghilterra poteva ottenere con mezzi diplomatici la supremazia commerciale nell'America spagnola […] Questa fu la vendetta di Canning per Troppau, Lubiana e Verona. Le quattro Grandi Potenze avevano perseguito la loro politica in Europa, mentre una Grande Potenza faceva rimostranze, protestava o si ritirava. Ora una Grande Potenza portava avanti la sua linea in America, senza dare ascolto alle proteste né consultare le opinioni di un congresso delle quattro in Europa[11].

La politica britannica fu alla base della 'Dottrina Monroe', proclamata dal Presidente americano nel dicembre 1823, sotto l'implicita protezione della flotta britannica. Essa affermava i due principi della 'non colonizzazione delle Americhe' e della non ingerenza degli Stati Uniti nelle questioni esclusivamente europee,

---

[11] H. Temperley, *The foreign Policy of Canning…*, cit., p. 165 e 187.

purché non fossero offesi o gravemente minacciati i diritti degli Stati Uniti. Vi era però altro, come ben comprese Metternich. Egli affermò infatti che gli Stati Uniti *hanno dichiarato […] che è loro intenzione non solo di contrapporre potenza a potenza, ma, per parlare con maggiore esattezza, altare ad altare*. In altre parole contrapponevano all'Europa monarchica i loro valori repubblicani, che nel secolo XX avrebbero contribuito a far trionfare.

Nell'immediato, l'intervento francese represse la rivoluzione in Spagna, che però precipitò poi nella guerra civile carlista, mentre le colonie spagnole proclamarono la loro indipendenza come repubbliche. Il Regno Unito non ebbe però un pieno successo. Canning sperava che gli Stati Uniti si lasciassero guidare da Londra, e cercò di *far nascere il Nuovo Mondo per raddrizzare l'equilibrio del Vecchio*[12]. Gli Stati Uniti invece proclamarono solennemente il loro unilateralismo e la loro 'diversità'. Erano le lontane premesse dell'egemonia americana instaurata dalla seconda metà del secolo XX. Inoltre il ministro degli esteri britannico avrebbe preferito che almeno alcuni Stati indipendenti dell'America latina adottassero la forma istituzionale monarchica, anche se non si impegnò a favorire tale esito. Solo il Brasile, fino al 1889, fu una monarchia.

Dopo la fine della 'diplomacy by conference', la questione dell'intervento o non intervento restò centrale nella politica internazionale fino all'unificazione italiana, nelle cui vicende ebbe un ruolo fondamentale. Le potenze conservatrici riaffermarono in linea di principio il diritto di intervento, ma si astennero dal praticarlo, mentre le potenze liberali ribadirono il principio di intervento, ma in realtà lo violarono intervenendo a sostegno delle fazioni rivoluzionarie. Un'ulteriore dimostrazione che nella politica estera di uno Stato si trova sempre la coerenza degli interessi, raramente quella degli argomenti per sostenerli.

La diplomazia della Restaurazione, e in particolare la fase della 'diplomacy by conference', non va giudicata in base ai criteri politico-ideologici della vecchia storiografia risorgimentista italiana, bensì secondo i canoni classici della diplomazia. In questo senso deve essere considerata un esempio eccellente di sistema politico internazionale attento all'equilibrio e agli interessi di tutti i maggiori attori.

---

[12] Discorso del 12 dicembre 1826 alla Camera dei Comuni, Hansard, XVI [N. S.], pp. 390-98.

FEDERICA FORMIGA

L'ARTE DELLA STAMPA HA CELEBRATO IL CONGRESSO DI VERONA?

Abstract: Nel 1822 a Verona si tenne un congresso che idealmente doveva chiudere i lavori e le tematiche lasciati in sospeso a Vienna 7 anni prima. Il mondo della stampa avrebbe potuto cogliere e raccontare l'evento che vedeva in città l'imperatore Francesco I, principi, regnanti e tutte le loro delegazioni pubblicando libri e opuscoli che noi oggi definiremo Instant book. Era uso che circostanze mondane e politiche trovassero spazio editoriale e sebbene il congresso si risolse in poche settimane la risonanza fu tale da aspettarsi una messe di testi che lo raccontassero. In realtà, da quello che i fondi librari ci hanno trasmesso, le pubblicazioni coeve furono esigue e poche altre ne seguirono lasciando alle storie generali il racconto di quanto avvenuto. Nonostante ciò, i testi pervenutici presentano un apparato paratestuale, oggetto dell'analisi, che seguendo i canoni adottati per tali parti racconta il clima, i rapporti e i sentimenti vissuti da parte degli autori che decisero e poterono descrivere quanto accaduto.
Parole chiave: Congresso di Verona, Paratesto, Edizioni a stampa.

Abstract: A congress was held in Verona in 1822 which ideally should have resolved the work and the themes left in abeyance at Vienna seven years earlier. The world of the press could have captured and retold the event that saw Emperor Francesco I, princes, rulers and all their delegations in the city by publishing books and leaflets which today we would call instant books. It was usual that worldly and political events would find editorial space and although the congress was concluded in a few weeks, its renown was such that an abundance of texts could be expected to have recorded it. In reality, from what is transmitted in library sources, contemporary publications were meagre and few others followed, leaving the account of what happened to general histories. Nonetheless, the surviving sources present a paratextual apparatus of objects for analysis, which in addition to the rule adopted, recount the atmosphere, the relationships and the sentiments experienced by those who made decisions and could describe what happened.
Keywords: Congress of Verona, Paratext, Print editions.

Tra l'ottobre e il dicembre del 1822 a Verona andò in scena un congresso che la storia ufficiale ha relegato a evento minore. Eppure, la città scaligera ospitò tutte le teste coronate d'Europa che discussero su cinque temi rilevanti: la tratta dei neri, la pirateria nei mari d'America, l'Italia nel nuovo scacchiere strategico, l'intervento della Santa Alleanza in Spagna e i contrasti tra la Russia e l'Impero ottomano. Nonostante l'importanza e la gravità delle discussioni l'arte della stampa libraria raccontò, anche per tutto il resto del secolo, in maniera piuttosto scarna l'evento lasciando la cronaca alle gazzette dell'epoca e qualche considerazione

sull'accaduto a pochi autori che lo citeranno nelle loro opere pubblicate anche dopo diversi anni dalla data dell'incontro.

Le edizioni a stampa che hanno raccontato nel corso del XIX secolo il Congresso, dalla data del suo svolgimento fino alla fine del secolo, si possono davvero contare su poche dita e non tutte riguardano in specifico l'evento stesso:

– G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899.
– G. Cattalinich, *Memoria degli avvenimenti successi in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica veneta*, Spalato, Tipografia Piperata, 1841.
– F.-R. de Chateaubriand, *Congrès de Vérone. Guerre d'Espagne. Négociations: colonies espagnoles*. Édition originale, Leipzig, chez Brockhaus et Avenarius, 1838; con relative ristampe a partire dal 1841.
– E. Cicogna, *Il soggiorno dei Monarchi d'Austria, di Russia e di Napoli in Venezia nel dicembre MDCCCXXII*, Venezia, Fratelli Visentin, 1884.
– G. Görres, *Die heilige Allianz und die Völker auf dem Congresse von Verona*, Mekler, Stuttgart 1822.
– F. Huberti, *Il Congresso Europeo in Verona, l'anno 1822. Versi*, Verona, Fratelli Moroni, 1823.
– F. Huberti, *Raccolta di varie notizie riguardanti la regia città di Verona ed il Congresso in essa tenuto dall'Augustissimo nostro Imperatore Francesco I con le potenze alleate nei mesi autunnali dell'anno 1822, con l'aggiunta del nome di tutti i partecipanti e della Pianta di Verona nuovamente corretta ed accresciuta*, Verona, Eredi Moroni, 1823.
– F. Malacarne, *La città di Verona colle indicazioni degli alloggi de' Sovrani, Principi, Dignitari e di vari altri distinti Personaggi che intervennero al Grande Congresso d'Europa, descritti nell'unito prospetto*, Verona, Tipografia P. Libanti, 1822. Il *Prospetto* fu stampato anche a Padova dai fratelli Gamba editore e tipografo della Minerva, sempre nel 1822, ma godette di tante ristampe spesso inserite all'interno di volumi o di periodici.
– T. Malipiero, *La verità nello spirito de' tempi e nel suo nuovo carattere di nostra età. Poema epico*, Verona, editore lo stesso nobil uomo Malipiero, Tipografi gli Eredi Baglioni, 1822.
– B. Morsolin, *Il Congresso di Verona (1822). Ricordi e aneddoti da un carteggio privato*, Vicenza, Reale tipografia Burato, 1887.
– *Nachrichthten über den Congress zu Verona, oder Darstellung alles dessen was sich waehrend des Congresses zugetragen; welche Festichkeiten dabey gefeyert, und wer in Verona zugegen gewesen war. (Von October bis Dez. 1822). Zusammen-getragen von dem verfasser des deutschen Kalenders in Italien*, Verona, Giuliari, 1824.
– O. Perini, *Storia di Verona dal 1790 al 1822…edizione economica*, Verona, Tipografia di Cesira Noris, 1873-1875.

– *Prospetto in cui sono descritti i nomi non che gli alloggi l'anno 1822 con l'aggiunta di una breve descrizione storica della R. Città di Verona e sua provincia*, Verona, Bisesti, 1823.
– G. Segala, *Il Congresso di Verona 1822, insurrezioni che lo precedettero e lo seguirono fino al 1844*. Fa parte di: Gregorio Segala, *Storia patria insegnata sopra i Monumenti Cittadini*, Verona, stab. Franchini, 1886
– *Il vero Omaggio, Cantata offerta in umile e giusta riconoscenza a sua Sacra I.R.A. Maestà Francesco I dalla R. Camera di Commercio, arti e manifattura della R, città di Verona, da eseguirsi nel Teatro Filarmonico. Poesia del Sig. Gaetano Rossi, Musica del Sig. Gioacchino Rossini*, Verona, Tipografia Bisesti, 1822

A una veloce e sommaria lettura del numero dei titoli e degli stampatori che appaiono nelle note tipografiche si coglie che se il Congresso di Verona portò indotto alla città non fu certo così per gli stampatori e gli editori che operavano in quegli anni. Ciò è piuttosto in controtendenza rispetto a tutta la storia del libro e dell'editoria in quanto quest'ultima, come figlia del proprio tempo, ha sempre colto segnali, opportunità e spazi per proliferare. Una ragione può andare dalla semplice mancanza di tempo per preparare, raccontare e stampare tutto rapidamente: la stessa conferma della realizzazione del Congresso era giunta pochi giorni prima dell'inizio dell'arrivo delle delegazioni e dei sovrani. Siamo inoltre tutti consapevoli che l'esecuzione, oggi come allora, di una stampa implica programmazione, copertura dei costi e soprattutto autori che se ne occupino[1]. Quindi, è stato più facile chiamare in causa il Congresso negli anni successivi facendolo però convergere e raccontare in altre storie oppure in narrazioni, se pur sempre di carattere storico, più ampie.

Nonostante ciò, le pubblicazioni più strettamente legate al Congresso qualcosa ci dicono e non lo fanno solo attraverso i testi, che sono stati studiati da esimi studiosi che qui, come in altri contesti, mi hanno preceduto e che si sono occupati della lettura e dell'interpretazione storica[2], ma anche attraverso i paratesti

---

[1] Sono rimasti degli inediti come quello di Charles Edmond de Boislecomte intitolato *Résumé historique du Congrès de Vérone, Verona 15 dicembre 1822*. Boislecomte seguiva ogni Conferenza in qualità di segretario della Delegazione francese. Si tratta di volumi di un diario che l'autore aveva progettato, senza riuscirci, di trasformare in un testo da pubblicare e che depositò presso gli archivi del Ministero degli Esteri francese. Dato l'argomento e la data del pronunciamento di Alessandro, il volume che contiene questo discorso dello Zar potrebbe più verosimilmente essere il 723. A parlarne è I.C. Nichols, *The European Pentarchy and the Congress of Verona, 1822*, The Hague, 1971 senza però offrire altre indicazioni.

[2] A titolo esemplificativo si ricorda G. Giusti del Giardino, *Il Congresso di Verona*, Verona, 1937; P.L. Laita, *Il Congresso di Verona (1822)*, Verona, 1950; F. Reinerman, *Italy and the Congress of Verona, 1821-1822*, Cambridge, 1971; *Il Congresso di Verona (1822) e la politica mitteleuropea degli Asburgo: atti del convegno, 18 maggio 2018 presso l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, a cura di C. Carcereri de Prati, Verona, 2019 e O. Bevilacqua, *Verona e il Congresso del 1822*, Verona, 2022.

quali le dediche, gli avvisi al lettore, le illustrazioni, cioè quegli elementi utili a fotografare e a segnare il contesto del clima politico e culturale nel quale il Congresso si è svolto.

I tipografi avrebbero potuto essere stati a lungo e con solerzia impegnati nella realizzazione dei manufatti librari sul Congresso, ma le circostanze per l'attività dei torchi non erano tra le più favorevoli. Nel 1794 il Conte Bartolomeo Giuliari istituì a Verona la sua prima tipografia, ma nel 1797 l'ondata napoleonica era dietro l'angolo e spiravano arie di tempesta che avrebbero coinvolto non solo l'intera città, ma tutto il Paese lasciando copie di opere fondamentali nella storia del libro sostanzialmente invendute[3]. Lo *status quo* dell'editoria locale, scandita da un numero limitato di botteghe portate avanti, all'inizio dell'Ottocento dagli eredi degli iniziali promotori (Carattoni, Merlo, Moroni, Ramanzini) era sempre meno produttivo e per questo spesso in difficoltà economiche. I tempi non erano più consoni a sviluppare edizioni prestigiose, era più conveniente cimentarsi in occupazioni che garantissero una sicura vendita degli esemplari di edizioni di minor conto e di piccolo formato. Molti artigiani venivano da fuori città e non solo era necessario pagarli profumatamente, ma dovevano essere in possesso anche di un contratto, cioè una sicura quantità di lavoro che non avrebbe fatto altro che elevare notevolmente gli investimenti. Altrettanto costoso era servirsi della collaborazione degli incisori di rami, ragione forse per la quale anche le edizioni pubblicate riguardanti il Congresso di Verona sono fondamentalmente privi di calcografie. Nonostante ciò, Giuliari nel 1824 pubblicò, probabilmente su commissione, l'edizione anonima tedesca di 84 pagine sull'evento: *Nachrichthten über den Congress zu Verona, oder Darstellung alles dessen was sich waehrend des Congresses zugetragen*. Le notizie da parte austriaca interessano non tanto la cronaca degli arrivi dei sovrani a Verona e i lavori ai quali si è invece maggiormente dedicato Filippo Huberti, ma il viaggio compiuto dalle delegazioni arricchito da tanti particolari. Forse sono state queste le ragioni che hanno spinto il Giuliari a cogliere l'occasione per la stampa in quanto si trattava di una ricca integrazione alla cronaca *Il Congresso Europeo in Verona* dell'Huberti stampata l'anno prima.

In generale tutto il XIX secolo non è felice per lo sviluppo dell'editoria a Venezia e, di conseguenza, anche nella Terraferma. Fu un momento caratterizzato da repentini mutamenti alternati a periodi di stabilità più o meno lunghi, un secolo in cui l'editoria dovette fare i conti con una nuova realtà rispetto al passato, a causa della quale passava sempre più a un ruolo comprimario se non addirit-

---

[3] È il caso, ad esempio, dell'*Ittiologia veronese* del museo bozziano stampata da Bartolomeo Giuliari tra il 1796 e il 1809, rimasta in magazzino con oltre 500 copie invendute. Vasta è la letteratura sulla venuta di Napoleone a Verona, ma si rimanda solo a R. Fasanari, *Le trasformazioni politico-amministrative di Verona durante l'epoca napoleonica, 1797-1814*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", CXXXVII, (1962), pp. 379-407.

tura secondario. Venezia si vide togliere i privilegi monopolistici, di cui era sempre stata dotata in qualità di 'Dominante' e le tipografie non poterono più contare sulle vendite fuori confine. La produzione editoriale era soprattutto basata sulla stampa di pubblicistica effimera venduta spesso senza alcun permesso preventivo e senza controllo, mancavano importanti e nuove iniziative editoriali che avrebbero richiesto investimenti di fronte ai quali era preferibile scegliere opere di carattere religioso, scolastico, teatrale e letterario. A limitare lo sviluppo era intervenuta anche la nascita, l'8 marzo del 1815, del Regio dipartimento di censura per le province venete, che iniziò le attività a partire dalla metà del giugno successivo, limitando così la crescita e lo sviluppo delle tipografie esistenti, nonché la nascita di nuove[4].

Anche le librerie, realtà commerciale ancora in costruzione all'inizio dell'Ottocento, soffrivano il regionalismo che condizionava il mercato librario per di più maggiormente controllato e difficile da tenere vivo, se non attraverso i canali clandestini, meno diffusi a causa della dura politica protezionistica e i serrati controlli della censura e della polizia[5].

Verona tra il 1821 e il 1825 (anni centrali per il Congresso) contava 9 tipografie, però non tutte sempre operanti; le attività tipografiche in città ristagnavano deludendo così in seguito gli storici che, solitamente difronte a eventi eccezionali, si aspettano una ricca produzione a stampa. Il quadro della situazione lo fornisce Alessandro Torri nella sua richiesta, rifiutata in sede locale con la motivazione che non fosse opportuno e necessario aumentare il numero delle tipografie cittadine, di aprire un proprio esercizio tipografico:

> Il difetto dal lato della giustizia pare altresì evidente quando si rifletta che le leggi attuali non prescrivono un numero fisso di tipografie e librerie, permettendo anzi le recenti auliche disposizioni una certa latitudine in questo rapporto e che quindi cadauna persona fornita delle necessarie cognizioni e qualità morali può dedicarsi a questo libero impiego. E ciò tanto è vero che il sig. Paolo Libanti di Verona, il quale già fino da due anni addietro esercitò il mestiere di venditor di chincaglie, ha chiesto ed ottenne la licenza di tipografo, professione a lui affatto ignota prima di quell'epoca. È poi da notarsi che già da tre anni, cioè nel 1819, ha cessato e fu chiuso in Verona il negozio di libri di Pietro Massalongo; che nel 1820 cessò egualmente di commerciare in libri Antonio Dal Dosso, limitatosi al solo ramo di cartoleria; che nello stesso anno 1820 cessò di esistere la stamperia in dita Erede Merlo; e finalmente che in forza della circolare 30 marzo 1822 andando a cessare per istralcio la Società Tipografica unico negozio ch'esistesse in Verona di qualche credito e per le buone edizioni che si facevano e pel pregevole assortimento di libri d'ogni genere, quella città rimane sprovveduta di un utile

---

[4] Per approfondimenti si veda D. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, 1989.

[5] Si veda M. Callegari, *Editori dell'800 in Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia*, in "La Fabbrica del Libro", 8, n. 1 (2000), pp. 5-10.

> mezzo per tenersi a giorno delle cose letterarie e scientifiche; mentre le altre poche librerie e stamperie non si occupano, né sanno occuparsi, che di cose di nessuna importanza per inettitudine de' proprietarij rispettivi[6].

Le proteste del Torri a poco valsero e come ulteriore risposta ebbe che

> senza comprendere la Stamperia della Società Tipografica che deve cessare, ve n'hanno in Verona altre cinque che bastano pienamente al suo letterario commercio, e la Sovrana risoluzione permette che si concedano le licenze per nuova stamperie e librerie quando (fra le altre cose) possono essere assoggettate alla opportuna sorveglianza delle Autorità competenti, ed è appunto per non difficoltare l'esercizio di questa salutare sorveglianza che non conviene accrescere, senza assoluto bisogno e ragione, il numero di coloro e di quelle officine sopra le quali si deve estendere[7].

Non è questa la sede per entrare negli approfondimenti di vicende personali e giudiziarie dei tipografi operanti a Verona del secondo decennio del XIX secolo, ma quanto appena descritto basta a legittimare un interrogativo: l'arte della stampa esercitata a Verona poteva davvero raccontare quanto sarebbe successo in città alla fine del 1822 e quale risonanza avrebbe avuto nel tempo tale incontro? O bastava uno stampatore non in linea con la politica austriaca, di cui il Torri era accusato[8], per non commissionare lavori di stampa che si prodigassero a raccontare l'evento?

Tutto ciò non significa che mancasse completamente una produzione a stampa sul Congresso, ma si trattava di pubblicazioni alla macchia, spesso clandestine, libri da banco[9], quasi mai rilegati e in vendita per pochi spicci, ma talmente fragili nella loro struttura e così tanto inerenti al contingente che, come rotocalchi ed effemeridi, erano destinati all'oblio e quindi, ora non più consultabili.

Il poco che l'arte della stampa ci ha consegnato non ha le caratteristiche dell'ufficialità, ma è tutto incentrato su l'occasionalità legata a un evento che non aveva avuto precedenti a Verona. La città si trovò a ospitare, non solo l'imperatore Francesco I, ma tutte le delegazioni dei Regni d'Europa che 'idealmente' dovevano concludere i lavori lasciati in sospeso a Vienna 7 anni prima. Ciò potenzialmente era motivo di spunto, a partire dal dicembre del 1822, per produrre libretti, opuscoli e stampe il cui paratesto oggi racconta, a noi uomini con-

---

[6] Archivio di Stato di Venezia, d'ora in poi ASVe, *Richiesta di Alessandro Torri dell'8 luglio 1822*.

[7] ASVe, *Rapporto riservato della Delegazione Provinciale di Verona*, n. 3524/16707 del 31 luglio 1822.

[8] ASVe, *Presidio di Governo II dominazione austriaca*, b. 265, tit. VI, fasc. 5/12, *Rapporto di Polizia al Governatore conte Inzaghi*, prot. riservato n. 5259 Venezia 30 ottobre 1822.

[9] L. Carnelos, *Libri da grida, da banco e da bottega. Editoria di consumo a Venezia tra norma e contraffazione (XVII-XVIII)*, Venezia, 2010.

IL VERO OMAGGIO

CANTATA

Offerta in umile e giusta riconoscenza

A SUA SACRA I. R. A. MAESTÀ

FRANCESCO I.

DALLA

R. CAMERA DI COMMERCIO

ARTI E MANIFATTURE

DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI VERONA

DA ESEGUIRSI

NEL TEATRO FILARMONICO

A SUA SACRA AUGUSTA

IMP. REALE APPOSTOLICA MAESTÀ

FRANCESCO I.

LA R. CAMERA DI COMMERCIO

ARTI E MANIFATTURE

DELLA R. CITTÀ E PROVINCIA DI VERONA

SACRA MAESTÀ

Se dalla eminente maestà del Trono commisurar si dovesse l'offerta di un Ceto di devotissimi sudditi, il Commercio di Verona serberebbe un profondo e rispettoso silenzio; ma non isdegna un Padre amoroso di accogliere i teneri sensi de' proprj Figli, e questa idea non

Figg. 1, 2. Dedica a Francesco I da parte della Regia Camera di Commercio.

temporanei, il contesto entro il quale tutto ciò è avvenuto. Il *lietmotiv* che accompagnò le pubblicazioni non poteva essere che quello della piaggeria come dimostra la dedica proprio a sua maestà Francesco I da parte della Regia Camera di Commercio arti e manifatture della città stampata nella *Cantata* offerta a sua maestà[10] (figg. 1-2).

> Se dalla eminente maestà del trono commisurar si dovesse l'offerta di un ceto di devotissimi sudditi, il Commercio di Verona serberebbe un profondo e rispettoso silenzio; ma non isdegna un Padre amoroso di accogliere i teneri sensi de' propri figli, e questa idea non meno vera che dolce rinfranca, fra tutti quei Vero-

[10] *Il vero omaggio Cantata offerta in umile e giusta riconoscenza a Sua Sacra I.R.A. Maestà Francesco I dalla R. Camera di Commercio Arti e Manifatture della R. città e provincia di Verona da eseguirsi nel Teatro Filarmonico* Verona, 1822 (Nomi del compositore dei versi Gaetano Rossi e del compositore della musica Gioacchino Rossini a c3). *Il vero omaggio* fu composto da Rossini in occasione del Congresso della Santa Alleanza su commissione del principe viennese Klemens von Metternich, per celebrare l'incontro appunto dei sovrani e dignitari europei convenuti nella città veneta a delineare i destini del continente. Il libretto fu stampato in 1.210 copie (numero ragguardevole) in formato 8°, delle quali 50 erano coperte di seta per un totale di Lire 900; si fecero preparare altri 11 libretti in raso ricamati in oro al costo di 30 Lire ciascuno. La cantata fu così eseguita per la prima volta al Teatro Filarmonico di Verona il 3 dicembre 1822. Si veda V. Cavazzocca Mazzanti, *Rossini a Verona durante il Congresso del 1822*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", serie IV, vol. XXIV (1922).

> nesi altresì che sono addetti al commercio. Pochi carmi pronunciati dalla pastorale innocenza, se non degni di Cesare, possano meritare un solo sguardo benigno della paterna Maestà vostra, e saranno così adempiuti que' voti del cuore, che lingua alcuna, né penna, esprimer potrebbe adeguatamente.

Forse queste poche righe, tra l'altro coeve, riassumono tutto il valore dell'evento e il ruolo del paratesto. Chiunque si avvicini a una pubblicazione si sofferma, in un primo momento, su tutti quegli elementi a lui direttamente riservati quali il frontespizio, il sommario, oppure la presentazione/introduzione, le eventuali notizie storico biografiche dell'autore, le quali trovano spazio, soprattutto nel libro antico, nella parte destinata alle dediche e all'avviso al lettore. Quintiliano affermava che la predisposizione dell'ascoltatore a ricevere le altre parti del libro, si faceva principalmente in tre modi, cioè guadagnandone la sua benevolenza, l'attenzione e la docilità e tali scopi erano destinati all'introduzione, al proemio o all'avviso e alla dedica[11]. La loro presenza nei libri è segnalata da un'impaginazione composta tipograficamente in modo diverso rispetto a tutto il resto del testo, perché è messa in rilievo attraverso l'uso di caratteri in corsivo oppure è preceduta da incipit o titoli che la introducono[12].

Per le pubblicazioni che hanno riguardato il Congresso non sono stati riscontrati particolari segni esteriori come, ad esempio, la dichiarazione nel frontespizio, che permettessero al lettore di individuare la presenza di un eventuale avviso o dedica. Il dialogo con il lettore e il dedicatario si svolge, in tutte le edizioni visionate, esclusivamente attraverso la parte dedicata, la cui possibile presenza è intuibile dalla dimensione dell'opera oppure dalla stessa cura riservata all'edizione. A prova di ciò si portano ad esempio le due pubblicazioni di Filippo Huberti sostanzialmente coeve al Congresso: *Il Congresso Europeo in Verona*, *Versi* (Verona 1823) e la *Raccolta di varie notizie riguardanti la regia città di Verona ed il Congresso* […] (Verona 1823). È la prima a catturare la nostra attenzione sul piano dell'apparato paratestuale perché è dedicata al primo consigliere di Francesco I Leopoldo di Plenciz, commendatore del Regio ordine di Santo Stefano d'Ungheria, consigliere intimo, supremo presidente della giustizia degli Stati di sua maestà:

---

[11] M.F. Quintiliano, *Institutiones oratoriae liber decimus*, introduzione e commento di G. La Magna, Milano, 1970, I.IV.

[12] Le dediche, solitamente, iniziano con il nome del destinatario indicato spesso a caratteri cubitali o con *font* diversi rispetto al resto del testo. La maggior parte degli avvisi iniziano con un semplice 'Lettore/i' o 'A chi legge' oppure 'A' lettori' definiti come pii, benigni, benevoli, cortesi o eruditi. *L'incipit è un'implicita forma di* captatio benevolentiae*, un segnale di riconoscibilità, colmo dell'abile esaltazione di meccanismi psicologici che facilmente si distendono, uniformi dell'intenzione emotiva dell'autore alla costumanza psicologica del lettore*. B. Traversetti-S. Andreani, *Incipit: le tecniche dell'esordio del romanzo europeo*, Torino, 1988, p. 158.

> Se l'augusto Congresso europeo rese Verona l'invidia dei popoli, il non celebrare sì fausto avvenimento stata maggior onta sarebbe, che il celebrarlo con forze ineguali al subbietto e dove suona una cetra, che vanti una voce all'argomento conforme? rendasi il debito tributo di riconoscenza al magnifico nostro Sovrano, un attestato di omaggio a tanti scettri, un testimonio d'affetto alla Patria: ecco i pensieri, che ragionandomi in core, questi versi dettaronmi (!), che comparir non potrebbero, ove fosser di laude bramosi. E già nati erano appena, o eccellenza, che dolce balenommi speranza divaricare animoso con essi il largo intervallo, che dall'infimo seggio del giudiciario potere, all'altezza di quel luminoso grado s'estolle, che lascia incerto chi il mira, se più a voi doni splendore, o più da voi ne riceva. Ma preso da subito tema di tanta distanza, null'altro parendomi quel divisamento, che audacia, io stava per seppellirlo in me stesso; quando le vostre virtù mi furono umane d'intorno e n'ebbi i più lusinghieri conforti. Forse che offese io le avrei, se più indugiato mi fossi. Questi versi adunque, che da gratitudine, ossequio, ed amore trassero vita, guidati da sincera venerazione, e profondo rispetto, ora vengono a voi. Voi le accogliete con l'usata vostra benignità. Forse (merce sì fausta scorta) potranno menti timorosi mostrarsi a quell'eccelso Monarca, che alle rive dell'Istro vi appella per coronare i prestanti vostri servigi. Me avventuroso se sopra questi fogli mi sarà concesso il seguirvi anche allorquando la memoria delle vostre beneficenze ci lascerà mesti sul meritato vostro avanzamento, e se essi vi ricorderanno che sul trono dell'Adige v'ha chi vi onora qual superiore, vi ammira qual saggio, e vi ama qual padre! [...]. Vostra eccellenza si degna a cogliere le umili proteste di quel subordinato fra i dipendenti che a tutto onore s'ascrive il potersi dichiarare[13].

Filippo Huberti ha fatto stampare, come dichiarato, a sue spese tale opuscolo di trenta pagine preceduto da una sobria copertina con lo scopo non tanto di celebrale il Congresso di Verona, ma il dignitario austriaco al quale chiedeva benevolenza e attenzione. Inoltre, la composizione era stata ispirata dal ricordo della morte della moglie dell'imperatore Maria Ludovica, avvenuta proprio a Verona nel 1816[14]. L'autore non fa altro che prendere spunto da un avveni-

---

[13] https://www.google.it/books/edition/Il_congresso_europeo_in_Verona_l_anno_18/4jFXAAAAcAAJ?hl=it&gbpv=1&dq=congresso+verona+1822&printsec=frontcover, pp. 3-6. (ultima consultazione in data 20 gennaio 2023).

[14] *Ma il giubilo ufficiale delle feste veronesi fu turbato dal mal fermo stato di salute di Maria Lodovica Beatrice. Improvvisamente l'Imperatrice aggravò, e dopo una breve altalena di speranze e di timori, morì il 7 aprile nel palazzo Canossa, dove alloggiava. Solennissimi funerali, come è facile immaginare, le si prepararono; e nella sala del palazzo Canossa, ove fu esposta la salma nei giorni 10, 11, 12 dalle ore 6 alle 7, fu cantato il Miserere dinanzi a molto pubblico, che, come per una festa, ebbe regolare invito a stampa diramato dal delegato barone de Lederer. La città di Verona partecipò in modo particolare alla tristezza di quei giorni, né mancarono i poeti che piansero la fine immatura della giovane sposa*. G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, 1899, p. 33. Biadego dedica al Congresso una parte pubblicata da pagina 67 a 78 citando come fonte solo B. Morsolin, *Il Congresso di Verona (1822). Ricordi e aneddoti da un carteggio privato*, Vicenza, 1887. In quest'ultimo l'autore non appare sul fron-

mento che ha visto protagonisti i dignitari d'Europa per dimostrare vicinanza e ossequio attraverso l'intercessione di un consigliere cogliendo l'occasione, dopo la malinconia dinanzi alla morte, di adularli palesemente più avanti nel poemetto:

> Viva, grida o Verona, il gran Francesco, / Ch'ebbe seggio in virtù pria che nel Mondo, / Poco è un Regno tener, meritarlo è molto; / Nulla averlo dal Ciel, tutto il serbarlo. / Chi di valore alimentando il Trono / In trionfi cangiava le sventure, / Se fortunato più, men fora illustre. / Viva Alessandro, che rinnova il nome / del Greco Sire, e l'opre avanza. Pietro, / edificando in pria, fondava il soglio; / Arte, che né Gradivo mai non seppe. / Viva il prusso monarca, alle cui tempie/ colla benda regale intrecciò Marte / l'impassibil fronda […][15].

È evidente come l'Huberti si sia adoperato a esaltare ogni passo dello svolgimento del grande evento. Ben lontano da descrizioni di carattere politico e diplomatico, le sue osservazioni e descrizioni ebbero come oggetto gli arrivi, le sistemazioni nei vari palazzi e i movimenti dei sovrani e dei dignitari che affluivano a Verona. Non è molto, ma in un contesto in cui tutto aveva un significato, si può capire qualcosa in merito alle gerarchie, alle alleanze e agli approcci più o meno ufficiali che avevano luogo.

Anche i lettori, nelle brevi pubblicazioni edite, sono chiamati in causa, come testimonia, l'opuscolo *Raccolta di varie notizie riguardanti la regia città di Verona ed il Congresso in essa tenuto* […] pubblicato dal Moroni nel 1823[16]:

> Il Congresso tenuto in Verona dagli augurissimi monarchi, la cui fama per il mondo tutto ormai si diffuse, porse a quando a quando giusto argomento agli estensori dei pubblici fogli di scriverne alcune notizie. Pensando noi, che nessu-

---

tespizio e nella prefazione viene citato *Il soggiorno dei monarchi d'Austria, di Russia e di Napoli in Venezia nel dicembre del 1822* di Emanuele Cicogna pubblicato nel 1884 in occasione del matrimonio delle figlie dei Guglielmo Berchet. La scelta di pubblicare *Il soggiorno* era nata, secondo Morsolin, dal desiderio degli editori di far conoscere una pagina della storia di Venezia ricordando come non sia facile trovare pubblicazioni sul successo degli spettacoli, l'indole e il sentimento pubblico di quei giorni, in quanto sono a disposizione solo annunci ufficiali e polizze di pagamento agli artefici e agli impresari. Non mancarono però gli aneddoti raccontati anche da semplici lavoratori che hanno lasciato scritte le loro storie in corrispondenze. È da un uomo come questi, da un negoziante anonimo, che scrivendo a un amico vicentino racconta ciò che vede e sente a Verona. Le fonti, essendo immediate, sono assai attendibili e autorevoli e per questo vale la pena conoscerle. Non siamo altro che difronte a un esempio del senso che aveva il paratesto in tali pubblicazioni, cioè quello di annunciare, invogliare alla lettura e soprattutto garantire la verità di quanto raccontato.

[15] https://www.google.it/books/edition/Il_congresso_europeo_in_Verona_l_anno_18/4jFXAAAAcAAJ?hl=it&gbpv=1&dq=congresso+verona+1822&printsec=frontcover, pp. 25-26 (ultima consultazione in data 20 gennaio 2023).

[16] https://books.google.it/books?id=iJwWQdQ9ygC&pg=PP3&hl=it&source=gbs_selected_pages&cad=2#v=onepage&q&f=false (ultima consultazione in data 20 gennaio 2023).

Figg. 3, 4. Litografie di stampa satirica, inglese e spagnola.

> no esser può, che dal desiderio non venga stimolato o di rileggerle, seppure interrottamente lette le avesse, o diserbarle presso di sé a perpetua memoria avventurosa, se abbiamo fatto fare accurata raccolta, cui, per ottenere il vostro favore, fu accresciuta di molte altre dell'osservazione tra degnissime, affinché abbiate sott'occhio un quadro, alla meglio, compiuto. Nella disposizione delle narrazioni si stette a giornata, per non allontanarsi dalla fonte della verità, a cui debbe sempre tenersi l'animo nostro. Se peraltro voi non trovaste qualche in avveduta omissione, non vogliatela imputare a mancamento di diligenza, ma alla serie di tanti avvenimenti che sfuggire potrebbero all'occhio di qualunque vigile raccoglitore. Noi tuttora si chiameremo avventurati se potremmo godere, come ci lusinghiamo dell'universale approvazione, la quale ci darà anco eccitamento, onde far riunire ciò che sarà inavvertitamente sfuggito, o chi sarà per uscire sulle gazzette in relazione del detto Congresso; e stampando il tutto in un altro fascicoletto, dare così una storia quando ci sarà più possibile completa[17].

Gli avvisi al lettore hanno una forma e una modalità di presentazione, così come il contenuto, che si sviluppano e articolano secondo passaggi e focalizzazioni che all'inizio del XIX erano già fortemente canonizzati. *Sostanzialmente si hanno prevalentemente due filoni di avvisi: l'uno è orientato a sottolineare ed esaltare gli specifici meriti dell'edizione […]; e il secondo filone invece è quello volto a giustificare la qualità della pubblicazione talvolta vistosamente compromessa da errori di composizione e di correzione*[18].

Ad esempio, potremmo citare Osvaldo Perini e la sua *Storia di Verona*[19] con particolare attenzione al terzo volume in quanto comprende i fatti legati al Congresso del 1822. Nella dedica ai suoi lettori scrive che ha rispettato il patto di voler raccontare la storia di Verona dal 1790 al 1822 e chiede al lettore di giudicarla sperando che il giudizio gli sia favorevole. L'autore dichiara che la sua narrazione non è elegante e forbita, ma sicuramente coscienziosa e fedele. Afferma di aver fatto riferimento a delle fonti perché i lettori possano capire, confrontare e giudicare quello che ha scritto perché chi legge non può accordare fiducia alle affermazioni di chi scrive e ha diritto di vedere con i propri occhi. Per questo ha annotato gli autori, gli stampati e i manoscritti di cui si è servito indicandone con diligenza scrupolosa perfino il luogo e il foglio di riferimento. In questo modo ha aggiunto autorità alla sua storia e crede anche di aver agevolato gli studiosi che vogliano completare le loro cognizioni e accertarsi sulla veridicità dei fatti. Ha però omesso di pubblicare i documenti perché servono spesse volte a giu-

---

[17] *Ibidem*, pp. 3-5.

[18] Cfr. *Appunti su caratteristiche e funzioni del paratesto nel libro antico*, in M. Santoro, *Libri edizioni biblioteche tra Cinque e Seicento, con un percorso bibliografico*, Manziana, 2002, pp. 86-87.

[19] O. Perini, *Storia di Verona dal 1790 al 1822 […] edizione economica*, Verona, 1873-1875. L'edizione è stata stampata in 178 esemplari in 16° piccolo (150 esemplari in edizione economica in carta leggera; le altre in carta più pregiata).

stificare la speculazione o l'avidità degli editori. Inoltre, questi documenti per la maggior parte dei lettori che non amano consultarli risultano inutili mentre agli studiosi basta una citazione per poter andare a controllarli.

Poi Perini passa ai suoi patimenti morali, alle sue angosce materiali nella stesura della storia che è nata in circostanze difficili e penose che avrebbero facilmente abbattuto il coraggio. Era stato in esilio e al rientro non pensava di trovare l'ostilità e la persecuzione che gli impedirono di avere il necessario per sopperire ai bisogni della sua famiglia e che non gli permisero di vivere praticando la fatica del braccio e il sudore della fronte. Quindi è stato costretto a fondare un giornale in cambio di un tozzo di pane, ma non gli fu mai risparmiata nessuna ignominia perché il suo nome fece il giro delle gazzette della provincia veronese e di quelle italiane accompagnato da accuse ingiuriose e anche assurde ottenendo la celebrità dell'infamia fino a essere messo al bando dell'onesta società come fosse una canaglia. L'autore dichiara poi di aver ricevuto delle minacce personali e degli insulti nonché aver subito il fuoco appiccato alle porte della tipografia. Ha però voluto lo stesso auto-pubblicare il suo libro tranne il secondo volume la cui edizione è stata resa possibile dalla generosità del ministro Girolamo Cantelli; per gli altri volumi si è comprato la carta man mano che fogli venivano stampati ed è per questo che il lettore può notare qualche lieve differenza nelle pagine tra il primo e il terzo volume. Ciò nonostante, ha continuato a compilare la sua storia e non deve stupire se in qualche modo risenta dello stato d'animo nel quale si trovava. Perini invita altresì il lettore a non dimenticare che nel momento in cui lavorava alla compilazione del suo libro doveva fare dell'altro come amministrare il suo piccolo stabilimento tipografico, smaltire la corrispondenza e correggere le stampe. E quindi si scusa che assediato da tanta mole di fatica e lavoro non abbia fatto un libro migliore di quello che è realmente riuscito. L'autore loda la sua famiglia che non gli ha mai tolto la stima e che lo ha sempre supportato nella sua fatica durata venticinque mesi e che lo ha visto lavorare strenuamente durante le notti. Dichiara che oltre alla parte stampata detiene tra le sue carte il riassunto di tutti i manoscritti che ha potuto studiare, alcuni dei quali contano fino a 800 pagine. Alla fine del lavoro, il 15 febbraio 1875 confessa di avere bisogno di quiete augurandosi di potersi dedicare a qualche libro di letteratura amena e leggera che non richiedesse né lunghi studi né profonde ricerche ed è per questo che desidera dal cortese lettore la solita benigna accoglienza.

L'avviso al lettore del secondo volume rispetta il canone appena descritto: si scusa maggiormente qualora l'opera non risultasse degna della colta Verona, in quanto sarebbe stata solo causa del suo ingegno e mancanza di dottrina e non del fatto che non si sia impegnato. Infine, è sicuro che la storia divisa in libri e capitoli aiuti la curiosità, eviti la stanchezza e la noia in chi legge, però è anche certo dell'esattezza del racconto sebbene non siano citate note a piè di pagina poiché considerate un mero esercizio di erudizione. Nonostante la mole dell'o-

PROSPETTO
IN CUI SONO DESCRITTI I NOMI,
NON CHE GLI ALLOGGI
DEI
SOVRANI, PRINCIPI, DIGNITARJ
E DI VARJ ALTRI
DISTINTI PERSONAGGI
INTERVENUTI AL
GRANDE CONGRESSO IN EUROPA
NELLA REGIA CITTA' DI VERONA
L'ANNO 1822.
COLL'AGGIUNTA DI UNA
BREVE DESCRIZIONE STORICA
DELLA
R. CITTA' DI VERONA
E SUA PROVINCIA.
VERONA 1823.
TIPOGRAFIA DI PIETRO BISESTI
Editore

Fig. 5. Frontespizio del prospetto che accompagna la mappa *La città di Verona* […].

pera e la vastità degli argomenti trattati al Congresso di Verona non è dedicato molto spazio: 25 pagine (pp. 391-417) del III volume e l'autore non cita, nell'apparato bibliografico, i libri utilizzati per la sua ricerca se non i titoli di alcune Gazzette (*L'amico degli uomini*, il *Foglio lombardo*, l'*Avvisatore dell'Adige*, la *Gazzetta di Verona*, e il *Giornale dell'Adige*: gli ultimi due cessarono dopo il ritorno degli austriaci). Tutto ciò sta a confermare quanto affermato all'inizio: il Congresso di Verona non riscosse l'interesse dei torchi tipografici. In realtà questo non esclude il fatto che i testi destinati, anche dopo anni, a raccontare quanto avvenuto a Verona siano privi del coinvolgimento dei lettori che vengono chiamati *a far parte di un pubblico non soltanto effettuale, ma elettivo, che non ha niente di casuale, che appartiene allo stesso ambiente, vive degli stessi consumi e stimoli del narratore. Chi legge è blandito dal sentirsi riconoscere proprio la sua specificità di lettore, la sua qualità di uomo di lettere, in un'ipotetica, ristretta, ma formale concreta società letteraria*[20].

Gli stampatori dell'epoca si prodigarono a raggiungere e informare i propri lettori anche attraverso le immagini calcografiche. La più famosa e forse l'unica appositamente realizzata per il Congresso è la mappa de *La città di Verona colle indicazioni degli alloggi de' sovrani, principi, dignitari e di vari altri distinti personaggi che intervennero al Grande Congresso d'Europa descritti nell'unito prospetto* (44x62 cm) realizzata dall'ingegnere governativo Francesco Malacarne, incisa da Angelo Guelmi, detto il Loran, e stampata presso la tipografia Libanti nel 1822[21] (Fig. 5).

Quindi, anche nel caso delle incisioni la casistica di immagini stampate non è ricca e soprattutto postuma così come le numerose nuove edizioni e ristam-

[20] B. Traversetti-S. Andreani, *Incipit: le tecniche dell'esordio del romanzo europeo*, cit., p. 163.

[21] Per maggiori approfondimenti su Guelmi incisore si rimanda a E. Bao, *In bianco e in nero. Il libro illustrato veronese del XVIII secolo*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, XXVIII ciclo, I vol., p. 46 e seguenti. https://core.ac.uk/download/217586468.pdf (ultima consultazione in data 20 gennaio 2023).

Fig. 6. Calcografia raffigurante Ponte Pietra.

pe di testi pubblicati dopo il 1822 dedicati al Congresso. A titolo esemplificativo ricordiamo la ristampa del 1852 (197 pagine in-8°) del *Congrès de Vérone, par M. Le Visconte de Chateaubriand*[22] praticamente priva di apparato paratestuale se non una veduta di Ponte Pietra di Verona, il solo ponte oltre Ponte Nuovo e Ponte Navi (quello di Castelvecchio era esclusivamente a uso militare). Peraltro, la calcografia non è parte integrante dell'esemplare ma è stata stampata e legata ai fascicoli separatamente (Fig. 6).

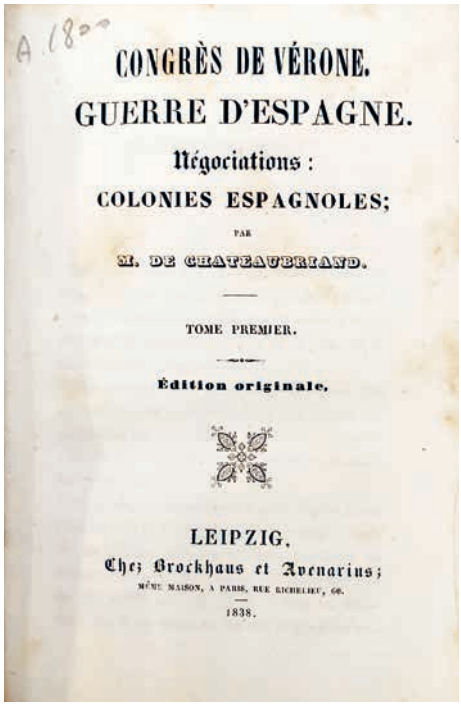
Il volume essendo postumo alla morte del Chateaubriand, avvenuta nel 1848, non poteva mancare nella breve pagina di presentazione al XIX volume[23], dedicato alla questione spagnola discussa al Congresso, di una parte preliminare dedicata all'autore e un invito alla lettura del volume dove sono pubblicati solo i ritratti di Talleyrand, Villèle, Wellington e Metternich, a riprova che per le edizioni sul Congresso non furono fatti grandi investimenti per le illustrazioni[24].

---

[22] Stampato a Ixelles lez Bruxelles da Delevingne et Gallewaert.

[23] Sul ruolo del Chateaubriand al Congresso si rimanda a W. Cavarzere, *Chateaubriand e il Congresso di Verona*, in "Vita Veronese", XXV, n. 7-8 (lug.-ago. 1972).

[24] Un'eccezione è data dalla satira inglese e spagnola. La prima ha rappresentato la Prussia dormiente mentre Francia, Russia, Inghilterra e Austria decidono per la Spagna (fig. 3); la seconda invece rappresenta il Papa, il Sultano, Wellington, Carlo Felice e Ferdinando IV che assistono


A 1800

CONGRÈS DE VÉRONE.
GUERRE D'ESPAGNE.
Négociations :
COLONIES ESPAGNOLES;
PAR
M. DE CHATEAUBRIAND.

TOME PREMIER.

Édition originale.

LEIPZIG,
Chez Brockhaus et Avenarius;
MÊME MAISON, A PARIS, RUE RICHELIEU, 60.
1838.

Fig. 7. Frontespizio del *Congrès* che riguarda la Spagna.

La questione spagnola era già stata oggetto di un volume stampato nel 1838[25] (fig. 7) nel quale lo stesso Chateaubriand ha compilato il paratesto, un *Avertissement* [pp. I-III] nel quale coglie le sfaccettature che riguardano il Congresso, ma anche la sua persona:

> On paraît avoir mal à propos confondu avec les Mèmoires qui ne doivent paraitre qu'après ma mort ce rècit di Congrès de Vérone et de la guerre d'Espagne; je ne dis aujourd'hui que je puis dire de mon vivant: à la tombe le reste. Mon ouvrage actuel port en soi sa prèface. Ma vie littéraire est assez connue; je n'ai jamais faît mention de ma vie politique; je n'en parle ici pour la première et la dernière fois: elle se trouve résumée dans mon ministère. En racontant comme homme public le plus grand événement de la Restauration, j'ai été obligé d'amener sur la scène les hommes publics qui furent en relation avec moi. Mais qu'on soit tanquille: je me suis sacrifié seul. Si j'ai laisse dans les documents les éloges qu'on donnait et que je ne méritais pas, j'ai raconté de même, sans l'atténuer, le mal qu'on a dit de moi. J'ai usé pour ma personne, puisque j'écrivais l'histoire, de l'impartialité de l'historien. En dernier résultat, je n'attache aucun prix à quoi que ce soit.
>
> Cet ouvrage, rèussissant, amènerait une revolution das les jugements portés sue une époque memorable de nos annales. La tâche est rude. Dois-je compter sur le succès? Je ne trouve en face des amours- propes: notre vanité avoue rarement qu'elle s'est trompée. Il faudra croire que le congrés de Vèrone n'à jamais voulu la guerre; que l'enterprise d'Espagne a été une enterprise commandée par les intérêts de la France; que l'ordennance d'Andujar, toute belle qu'elle était, philosophiquement parlant, était une faute politique; en un mot, il faudra croire le contraire de ce qu'on a cru. Qu'y faire? Les preuves son là; on ne peut nier les pieces authiques. Je ne me defends point d'être le principal auteur de la guerre d'Espagne. Si par hasard j'ai eu une fois raison contre le grand nombre, condamnez-moi: vous condamnerez les faits.

---

alla spartizione della Spagna da parte di Luigi XVIII (rappresentato sul trono), Alessandro I, Francesco I e Federico Guglielmo III (tutti in ginocchio sulla cartina) (fig. 4).

[25] *Congrès de Vérone. Guerre d'Espagne. Négociations: colonies espagnoles*. Édition originale, Leipzig, 1838.

> Vaut-il la peine que je dise qu'en parlant de moi, je me suis tour-à-tour servi des pronoms nous et je: nous commere présentant d'une opinion; je quand il m'arrive d'être personnellement en scène, ou d'exprimer un sentiment individuel. Le moi choque par son orgueil; le nous est un peu janséniste et royal. Il suffit qu'on soit prévenu de ce mèlange de pronoms: il se corrigeront peut-être l'un par l'autre.

Nel secondo volume Chateaubriand passa a raccontare la guerra di Spagna del 1823 facendo precedere delle *Prèliminaires* (pp. 1-2) con le quali dedica sostanzialmente il lavoro a M. de Martignac, che si è occupato dell'argomento, lasciando però prima una sua breve nota biografica precisando che era ambasciatore a Londra nel 1822 quando si è recato a Verona in qualità di legato al Congresso.

In sostanza si potrebbe chiudere, con questi pochi esempi conosciuti, la casistica degli elementi paratestuali sulle già esigue pubblicazioni a stampa pubblicate nel XIX secolo e dedicate al Congresso di Verona; sono comunque significativi non solo per attestare il loro ruolo, ma anche l'importanza, qualora ce ne fosse il bisogno, dell'evento per la città scaligera e la storia del Risorgimento italiano.

DANIELA ZUMIANI

SUI PALAZZI VERONESI PER I CONGRESSISTI DEL 1822: ORTI MANARA AI DELEGATI DELLA PROVINCE ILLIRICHE E DELLA TORRE CARLI AL CONTE KARL NESSEL'RODE*

Abstract: Durante il Congresso di Verona del 1822, i Delegati delle Province Illiriche si radunarono nel palazzo Orti Manara in contrada Ognissanti. Non molto lontano, in contrada San Martino Aquaro si trovava un'altra proprietà degli Orti, costituita da un ampio lotto parzialmente edificato addossato alle mura comunali, tra l'Adigetto, Castelvecchio e l'attuale via Roma. L'estesa superficie era stata acquisita da Giovanni Battista (I) Orti del fu Pietro, alla metà del Cinquecento dalla Camera Fiscale veneta che provvide ad urbanizzarlo per ottenerne un reddito da locazione. Il complesso venne suddiviso nel Seicento tra vari fuochi della casata. Solo a partire dalla prima metà del Settecento venne innalzato il palazzo oggi esistente, con prospetto sulla corte, sulle proprietà di Felice Paola Orti, moglie di Marcantonio della Torre. Dopo il 1775 l'edificio fu ampliato dal figlio della coppia, Giuseppe, dal 1777 marito di Elena Carli, morto nel 1778 senza eredi. Fu così che tutti i beni già della madre a lui pervenuti furono destinati ai Luoghi Pii, per volontà testamentaria della stessa Felice Paola. La costruzione con le pertinenze in loco, messe all'asta, furono acquistate da Alessandro Carli, fratello di Elena. L'edificio nobiliare, destinato nel 1822 al diplomatico russo conte Karl Nessl'rode, è attualmente nella disponibilità del Demanio Militare.
Durante il Seicento, parallelamente a quanto avveniva in San Martino Aquaro, nella contrada Ognissanti, dove si era trasferito uno dei fuochi di San Martino Aquaro, sorse una nuova dimora degli Orti, grazie alle acquisizioni iniziate nei primi decenni del Seicento dal nipote di Giovanni Battista (I), omonimo del nonno. I suoi discendenti continuarono per tutto il Seicento gli acquisti di terreni e case nelle vicinanze al fine di realizzare una estesa proprietà unitaria. Nel primo Settecento, però, tale area, per estinzione della linea maschile di questo fuoco degli Orti, in virtù di un vincolo fedecommissario, entrò nella disponibilità del ramo Orti Manara, all'epoca residente in Santa Croce. Fu Agostino Orti Manara, alla metà degli anni Ottanta del Settecento, il committente e l'artefice dell'unificazione e ampliamento delle case cinque seicentesche di Ognissanti, colui che affidò all'architetto Luigi Trezza, nel 1784, il compito di monumentalizzare la facciata sullo stradone Porta Palio.
Parole chiave: Palazzo Orti Manara, Camera Fiscale Veneta, valorizzazione urbana San Martino Aquaro, Cristoforo Sorte, Palazzo della Torre Carli, famiglia Orti, famiglia Orti Manara, Agostino Orti Manara, Giacomo Puttini, Luigi Trezza, Saverio Dalla Rosa

Abstract: During the Congress of Verona in 1822, the Delegates of the Illyrian Provinces stayed in the Orti Manara palace in the Ognissanti district. Not very far away, in the district of San Martino Aquaro, there was another property belonging to the Orti, consisting of a large lot built up against the municipal walls, between the Adigetto, Castelvecchio and

* Sono grata a Chiara Bianchini, Silvano Lugoboni per la collaborazione alla ricerca. Un particolare ringraziamento a Ranieri Orti Manara e Paola Rigobello.

what is now Via Roma. The extensive surface had been acquired by Giovanni Battista I Orti of the former Pietro, in the mid-sixteenth century by the Venetian Tax Chamber that urbanized it, to obtain a rental income. The complex was divided in the seventeenth century between various fires of the family. The building as it is nowadays, was built only starting by the first half of the eighteenth century, with a view on the courtyard, on the properties of Felice Paola Orti, wife of Marcantonio della Torre. After the 1775 the building was enlarged by the couple's son, Giuseppe, husband of Elena Carli since 1777, who died in 1778 without heirs. Therfore, all the goods already received by his mother were devoted to the Pious Places, by will of Felice Paola. The building with all the appurtenances on site, put up for auction, was purchased by Alessandro Carli, Elena's brother. The noble building is currently in the availability of the Military State Property.
During the seventeenth century, in parallel to what happened in San Martino Aquaro, in the Ognissanti district, where one of the fires of San Martino Aquaro had moved, a new residence of the Orti was built, thanks to the acquisitions started in the first decades of the seventeenth century by the nephew of Giovanni Battista I, grandfather's namesake. His descendants continued to purchase lands and houses in the proximity throughout all the seventeenth century in order to create an extensive unitary property. In the early eighteenth century, however, this area, due to the extinction of the male line of this fire of the Orti, by virtue of a fiduciary bond, became available to the Orti Manara branch, at that time living in Santa Croce. It was, then, in the mid-eighties of the eighteenth century, Agostino Orti Manara, responsible and architect of the unification and expansion of the sixteenth-century houses of Ognissanti, the one who entrusted the architect Luigi Trezza, in 1784 with the task of monumentalizing the facade on the Stradone Porta Palio.
Keyword: Palazzo Orti Manara, Camera Fiscale Veneta, urban enhancement of San Martino Aquaro, Cristoforo Sorte, Palazzo della Torre Carli, Orti, Orti Manara, Agostino Orti Manara, Giacomo Puttini, Luigi Trezza, Saverio Dalla Rosa

> Mese di novembre, lunedì 18.
>
> La deputazione composta dagli Stati provinciali dei Regni di Croazia, e Slavonia, alla cui testa trovasi Sua Eccellenza il Banno Conte Ignazio de Giulay ebbe oggi la fortuna di umiliare ai piedi di S.M. I. e R. gli ossequiosissimi omaggi dei Popoli di quei due Regni per la riunione, sancita dalla Sovrana Magnificenza, delle parti della Croazia, e del Litorale, che fino ad ora formavano i Circoli di Carlstadt, e di Fiume. Per compiere questa onorevole missione i Deputati si adunarono nel Palazzo Orti, e montati nelle Carrozze di Corte di là recaronsi nel palazzo occupato da Sua Maestà (palazzo Erbisti, già Salvi).

La qualità, quantità e proprietà dei locali del 'Palazzo Orti', al quale fa riferimento la cronaca dell'Huberti[1], destinato al raduno dei rappresentanti delle Province Illiriche, sono descritte in una memoria del 1932 redatta da Ottone De Betta[2], basata su documenti appartenuti alla prozia, Teresa de Betta maritata Orti (Manara). Egli scrive:

---

[1] F. Huberti, *Raccolta di varie notizie riguardanti la Reg. Città di Verona ed il Congresso in essa tenuto …*, Verona, 1823, pp. 33-34.

[2] Archivio privato Orti Manara di Verona, (da ora in poi ApOM), *Notizie riportate da un manoscritto di 468 pagine compilato nel 1932 dal nobile Ottone de Betta Inama sulla nobile famiglia dei Conti Orti Manara*, cc. 29-30.

Palazzo Orti Manara agli Scalzi, particolare della facciata su Corso Porta Palio 31 (*archivio Gianni Bussinelli editore*).

> All'epoca del Congresso del 1822 le famiglie nobili di Verona dovettero cedere le loro abitazioni per collocare gli Imperatori. Il palazzo Canossa fu ceduto all'Imperatore delle Russie per lire mensili 27.000. Quello Giusti al Re di Sardegna per 16.000. Casa Peccana alla duchessa di Parma lire 5.000. Casa Allegri al Re delle Due Sicilie lire 10.000. La buona tre volte contessa Teresa de Betta vedova Orti più onestamente affittò il suo appartamento in I° piano di Palazzo Orti a Porta Palio per sole mensili lire 2.300. Le è stata rilasciata dal Consigliere di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie[3] in data 29 ottobre 1822 la seguente ricevuta:
>
> Il sottoscritto accetta e promette in affitto pel seguito di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie dalla Nobile Signora Contessa Teresa vedova Orti una sua propria abitazione posta sul Corso Ognissanti n. 3382 consistente in 'Cinque camere da padrone e tre gabinetti nonché due camere da servitù, una delle quali anche ad uso di cucina, tutta ammobigliata (sic) a dovere e coperte e quattro letti da padrone e cinque letti da domestici, compresa l'occorrente biancheria per il complessivo importo di franchi 2.300 al mese che incomincerà con il primo di novembre e finirà con il primo di dicembre di questo anno e poi a giorni in ragione dell'affitto mensile sopra espresso.

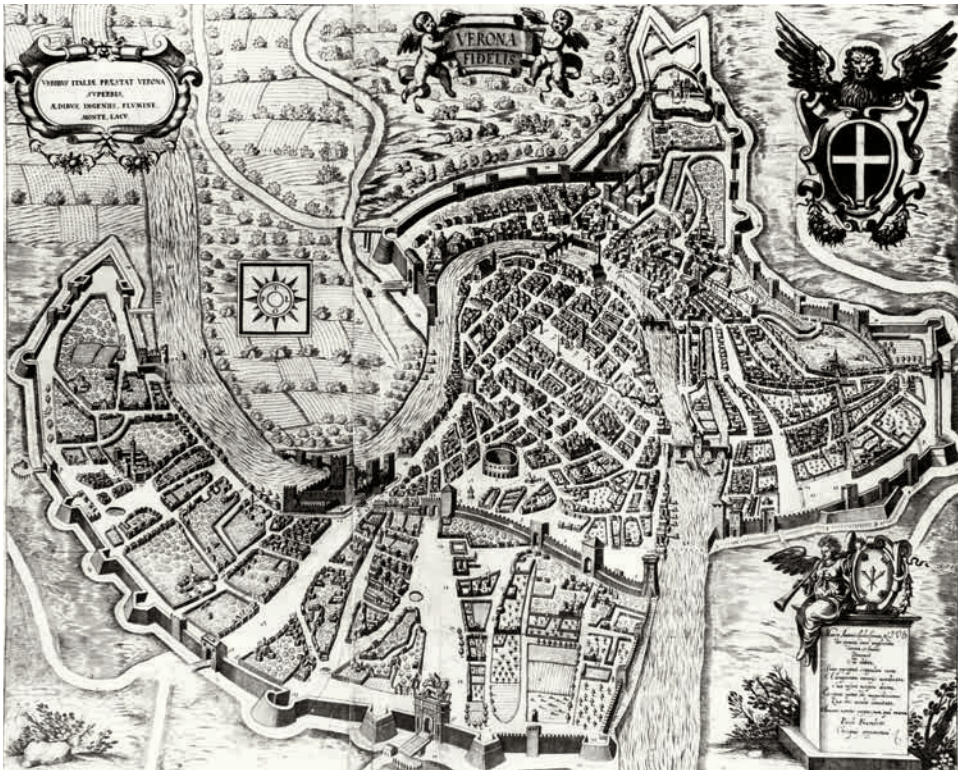
Del monumentale palazzo affacciato sull'attuale Stradone Porta Palio 34, nell'antica contrada Ognissanti, ai Congressisti era stato, dunque, affittato un appartamento dell'ala posta a sinistra del portale d'ingresso, intestata a Teresa de Betta vedova Orti (Manara) (1781-1848). Quest'ultima nel 1814, alla morte di Giovanni Battista Orti Manara (1775-1814)[4], dal quale non aveva avuto figli, si era trovata ad essere l'unica detentrice dei beni coniugali per volontà testamentaria del marito stesso[5]. Fu così che metà del patrimonio del conte Agostino Orti Manara (1742-1807) (sul quale si tornerà oltre), da lui suddiviso tra i suoi due figli

---

[3] Il fatto, seppure marginale, che lo zar abbia messo a disposizione un appartamento destinato al suo *entourage* per i rappresentanti delle Province Illiriche – come documenta la fonte in esame – lascia trasparire la complessità degli interessi geopolitici in gioco. La riorganizzazione dei territori illirici, sottratti dai napoleonici all'Austria, alla quale ritornarono nel 1815 in seguito agli accordi del Congresso di Vienna, fu, in effetti, uno dei temi affrontati anche in occasione del Congresso veronese del 1822. Sull'argomento si veda il saggio di Massimo de Leonardis contenuto in questo volume. Tra i numerosi studi sul Congresso di Verona del 1822 apparsi nel bicentenario della sua ricorrenza, rinvio ai contributi di Ottavio Bevilacqua, tra i quali segnalo il recente O. Bevilacqua, *Verona e il Congresso del 1822*, San Giovanni Lupatoto (Vr), 2022.

[4] Giovanni Battista, nato il 28 settembre 1775, era il secondo figlio di Agostino Orti Manara e Isotta Spolverini. Scrive De Betta (ApOM, *Notizie…,* cc. 27-28) che egli *occupò diverse cariche pubbliche e nel 1813 era Consigliere Comunale di Verona e San Martino Buon Albergo. Il 26 febbraio 1811, prima di partire per un lungo viaggio a Roma e a Napoli, fece il suo testamento tutto in favore della moglie, dalla quale non ebbe mai figli. Ritornato felicemente si occupò dei suoi interessi privati e il 7 maggio 1814 morì di tifo petecchiale per aver assistito nell'ospitale Militare i soldati infetti di tale malattia e siccome non aveva fatto un nuovo testamento la moglie rimase sua erede universale*. Fu sepolto a San Bernardino.

[5] Copia del testamento di Giovanni Battista Orti Manara, redatto il 26 febbraio 1811, è trascritta in un fascicolo conservato in Archivio di Stato di Verona (ASVr), Archivietti Privati, *Orti Manara*, b. 43 (Orti, 43), I, *Testamenti Orti*, n. 1367.



Verona Fidelis. Incisione in rame, Anonimo, in O. Panvinio, *Antiquitatum Veronensium Libri VIII nunc primum in lucem editi variisque iconibus et antiquis inscriptionibus locupletati*, Padova (Paolo Frambotto), 1648. Aggiornamento puntuale della situazione urbana alla metà del '600. Si può osservare il cospicuo addensamento edilizio dei quartieri centrali, mentre la parte della città compresa tra le mura comunali e quelle scaligere-venete è caratterizzata da vaste aree verdi. L'infittimento del tessuto abitativo avviene solo lungo il perimetro delle principali strade di percorrenza.

maschi, entrò nella disponibilità di una persona che, destinando le sue sostanze ereditate dal coniuge alla linea maschile de Betta, ne interruppe la successione Orti Manara[6].

All'epoca del Congresso, l'altra metà del Palazzo[7] era nella disponibilità di Giovanni Girolamo Orti Manara (III)[8], primogenito di Agostino. L'ingresso centrale, l'atrio e il giardino costituivano, invece, una proprietà indivisa tra i due in-

[6] La nobildonna nominò, nel suo testamento (in data 11 luglio 1842), erede fedecommissario il cugino nobile Edoardo di Castelmalgolo al quale lasciò una sostanza valutata oltre 400.000 lire, all'epoca considerevole. Sintesi del testamento di Teresa Orti Manara è contenuta in ApOM, *Notizie…* cc. 34-35.

[7] ASVr, *Catasto austriaco*, mappali 4561 e 4562.

[8] Nacque a Porta Palio nel 1768 (ApOM, *Notizie…*, c. 31).

testatari[9]. In realtà la giovane coppia, nel 1822, non vi abitava più, essendosi trasferita, già dal 1807 in palazzo Spolverini, nell'attuale via Orti Manara nei pressi dell'Anfiteatro, all'interno della città storica[10]. Tale centralissimo e prestigioso edificio, di proprietà della prima moglie di Agostino, Isotta Spolverini, era entrato nei beni di quest'ultimo per volontà testamentaria della stessa Isotta[11]. Il vedovo, convolato a seconde nozze nel giro di poco tempo, destinò, si è detto, il palazzo avito di Porta Palio, da egli stesso fatto rinnovare negli anni Ottanta del Settecento[12], ai due citati figli maschi[13]; si trasferì, quindi, nella dimora già Spolverini, valutandone evidentemente, in modo positivo, la comodità e la centralità.

Anche Teresa de Betta, a quanto scrive il pronipote Ottone, lasciò di lì a qualche decennio il palazzo di Ognissanti, ritenendo *quella località deserta* e *si fece costruire un appartamento nelle sue case in Corte Castelvecchio* (anch'esse eredità di provenienza Orti Manara)*, ove morì il 24 febbraio 1848 e fu sepolta nella tomba Orti Manara, nell'attuale Cimitero Comunale*[14].

In effetti il palazzo ubicato non lontano da Porta Palio era – e rimane tuttora – periferico, pur se affacciato sull'importante arteria dal medioevo denominata *Corso*, in quanto vi si correva il *Palio*[15], corrispondente al tracciato della via consolare romana Postumia, collegamento tra la città e il territorio in direzione sudoccidentale. Dalla metà del secolo XVI proprio lungo il *Corso* vi fu una fioritura di palazzi nobiliari, nella prospettiva di valorizzare la grande via, almeno sino a dove attualmente sorge la chiesa degli Scalzi, eretta a partire dal 1666[16]. La prestigiosa residenzialità nobiliare, in realtà, non superò il limite del Castello e dell'Arco dei Gavi – all'epoca parte integrante delle mura comunali –, verosimilmente proprio per le caratteristiche geomorfologiche della zona. La fascia di terreni compresa in senso longitudinale tra il perimetro comunale e il recinto scaligero veneziano e in senso latitudinale tra il convento di San Bernardino e Cittadella, fu, infatti, nei secoli, soggetta alle inondazioni dell'Adige, rimanendo in alcune zone paludosa. Le due strade principali che la intersecano, stradone Porta Palio e Corso Porta Nuova, corrono, infatti, ai margini di una depressione

---

[9] ASVr, *Catasto austriaco*, mappale 4559.

[10] Per informazioni su palazzo Spolverini, poi Orti Manara, valgano qui F. Dal Forno, *Case e palazzi di Verona*, Verona, 1973, p. 266; M. Frank, *Città, architettura, politica nel Seicento veronese: il caso di Ottaviano Spolverini*, in *Edilizia privata nella Verona Rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, con la collaborazione di E. Demo, Milano, 2000, pp. 284-294.

[11] Isotta Spolverini, con testamento 8 maggio 1800, aveva nominato erede universale il marito Agostino Orti Manara. ApOM, *Notizie*…cc. 25-27.

[12] Vedi *infra* note 77-80-81.

[13] Per la suddivisione dei consistenti beni di Agostino tra i figli cfr. ASVr, Orti, 43, II, fasc. 42 (numerazione a stampa), *Atti notaio Gabriele Pellesina*, marzo 1808.

[14] ApOM, *Notizie…*, cc. 34-35.

[15] Sulla corsa del Palio di Verona lungo l'asse porta Palio - Santa Anastasia (il *Corso*, appunto) tra gli ultimi M. Zampieri, *Il palio di Verona*, Verona, 2010.

[16] Cfr. E.M. Guzzo, *La chiesa degli Scalzi in Verona*, Verona, 1984.

Immagine satellitare dell'area urbana compresa tra il perimetro comunale (a sn. nella foto) e il recinto scaligero veneziano (a ds.); tra il convento di San Bernardino (in basso) e corso Porta Nuova in alto a sn.). Legenda: 1. Castelvecchio; 2. Lotto acquisito da Giambattista Orti dalla Camera Fiscale Veneta nel 1550; 2bis - Palazzo della Torre, Carli, Basilea; 3. Proprietà Orti ad Ognissanti nella sua estensione al 1723; 3bis -Palazzo Orti Manara agli Scalzi; 4. Area ex convento degli Scalzi; 4bis. Chiesa degli Scalzi; 5. Porta Palio (*Elaborazione grafica Daniela Zumiani*)

orografica che da sempre ha favorito formazioni acquitrinose, documentate nella cartografia storica e dal persistere sino ai giorni nostri dei toponimi *Valle*, *Pra da val*, *Valverde*. Area poco adatta alla residenzialità, dunque, caratterizzata, almeno sino al primo Novecento, dalla presenza di sparsi insediamenti, perlopiù militari e religiosi[17].

Ricapitolando, nel 1822 metà palazzo apparteneva a Teresa de Betta, e tale rimase sino al 1848. In seguito, gli eredi di Teresa, definite le divisioni tra loro, affittarono il bene trasformandone gli interni in appartamenti.

La metà Orti Manara era invece inutilizzata, poiché tutti i discendenti di Agostino q. Giovanni Girolamo (II), preferirono dimorare in palazzo Spolverini. Nel 1881, in seguito al tracollo finanziario di Giovanni Girolamo (IV) q. Giovanni Girolamo (III), sposato con Matilde Muselli, l'immobile venne battuto ad un'asta giudiziaria. A proposito dell'altra metà del palazzo scrive Ottone de Betta, figlio di Edoardo, erede di Teresa[18]:

---

[17] Cfr. D. Zumiani, *Teatro Ristori a Verona*, in "Quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza", IV (2012), pp. 216-229.

[18] ASVr, *Biblioteca*, XXVIII, 8, *Corpus inscriptionum veronensium*, Ottone de Betta, vol. II, c. 219 (1924).

> il Palazzo Orti di Porta Palio era fino dal 1814 per metà di proprietà de Betta e per metà di Giovanni Girolamo Orti Manara, per il fallimento del quale passò poi più tardi di proprietà Bianchi che l'ebbe a comperare all'asta. La prima ala sinistra guardando la facciata era proprietà de Betta e allorquando dopo il 1896, avvenuta la morte del mio illustre genitore Edoardo, ho voluto ridurre l'interno del palazzo ad uso abitazione più convenientemente per affittarlo, nell'abbattere il cornicione della stanza di mezzo del I piano, lato sinistro, ho trovato scritta sul muro, sotto un trave, la seguente iscrizione, che lasciai intatta, ma che è nascosta sotto il nuovo soffitto
>
> *GEORGIUS ANSELMI FIGURAVIT – ARCHITECTURAVITQUE JOANNES CANELLA – IUBENTE AGOSTINO IO. IERONIMO – ORTI MANARA – CIↃ IↃ CC LX*

L'iscrizione contiene, evidentemente, un errore, dato che Giovanni Cannella nel 1760 aveva solo 10 anni, essendo nato nel 1750 (morto nel 1837)[19]. Forse Ottone non restituì in modo completo la testimonianza: potrebbe mancare, ad esempio, una X finale. Una presumibile collaborazione tra Giorgio Anselmi, vissuto tra il 1720-1797[20], e Giovanni Cannella sarebbe, infatti, più credibile nel 1770: ipotesi, comunque, al momento tutta da verificare.

I passaggi di proprietà e gli interventi di aggiornamento strutturale avvenuti nel Novecento sono noti, grazie agli studi di Pierpaolo Brugnoli e di Leonardo Bruno[21]. Basti qui ricordare, sulla base di quanto scritto dai due studiosi, che nel 1909 l'immobile, acquisito dai fratelli Poggi, tornò nelle mani di un unico intestatario, il quale lo rivendette pochi anni dopo. Nello stesso tempo iniziò la trasformazione del grande fondo con giardino e brolo esteso alle spalle del palazzo: venne aperta la strada a fianco della chiesa degli Scalzi per consentire l'accesso alle aree più interne, parte delle quali dal 1929 diventarono comunali. Nel frattempo, nel 1923, l'ingegnere Emilio Orti Manara di Agostino Girolamo riuscì a ricomprare l'intera avita dimora.

Pur in mancanza, al momento, di documentazione, pensiamo di non essere lontani dal vero datando agli anni Trenta del Novecento l'aggiornamento estetico strutturale della parete posta a diaframma tra salone e loggia, così come l'affaccio

---

[19] Per la precisazione della data di nascita di Cannella cfr. P. Marini, *Giovanni Cannella (1750-1837)*, in "L'architettura a Verona nell'età della Serenissima", a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona, 1988, II, pp. 357-362.

[20] Per Giorgio Anselmi si rinvia a F. Dal Forno, *Giorgio Anselmi, pittore frescante del Settecento*, Verona, 1990; E. Rama, *Anselmi, Giorgio*, in *La pittura in Italia. Il Settecento*, a cura di G. Briganti, Milano, 1990, II, p. 606; C. Rigoni, *Giorgio Anselmi*, in *I pittori dell'Accademia di Verona (1764-1813)*, a cura di L. Carbulotto [*et al.*], Montello di Treviso, 2011, pp. 79-91.

[21] Sul *turn over* dei proprietari dal Novecento ad oggi cfr. P. Brugnoli, *Palazzo Orti Manara*, "Civiltà Veronese", ns., 2, n. 5 (1989), pp. 43-58; L. Bruno, *Palazzo Orti Manara. Una nobile dimora*, tesi di laurea triennale, relatore L. Giacomini, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società, Corso di Laurea in Scienze dell'Architettura, Polo Territoriale di Mantova, a.a. 2011-2012, in particolare pp. 53-55; 77-79.

Facciata sul cortile. Particolare delle colonnine inserite nei piedritti delle arcate, soluzione riconducibile, credibilmente, ad un intervento di restauro effettuato nel terzo decennio del '900 dall'ing. Emilio Orti Manara.

del piano nobile sul cortile. Non vi furono mutamenti nelle forature, all'interno rimaste coerenti con gli affreschi preesistenti, ma si agì, credibilmente, sostituendo le parti in pietra ammalorate. Non è da escludere che proprio l'ingegnere Emilio Orti Manara, amico e collaboratore del noto architetto Ettore Fagiuoli[22], sia l'autore del rinnovamento strutturale del salone, ottenuto grazie al rinforzo dei piedritti del loggiato esistenti, centralmente svuotati ed integrati, appunto, con le nuove colonnine. Si aggiunga che gli stessi ornati murari vennero "rinfrescati", negli anni del ritorno del palazzo agli Orti Manara, giusto la presenza dell'arma dei Caratti (o Carati) nella sequenza araldica famigliare inserita nel fregio della loggia. Maria Teresa Caratti era, infatti, moglie dell'ingegner Emilio[23].

Il palazzo venne ereditato negli anni Settanta da un pronipote dell'ingegnere, Ranieri Orti Manara figlio di Oberto e Margherita Vera d'Aragona. Il vastissimo immobile, non più adeguato alle esigenze del moderno abitare, fu ceduto da quest'ultimo ad una impresa di costruzioni nel tentativo di renderlo fruibile, ma

---

[22] Testimonia i rapporti di amicizia e collaborazione l'omaggio del Fagiuoli all'amico di un disegno della facciata del palazzo di Ognissanti accompagnata dalla sentita dedica *Veduta del Palazzo Orti sul Corso di Porta Palio in Verona restaurato nel 1784 da l'architetto Luigi Trezza. Dedicata ed umiliata a l'ecc. Signor Ing. Conte Emilio Orti Manara da l'arch. Ettore Fagiuoli in segno di stima e ossequio*.

[23] (ApOM, *Notizie…*, c. 132). Si tratta dello stemma situato sulla parete di fronte all'ingresso dalla scala nel salone, il secondo a partire dall'angolo formato con la parete esterna: troncato di azzurro e dorato: il 1° a tre sfere disposte regolarmente, attraversato da due scimitarre al naturale intrecciate (devo l'indicazione al conte Ranieri Orti Manara).

l'operazione di restauro e rifunzionalizzazione andò a compimento solo in seguito alla vendita dell'edificio alla Banca Popolare di Novara. L'adattamento a filiale bancaria venne affidato all'architetto Luigi Vietti (1903-1998), professionista che riuscì a recuperare quanto restava delle parti storiche in accordo con le direttive della Soprintendenza per i Beni Ambientali ed architettonici di Verona. Nel 2002 alla proprietà della Banca subentrarono altri intestatari, tra i quali il Credito Cooperativo Interprovinciale Veneto. Attualmente il bene risulta nella disponibilità del BCC di Verona e Vicenza Credito Cooperativo - S.C.

Per una storia della famiglia Orti in età veneta: da Chiavica a San Martino Aquaro

Nella scelta di Agostino Orti Manara di ampliare a dismisura, durante il secondo Settecento, il proprio palazzo, concorsero, come era all'epoca usuale, volontà di celebrazione familiare e necessità di ampi ed aggiornati spazi abitativi. In questa prospettiva non andrebbe sottovalutato il ruolo rappresentativo dello spazio urbano che, nel caso, sembra essere assente, «periferico» stando al dire degli eredi vissuti nel secolo XIX. Sulla decisione di Agostino influì in primo luogo, evidentemente, il desiderio di monumentalizzare un luogo storicamente associabile alla propria stirpe che, all'epoca, per vicissitudini genealogiche risultava frammentata in più fuochi e priva di una dimora rappresentativa.

Per inquadrare la situazione successoria venutasi a creare nel secondo Settecento è necessario considerare, seppure per sommi capi, la vicenda famigliare durante i secoli XVI e XVII. È di interesse sapere che il nucleo originario cognominato Orti, all'inizio dell'età veneta abitava nelle case, tuttora esistenti, in via Sottoriva al numero civico 38, nei pressi di Santa Anastasia, dove gestiva un mulino sull'Adige. Le levate dell'estimo, registrate nel secolo XV, collocavano la loro ricchezza in una fascia di reddito medio bassa, aumentata di poco nella prima metà del Cinquecento[24].

Fu uno dei figli di Pietro (II) q. Veronese (I), *molendinarius*[25] di Chiavica, a marcare la differenza, ovvero Giovanni Battista (I)[26], trasferitosi in un primo

---

[24] Per un'idea sul valore patrimoniale in ambito veronese relativo alle levate d'estimo durante l'età veneta si è fatto riferimento, nelle note qui di seguito, ad A. Tagliaferri, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano, 1966.

[25] Petrus Orti q. Veronese (ASVr, Archivio del Comune, (Comune) Cancelleria dell'Estimo (CE), Anagrafi, Chiavica, b. IV, 166bis, anno 1517): sposò Margherita, morta ante 1541, di cui al momento non ci è noto il cognome (ApOM, *Notizie…*, c. 2, n. 12). Egli è stimato in Chiavica nel 1515, ASVr, Antichi Archivi del Comune (AAC), Campioni d'Estimo (Campioni), reg. 261, 124v: *Petrus de orti q. Veronesi, lire 0 soldi 8*; nel 1518: *Petrus d'horti, lire 0 soldi 8*, reg. 262- c. 137r; nel 1531*: Petrus de orti, lire 1, soldi 14*, reg. 263, c. 195v; 1545: *Petrus de horti q. Veronesi, lire 2 soldi 13* regg. 264 e 265, c.239v. Dal 1558 non è più stimato.

[26] Giovanni Battista (I) figlio di Pietro (II) q. Veronese (I), nacque nel 1515 ca (ASVr, Comune, CE, Anagrafi, Chiavica, b. IV, 166bis, anno 1517) sposò Elisabetta de Rochis, nata nel 1515,

tempo all'Isolo, poi a San Giovanni in Valle, quindi a San Martino Aquaro. Alla metà del secolo la sua capacità contributiva si impennò[27], avendo evidentemente giocato con intelligenza le proprie carte in un momento in cui si stabilizzava il potere veneziano dopo Cambrai.

Giusto quanto scrive de Betta, a Giovanni Battista (I), «passarono i fondi e le giurisdizioni del Vicariato con esenzione di dazio nel luogo della Torre del Busolo, tra San Martino Buon Albergo e Caldiero, possedute già da Alvise Dal Verme, per compera fatta dai Governatori delle Entrate»[28]. Entrò, altresì, nell'amministrazione pubblica con l'incarico di Daziario del Comune di Verona. Fu così che nel 1550, "favorito" – *ça va sans dire* – dal suo ruolo, riuscì a "pietrificare" il capitale, acquistando la metà di un pregevole lotto di terreno edificabile, situato lungo l'Adigetto[29], all'interno delle mura comunali tra Castelvecchio e i portoni della Bra, messo all'incanto dalla Camera Fiscale Veneta. Si conserva memoria dell'investimento in un atto giunto in copia ottocentesca[30].

Il sito era considerato residenzialmente, prestigioso. Basti ricordare che circa un decennio dopo, nel 1561, la rimanente metà fu data in concessione feudale a Giovanni Battista della Torre, intenzionato a erigervi un grandioso palazzo su progetto di Palladio, operazione che non andò in porto, per le ben note ragioni[31]. Al della Torre subentrarono, di lì a pochi decenni, i Filarmonici, i quali ot-

---

già morta nel 1592 (ApOM, *Notizie…*, c. 5, n. 24). Nel 1555 risulta residente in San Giovanni in Valle (ASVr, Comune, CE, Anagrafi, San Giovanni in Valle, b. X, n. 424).

[27] Lo troviamo stimato Insulo infra nel 1545 (ASVr, AAC, Campioni, reg. 264, 265, lire 0 soldi 16), in San Giovanni Valle nel 1558 (*Ibidem*, reg. 266, c. 376, lire 4, soldi 3), in San Martino Acquaro 1572 (*Ibidem*, reg 267, c. 260r, lire 5 soldi 3), 1584 (*Ibidem*, reg. 268, c. 104, lire 7 soldi 9). Testò nel 1592 (ASVr, Ufficio Registro (UR), *Testamenti*, Jo.Bapta q. Petri de Horti, 22 luglio 1592, atti Gregorio Albertini, m. 188 n. 300).

[28] ApOM, *Notizie...*c. 5. De Betta riferisce che Giovanni Battista (I) *conservava nella sua casa a Castelvecchio, già San Martino Aquario, il famoso epigramma in pietra, rinvenuto nelle antiche mura della città, testimonio che presso l'anfiteatro vi fosse una magnifica scuola di gladiatori. Il detto epigramma fu poi regalato dalla famiglia al Museo Maffeiano*.

[29] Sul ruolo urbano e produttivo dell'Adigetto in età veneta è in corso un nostro studio di prossima pubblicazione. Al momento si rinvia alla breve nota sul corso d'acqua di T. Lenotti, *L'Adige*, "Vita Veronese", Verona, 1962, p. 11.

[30] ASVr, Orti, 43, I, *Summario, indice di tutto ciò che si contiene in tutti li Processi segnati con l'Alfabetto* (sic) (*Summario*), c.9; ASVr, Orti, 43, I, foglio volante, copia di Ottone de Betta da copia settecentesca di originale del 1550; si veda anche V. Cavazzocca Mazzanti, *Intorno all'Arco dei Gavi. Notizie - Documenti - Bibliografia*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", serie IV, vol. XV (1914-1915).

[31] Il piano non andò a compimento per la prematura scomparsa del committente, sicché nel 1602 la Magnifica città di Verona concesse i terreni all'Accademia Filarmonica che li aveva richiesti per erigere la propria sede, realizzata su progetto di Domenico Curtoni nel primo decennio del secolo XVII. Per uno studio completo sull'edificazione della sede dell'Accademia si rinvia a P. Rigoli, *Breve storia della 'Gran Sala' dell'Accademia Filarmonica*, "Nuovi Studi Maffeiani" (1985), pp. 459-478 [riedito in Rigoli 2013, pp. 37-58]. Si veda inoltre il contributo di L. Magagnato, *Una innovazione architettonica di D. Curtoni: il pronao del Teatro dell'Accademia Filarmonica di Verona*, in "Ars majeutica. Studi in onore di Giuseppe Faggin", a cura di F. Volpi, Vicenza, 1985, pp. 71-78.

FAMIGLIA ORTI - FAMIGLIA ORTI MANARA

doc. = documentato; **M** = Matrimonio con; **m.** = morto; **n.** = nato; **T.** = ultimo Testamento noto. Le date indica sono approssimative

ORTI di Chiavica

PIETRO (I), molendinarius – n. … - m. 1473

VERONESE (I) q. Pietro (I) – molendinarius n. 1450 - m. 1510

Continua il ramo ORTI di Chiavica. Sono documentati Orti nelle Anagrafi della contrada sino al 1614 (ASVr, Provincia, AEP, b. VI, n.192). Le loro abitazioni si trovavano all'attuale n. 38 di via Sottoriva.

FRANCESCO q. Veronese (I)
M: Lucrezia Lazise
n. 1480 - m. 1540

PIETRO (II) q. Veronese (I) - M: Margherita (di cui non è noto il cognome). Non doc. nelle Anagrafi la II° moglie Caterina Brenzoni – n. 1470 - m. 1555

Inizio del ramo ORTI di San Martino Aquaro.

VERONESE (II)
q. Pietro (II)
n. 1551 - m. 1584 post

AGOSTINO q. Pietro (II). M: Paola Carminati. Nel 1555 doc. in San Giovann in Valle. Nel 1557 doc. in Santa Croce – n. 1527 - m. 1593 ante

GIOVANNI BATTISTA (I) q. Pietro (II). M: Elisabetta de Rochis. Nel 1545 doc. in Insulo Supra. Nel 1555 doc. in San Giovanni in Valle. Acquisì la proprietà a Castelvecchio dalla Camera Fiscale Veneta nel 1550. Dal 1572 doc. in San Martino Aquaro – n. 1515 - m. 1594

Inizio del I° ramo ORTI di Santa Croce. Esaurito in due generazioni.

PIETRO (III) q. Agostino. M: Chiara Verità
n. 1551 - m. 1603

CAMILLO q. Giovanni Battista (I)
M: Angela Zaccaria – n. 1552 - m. 1597

Nominato Cavaliere con Ducale della Repubblica Veneta.

AGOSTINO q. Camillo
(doc. in San Martino Aquaro)
M: Argia Spolverini - T. 1651
n. 1588 ca - m. 1671

GIOVANNI BATTISTA (II) q. Camillo
M: Angela Pozza in primi voti
M: Caterina Muselli in secondi voti
Dal 1625 Ognissanti – n. 1586 - m. 1651

Inizio del ramo ORTI di Ognissanti.

PIETRO PAOLO (I) q. Camillo
M: Aquilina Pellegrini
n. 1579 - m. 1642 ca

Continuazione ramo ORTI di San Martino Aquaro.

LICURGO q. Agostino
M: Vittoria Manara
m. 1680

FABRIZIO q. Giovanni Battista
M: Girolama Rosini
m. 1672

GIACINTO q. Giovanni Battista
Cavaliere Gerosolomitano
T. 1672 - m. 1674

ANGELO q. Pietro Paolo (I)
Padre Camaldolese
m. 1675

GIOVANNI q. Pietro Paolo (I)
m. 1650

CAMILLO q. Pietro Paolo (I)
M: Cassandra Malaspina
T. 1680

Inizio del II° ramo ORTI di Santa Croce. Proprietà mantenute sino al XIX secolo

FELICE q. Licurgo
M: Beatrice Lombardo.
T. il 22 luglio 1683

ANGELO q. Fabrizio
n. 1649 - m. 1675

GIOVANNI BATTISTA (III) q. Fabrizio
M: Isabella Morando
di Ferraboi – n. 1654 - m. 1723

Edificazione primo palazzo ORTI agli Scalzi in contrada Ognissanti.

Nel 1686 fu nominato conte e cittadino mantovano, dal duca Ferdinando Carlo di Gonzata Nevers.

Estinzione del ramo ORTI di Ognissanti, sostituito nel secolo XVIII da un ramo Orti Manara.

Il fratello di Vittoria Manara (nonna di Giovanni Girolamo), privo di discendenza destinò l'intero patrimonio al nipote Giovanni Girolamo (I), a condizione che il cognome MANARA rimanesse associato a quello degli ORTI.

GIOVANNI GIROLAMO (I) (detto *il Vecchio*) q. Felice. M: Verde Moscardo. Ereditò i beni di Giacinto Orti q. Giovanni Battista (II). Acquistò le porzioni ereditate da Imperia e Chiarastella q. Giovanni Battista (III) – n. 1678 - m. 1769

GAETANO (I) q. Felice m. 1638

CHIARASTELLA q. Giovanni Battista (III) n. 1672 - m. 1757

IMPERATRICE q. Giovanni Battista (III) n. 1681

PIETRO PAOLO (II) q. Camillo. M: Pellegrina Becelli q. Leonardo - n. 1637

Trasferimento di un ramo ORTI MANARA ad Ognissanti in Palazzo Orti agli Scalzi.

GIOVANNI GIROLAMO (II) (detto *il Giudice*) q. Giovanni Girolamo. Dottore in Legge. M: Laura Verità – n. 1700 - m. 1771

GAETANO (II) q. Giovanni Girolamo (I) n. 1715 - m. 1787

Estinzione del ramo ORTI di San Martino Aquaro.

PIETRO PAOLO (III) q. Pietro Paolo (II) M: Lucidalba Rodella T. 1697

Nel 1738 ottenne il titolo comitale.

AGOSTINO q. Giovanni Girolamo (II). M: Isotta Spolverini in primi voti. M: Annunziata Luzzi in secondi voti – n. 1742 - m. 1807

Edificazione del nuovo palazzo Orti Manara agli Scalzi, con disegno della facciata commissionato da Agostino q. Giovanni Girolamo a Luigi Trezza nel 1784.

FELICE PAOLA q. Pietro Paolo (III) M: nel 1703 Marcantonio Dalla Torre – n. 1688 - m. 1774

Ereditò dalla moglie Isotta Spolverini nel 1800. Si trasferì nello stesso anno in palazzo Spolverini nell'attuale via Orti Manara (parrocchia San Nicolò).

GIOVANNI GIROLAMO (III) M: Rosa di Canossa – n. 1768 - m. 1845

GIOVANNI BATTISTA q. Agostino. M: Teresa de Betta di Castel Malgolo – n. 1775 - m. 1814

GIUSEPPE DELLA TORRE q. Marcantonio M: nel 1777 Elena Carli. Morì nel 1778

Non ebbe discendenti. La sua parte di beni famigliari fu ereditata da Teresa de Betta che la cedette al cugino Edoardo de Betta. Nel 1909 la metà palazzo Orti Manara agli Scalzi, ereditato dai de Betta, fu venduto.

Edificazione, a partire dalla prima metà del secolo XVIII, con interruzioni, del palazzo della Torre Orti a San Martino Aquaro. Sorse sulla proprietà Felice Paola Orti. Completato dal figlio Giuseppe tra il 1775 e il 1778. Nel 1780 il palazzo, messo all'asta dai Luoghi Pii ai quali era pervenuto per lascito testamentario di Paola Felice, venne acquistato da Alessandro Carli.

GIOVANNI GIROLAMO (IV) detto *Momolin*, q. Giovanni Girolamo (III). M: Matilde Muselli. Fu ciambellano dell'Imperatore – n. 1803 - m. 1858

Fu Ciambellano dell'Imperatore d'Austria, Cavaliere di San Maurizio e Lazzaro. Trovatosi in grave emergenza finanziaria fu costretto ad intaccare significativamente il patrimonio della casata. Nel 1881 la porzione di palazzo Orti Manara agli Scalzi fu venduta ad un'asta giudiziaria.

AGOSTINO GIROLAMO q. Giovanni Girolamo (IV) M: Ebe Pastori. Fece trasformare la villa di Terreno n. 1840 - m. 1891

OTTAVIO q. Agostino Girolamo. M: Andreina Tracagni – n. 1868 - m. 1931

EMILIO q. Agostino. M: Maria Teresa Caratti. Tornò ad abitare nel palazzo agli Scalzi – n. 1886 - m. 1941

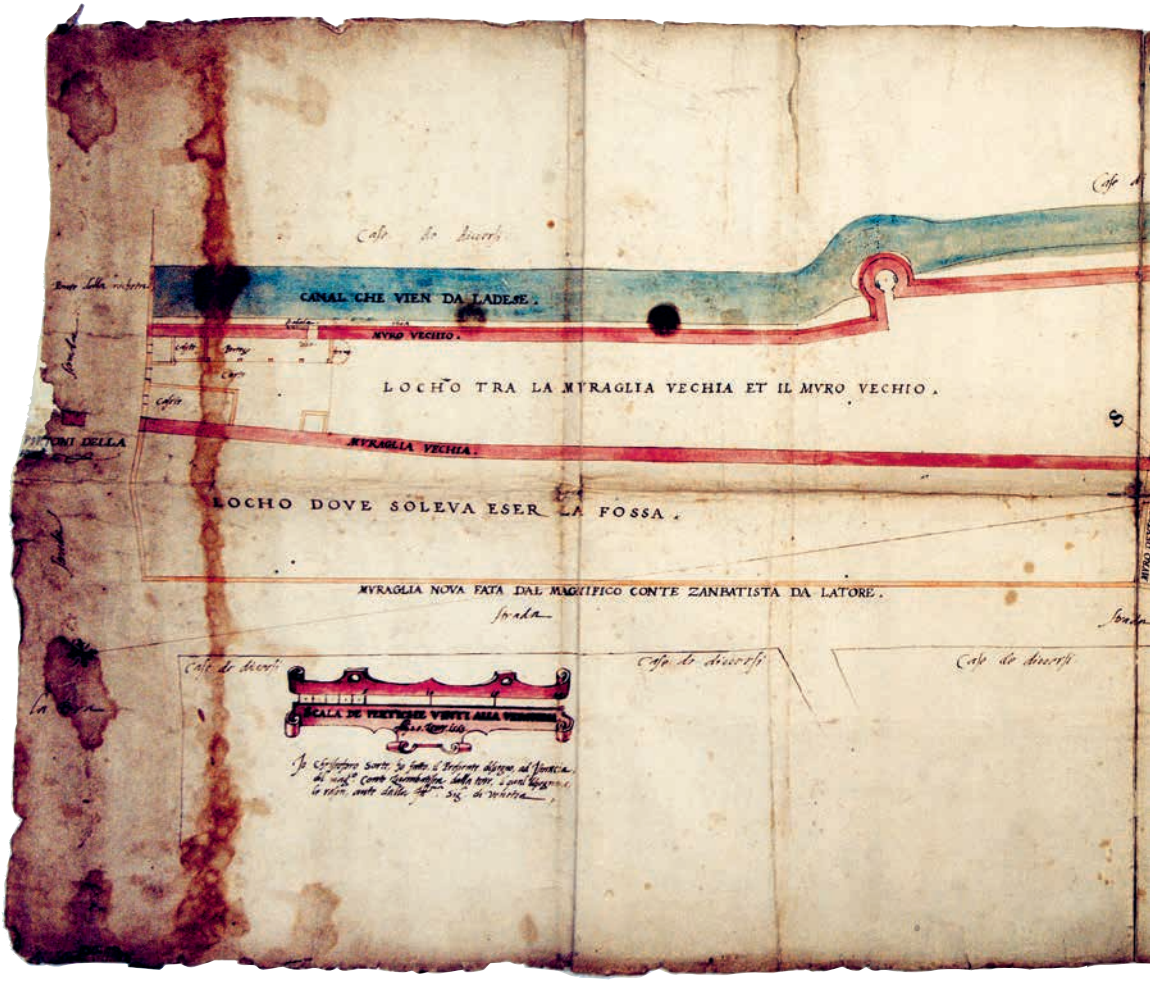
Ingegnere, amico di Ettore Fagiuoli. Riacquistò nel 1923 l'intero palazzo agli Scalzi e ne ripristinò l'unitarietà.

OBERTO q. Ottavio. M: Margherita de Vera d'Aragona. Laureato in Ingegneria – n. 1904 - m. 1977

EMILIO q. Oberto. M: Caterina Venchiarutti – n. 1948

RANIERI q. Oberto. M: Paola Perez – n. 1942

Nel 1970 Ranieri Orti Manara q. Oberto ereditò il palazzo da Maria Teresa Caratti, moglie di Emilio Orti Manara. Ranieri fu l'ultimo discendente degli Orti Manara rientrato nella disponibilità dell'intero palazzo agli Scalzi. L'edificio, venduto nel 1972, risulta attualmente nella disponibilità del BCC di Verona e Vicenza Credito Cooperativo - S.C.



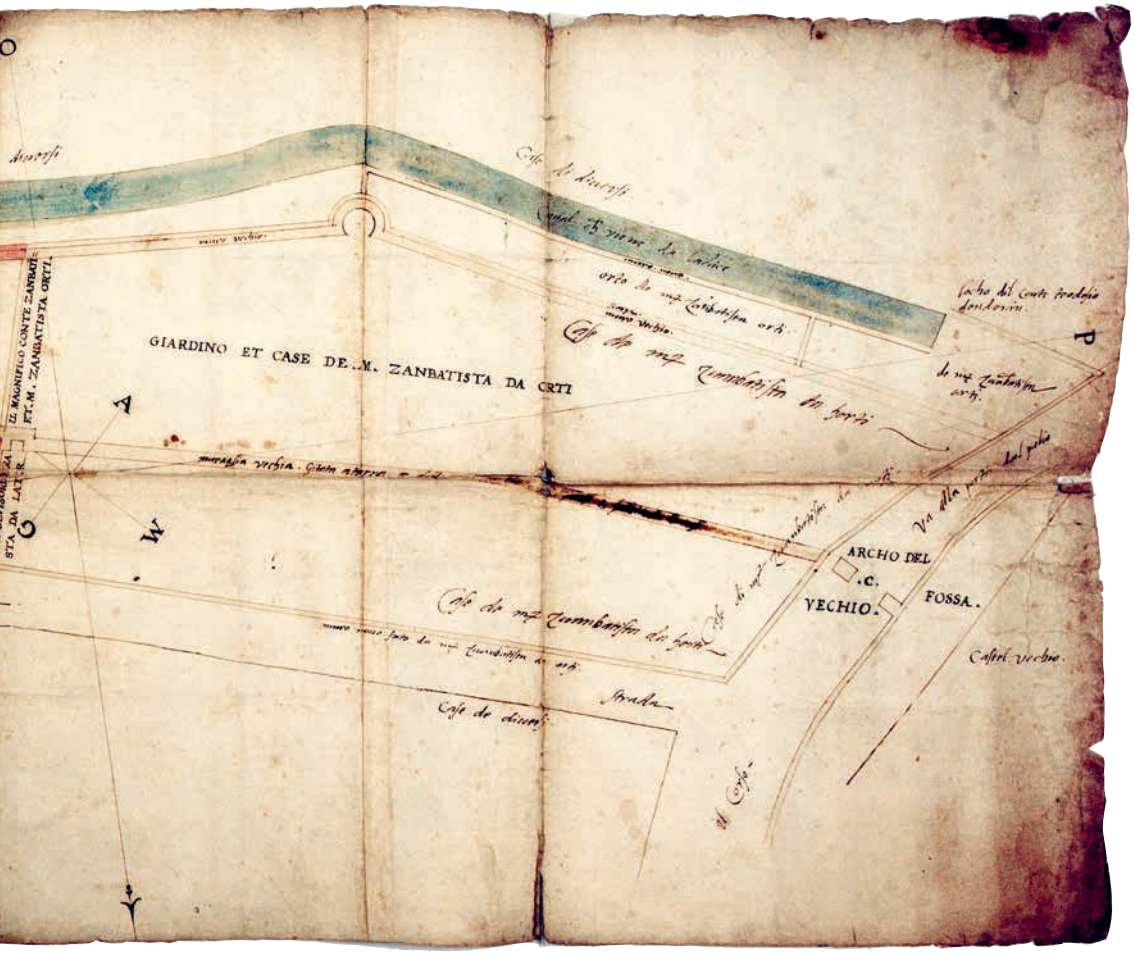
tennero la possibilità di innalzarvi la loro sede, su progetto di Domenico Curtoni, realizzata però dal «Mastro di fabrica» Silvestro Fontana[32]. Ad essa vennero accorpati nel Settecento il Museo Maffeiano verso la Bra[33] e il teatro Filarmonico[34] nello spazio a confine con la proprietà Orti.

Dell'intera superficie messa all'asta nel secolo XVI abbiamo una effica-

[32] Cfr. M. Magnabosco, *Dal trasferimento della sede al «gran contagio»*, in "L'Accademia Filarmonica di Verona, dalla fondazione al Teatro. Tre saggi", a cura di M. Magnabosco, Verona, 2015, pp. 25-54.

[33] Sintetiche note sulle vicende di formazione del Museo Lapidario in G.P. Marchini, *Le Istituzioni Museali*, in *Cultura e vita civile a Verona*, a cura di G.P. Marchi, Verona, 1979, pp. 519-532.

[34] Tra i numerosi contributi sulle vicende costruttive e storiche del Teatro Filarmonico valga, ai fini del presente studio, L. Och, *Dalla crisi di metà Seicento all'inaugurazione del Teatro*, in "L'Accademia Filarmonica di Verona, dalla fondazione al Teatro. Tre saggi", a cura di M. Magnabosco, Verona, 2015, pp. 55-91.



Pagina precedente. Albero genealogico della famiglia Orti Manara. Fonti: Asvr, Comune, CE, Anagrafi; ASVr, Provincia, Anagrafi; ASVr, AAC, Comune, Campioni; ASVr, Antichi Estimi Provvisori, Polizze; ASVr, Orti, b. 43/ II; ASVr, b. X n. 144, Documenti nobiltà Orti Manara. ApOM, *Notizie…* (1932); ApOM, *Gli Orti Manara. Una storia di famiglia* (dattiloscritto di Ranieri Orti Manara, 2021). Devo alla collaborazione di Chiara Bianchini e Silvano Lugoboni la redazione dell'albergo genealogico della famiglia Orti Manara.

Sopra. Cristoforo Sorte, *Rilievo dell'area compresa tra i Portoni della Brà e Castelvecchio*, Archivio Accademia Filarmonica, Verona, 1563. Nel rilievo di Sorte sono restituite le proprietà di Giovanni Battista della Torre verso la Bra e quella, nei pressi dell'Arco dei Gavi, acquisita nel 1550 da Giambattista Orti dalla Camera Fiscale Veneta. L'estesa area comprendeva la porzione del sistema difensivo di età comunale e viscontea tra Castelvecchio e i Portoni della Bra. Il disegno mette in evidenza, ad ovest, il *muro vechio* lungo il *canal che vien da ladese* (Adigetto), il *locho tra la muraglia vechia et il muro vechio*, la *muraglia vechia*, nonché il *locho dove soleva eser la fossa* (fatta realizzare nel 1392 da Giovanni Galeazzo Visconti). Ad est la *Strada*, attuale via Roma, era perimetrata dal muro novo fato da *m. Zuanbatista de orti* e dalla *muraglia nova fata dal magnifico conte zanbatista latore* (all'epoca proprietario della parte poi entrata nella disponibilità dei Filarmonici). Le due porzioni erano divise da un *muro devisorio tra il magnifico conte zanbatista da lator et m. zanbatista orti*.

ce restituzione in una mappa di Cristoforo Sorte (1506 ca-1596 ca)[35] eseguita per il marchese della Torre nel 1563[36].

Nel rilievo sono ben evidenziati il corso dell'Adigetto, che definisce il limite sudoccidentale dell'area, la doppia cinta muraria comunale[37], il muro divisorio tra le due proprietà (della Torre ed Orti), ora via ponte Manin, aperta nel 1843[38], nonché a nord est l'ingombro della fossa fatta realizzare nel 1392 da Giovanni Galeazzo Visconti, a difesa delle sue truppe acquartierate a sud dell'Adigetto[39]. Quest'ultimo invaso che, all'epoca, verosimilmente, non era stato ancora completamente riempito di terriccio, delimita, in parte, l'attuale via Roma, sulla quale si affacciano case in cui dovrebbe essere inglobato il *muro novo*, rilevato dal Sorte e fatto eseguire in parte da Giovanni Battista Orti (I) e in parte da Giovanni Battista della Torre. Al momento della messa all'asta i due lotti erano, dunque, occupati da resti di mura, segnati da dislivelli importanti e pressoché inedificati. La loro urbanizzazione comportava ovviamente significativi investimenti, ma il sito era di certo nodale nella prospettiva dell'espansione meridionale della città, come di fatto avvenne. Giovanni Battista Orti (I) ne colse, evidentemente, la "qualità" redditizia, tanto da dare il via ad una intensa edificazione, lungo il perimetro del lotto, di case e botteghe da affittare gran parte delle quali sono tuttora esistenti, seppure nella ristrutturazione di fine Settecento[40].

Solo dopo alcuni anni dalla sistemazione dell'area il Nostro vi si trasferì con la propria famiglia, senza però farvi costruire una dimora celebrativa della stirpe, come all'epoca era costume diffuso per i rappresentanti delle classi sociali elevate[41]. Si insediò, invece, giusto le descrizioni sei sette-

---

[35] Sull'attività del cartografo veneto si rinvia a *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, a cura di S. Salgaro, Bologna, 2012.

[36] Archivio Accademia Filarmonica di Verona, *Cristoforo Sorte. Rilievo dell'area compresa tra i Portoni della Brà e Castelvecchio*, 1563.

[37] Chiariscono la funzione delle due strutture difensive: L.V. Bozzetto, *L'architettura di Castelvecchio dal Trecento all'Ottocento*, in *Castelvecchio e il ponte scaligero*, Verona, 1995, pp. 75-105; E. Napione, *I timori di Antonio della Scala: il rafforzamento dei castelli del Garda e il significato del castello fluviale di San Martino in Acquaro, detto Castelvecchio*, in "Sirmione e i porti fortificati medievali", Atti del convegno a cura di G. Perbellini e V. Cane, 2019, pp. 121-132.

[38] Su questa strada denominata al momento della sua realizzazione "Ferdinandea" cfr. V. Pavan, *Accademia Filarmonica. Un patrimonio in liquidazione*? "Alibo: periodico veronese di cultura e politica", n. 1 (lug. 1980), Verona, pp. 17-18.

[39] Cfr. V. Cavazzocca Mazzanti, *Intorno all'Arco dei Gavi*, in "Atti e memorie dell'Accademia Agricoltura Scienze Lettere di Verona, s. IV, vol. XVI (1914-1915), p. 12 dell'estratto.

[40] Sui terreni di Giovanni Battista (I) vennero innalzate pressoché immediatamente numerose case d'affitto (si veda, in particolare ASVr, Comune, CE, Anagrafi, San Martino Acquaro, 1557, b. XXV, n. 687).

[41] A tale proposito valgano i numerosi contributi sul tema in *Edilizia privata nella Verona Rinascimentale. Convegno di studi*, Verona, 24-26 settembre 1998, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini con la collaborazione di E. Demo, Milano, 2000.

centesche dell'area[42], nella porzione immediatamente a sinistra dell'attuale portale d'ingresso in via Roma. Sulle vicende costruttive del terreno acquisito da Giovanni Battista (I), rimandiamo al momento l'analisi. Basti qui segnalare che nei documenti familiari seicenteschi non compare mai la parola palazzo, ma semplicemente '*casa di abitazione*' o '*casa grande dominicale […] con stalle fienil brol, orto e giardino…*'[43]. Pensiamo che un primo ingrandimento dello stabile padronale sia avvenuto in concomitanza del prestigioso matrimonio, nel 1703, tra Paola Felice Orti, ultima discendente del ramo rimasto Orti in San Martino Acquaro, con il marchese Marcantonio della Torre, morto nel 1734[44]. Alla morte di Felice Paola, nel 1774 l'edificio venne nuovamente ampliato dal figlio della coppia, Giuseppe della Torre, sposatosi nel 1777 con Elena Carli[45]. Giuseppe però morì nel 1778 senza eredi[46], sicché tutti i beni, già della madre, a lui pervenuti furono destinati ai Luoghi Pii per volontà testamentaria della stessa Felice Paola[47]. La costruzione padronale e le sue pertinenze *in loco*, messe all'asta, furono acquistate nel 1780 da Alessandro Carli[48], fratello di Elena. Un godimento durato solo tre decenni, perché Alessandro, per sopraggiunti problemi economici, dovette cedere l'edificio ai Basilea nel 1812[49]. Furono infatti questi ultimi ad affittare parte della loro dimora nel 1822 a Sua Eccellenza conte Karl Nessel'rode, consigliere privato e segretario di Stato (Impero di tutte le Russie). Oggi l'edificio è di proprietà del Demanio Militare[50].

---

[42] Si veda, ad esempio, la descrizione contenuta in ASVr, Notai, Corubioli Carlo q. Gio.Batta, b. 3119, n. 684, 26 aprile 1657.

[43] Anche nell'estimo del 1682 l'edificio padronale viene definito *Casa a Castel vecchio qual serve di nostra abitazione* (ASVr, Antichi Estimi Provvisori [AEP], *Polizze*, Camillo q. k. Pietro Paolo con nipoti, San Martino Aquaro, 1682, reg. 46, cc. 23 r.).

[44] Per gli accordi matrimoniali cfr. ASVr, Notai, Gianfilippo Gianfilippi fu Giuseppe, a. 1703, 5 novembre, bb. 6031-6115, n. 247; per l'inventario dei beni di Marcantonio *post mortem* cfr. ASvr, Notai, Corfini Flaminio q. Marcantonio, b. 3648, n. 1313, 10 aprile 1734.

[45] L'anno del matrimonio si ricava dall'atto di vendita stipulato da Alessandro Carli, fratello di Elena, moglie di Giuseppe, per ottenere 1000 ducati dalla vendita di una parte della sua casa a San Quirico, da destinare alla dote della sorella che era nell'attesa di sposare Giuseppe della Torre (ASVr, Notai, Vidali Domenico q. Antonio, b. 11451, n. 135, 15 settembre 1777). Giuseppe morì il 23 aprile 1778 (ApOM, *Libro Squarzo, o memorie Generali e particolari per anni 1777, 1778, 1779, 1780,* c. 87).

[46] Giuseppe della Torre testò il 24 aprile 1778 (ASVr, Notai, Giovanni Alberto Visetti, b. 11569, c. 149, n. 169).

[47] ASVr, Notai, Giovanni Meriggi d'Azzalini q. Bartolomeo, 22 gennaio 1774, b. 7634. Copia del testamento di Felice Paola si trova in ASVr, AAC, Ospitale, Luoghi Pii, n. 5.

[48] Dedica approfonditi studi ad Alessandro Carli, C. Bismara, *Il casato Carli di Verona: fra terra e cultura dal 16. al 19. Secolo*, in "Studi storici Luigi Simeoni", vol. 55 (2005), pp. 365-386; C. Bismara, *Il conte Alessandro Carli di Verona (1740-1814). Gli anni giovanili, il viaggio in Europa e l'interesse per le scienze naturali*, in "Studi storici Luigi Simeoni", vol. 59, (2009) pp. 169-181.

[49] Cfr. ASVr, Notai, Atti Bartolomeo Biadego, q. Antonio, b. 2569, matrice 2003, n. 825.

[50] Sul palazzo si rinvia a R. Caloi, *Palazzo Carli a Verona*, Verona, 2009.

Ancora sul palazzo Orti Manara agli Scalzi

L'*iter* del consolidamento economico della famiglia ricalca, come si è visto, quello usualmente praticato dalle classi preminenti di età veneta, basato su oculati investimenti fondiari nel territorio cui si accompagnava una attenta politica matrimoniale. Meno scontata risulta essere l'acquisizione di terreni urbani per promuoverne l'edificazione a scopo di investimento immobiliare, non sostenuta da volontà di erezione di una dimora familiare rappresentativa. Il complesso edificato a San Martino Acquaro è, si è detto, collegabile all'arrivo nel Settecento di un della Torre che, di fatto, cerca di realizzare una dimora per celebrare la sua stirpe.

Alla costruzione di una casa rappresentativa del casato Orti dovette, invece, pensare Giovanni Battista (II) q. Camillo, inizialmente residente in Santa Maria alla Fratta[51]. Omonimo del nonno Giovanni Battista (I), egli scelse di investire nella periferica contrada di Ognissanti, quella dove, appunto, si eleva attualmente il già citato palazzo Orti Manara agli Scalzi.

Datano al 1625 le sue prime acquisizioni documentate nell'area e già nel 1627 Giovanni Battista (II) risulta stimato in contrada Ognissanti[52], dove, verosimilmente, andò ad occupare le prime case acquistate, per un importo complessivo di circa 4000 ducati[53]. Forse proprio perché decentrate, solo uno dei figli di Giovanni Battista II, Giacinto, cavaliere gerosolimitano, rimase ad abitare nelle case paterne, acquisendo, peraltro, porzioni di terreno e altre casette nelle zone adiacenti per circa un migliaio di ducati[54]. Dovrebbe risalire agli anni 1654/55 un ampliamento della sua

---

[51] ASVr, AAC, *Campioni d'estimo*, 1616, reg. 271, c. 114v., Jo. Baptista de Hortis q. Camilli, lire 3 soldi 8. Giovanni Battista (II) sposò in prime nozze nel Angela Pozza (dotata il 21 febbraio 1611) e in seconde Caterina Muselli, nel 1640. Ebbe dieci figli, come già il padre. Nelle memorie di de Betta viene ricordata la sua committenza artistica e il suo ruolo di Governatore del Sacro Monte negli anni 1640-1645 (ApOM, *Notizie*…, cc. 10-13, n. 63). Testò nel 1630 (ASVr, UR, *Testamenti*, Giovanni Battista Orti del fu Camillo, 21 febbraio 1630, m. 230 n. 450, e nel 1640 (*Ibidem*, 13 ottobre 1640, m. 240 n. 112). Secondo un'altra fonte testò nuovamente il 5 dicembre 1650 e risulta già defunto l'anno successivo (ASVr, Orti 43, I, *Summario*, c. 18).

[52] ASVr, AAC, Campioni, 1627, reg. 272, c. 266v, *Jo. Bapta de Hortis fq. Camilli, lire 5 soldi 11.* (Ognissanti è la contrada medievale ove sorge l'attuale palazzo Orti Manara agli Scalzi).

[53] Giovanni Battista (II) q. Camillo acquistò per ducati 700, da Bonaventura Caranzon, la prima porzione di una casa il 15 marzo 1625, compera perfezionata il 25 agosto 1631 (ASVr, Orti, 43, I, *Summario*, c. 97). Nel 1631 entrò in possesso di un'altra casa da Morando (casa già Borsi Beroldo, poi Cavalli) per ducati 800 (*Ibidem*, c. 50). Il 28 marzo egli completò l'acquisizione della casa di Caranzon aggiungendo 2000 ducati (*Ibidem*, c. 50). Concluse comperando nel 1637 un'altra casa con terra prativa dal conte Nicola Cappella per ducati 600 (*Ibidem*, c. 50).

[54] Giacinto q. Gio Battista Orti (II) *era cavaliere gerosolimitano […] e morì il 20 agosto 1674. Fu sepolto nella Chiesa di Ognissanti* (ApOM *Notizie*…, c. 17, n. 88). I suoi primi acquisti ad Ognissanti risalgono al 1654, 26 gennaio, data in cui Giacinto Orti comperò da Evangelista e fratelli Rota un fondo di casa in Ognissanti, per ducati 14 (ASVr, Orti, 43, I, *Summario*, c. 21).

abitazione, giusto la documentata protesta dei vicini Bonetti per aver avuto la loro casa oscurata dalla costruzione di Giacinto, il quale di lì a pochi anni, nel 1663, quella casa confinante preferì comprarsela[55].

Privo di discendenza, Giacinto, morto nel 1674[56], aveva vincolato le sue proprietà ad uno stretto fedecommesso disponendo, nel suo testamento del 1672[57], che i beni andassero ai due nipoti Angeloì[58] e Giovanni Battista (III)[59], figli del fratello Fabrizio, il quale, nel frattempo, era andato a vivere in contrada San Michele alla Porta dove morì nel 1672[60]. Scomparso Angelo nel 1675[61], i beni di Giacinto, tra cui la sua abitazione ad Ognissanti, finirono nella disponibilità Giovanni Battista Orti (III), che da San Michele alla Porta si tresferì nella casa dello zio, incrementando gli investimenti nell'area raggiungendo la cifra di oltre 2500 ducati senza contare le permute[62]. Nel 1686 Giovanni Battista (III), sposato con

---

Nel 1654, 31 gennaio, acquistò da Giovanni Volpin un fondo di casa distrutta con cortile in contrà San Silvestro (*Ibidem*, c. 55). San Silvestro era la contrada confinante a sudest con Ognissanti; quindi si trattava di un terreno credibilmente contiguo a quelli già di proprietà in Ognissanti. Nella stessa area, nel 1660, 11 novembre, comperò, per ducati 121, da Libera Falconi un terreno con corte e orto (*Ibidem*, c. 23). Il 25 febbraio 1654, acquistò da Vincenzo Ligozzi un broletto in Ognissanti per ducati 40 (*Ibidem*, c. 21). Il 3 marzo 1663 fu la volta di una compera da Pietro Maccanello e Girolamo Ligozzi di casa con orto a Ognissanti per ducati 100 (*Ibidem*, c. 23). L'ultimo suo acquisto documentato risale al 1672, in data 17 febbraio. Si tratta di una casa in Ognissanti che vale 447 ducati vendutagli da Caterina Zanfilippi (*Ibidem*, c. 32).

[55] Il 25 novembre 1655 i confinanti di Giacinto, eredi Bonetti, protestarono per aver avuto la casa oscurata dalla costruzione del Nostro, che evidentemente in quel torno di tempo aveva provveduto a sistemare la propria dimora (*Ibidem*, c. 99). Gli stessi eredi Bonetti cederanno la propria casa a Giacinto per ducati 125.10, il giorno 8 febbraio 1663 (*Ibidem*, c. 99).

[56] ASVr, Orti, 43,I, *Summario*, c. 100.

[57] ASVr, UR, *Testamenti*, Nob. Jacinti q. Bapta de Hortis, 24 aprile 1672, m. 272, n. 72.

[58] ApOM, *Notizie…*, c. 20, n. 104.

[59] ApOM, *Notizie…*, cc. 18-20, n. 103.

[60] ASVr, AEP, Polizze, Fabrizio Orti, San Michele alla Porta, reg. 29 c. 143. Acquistò, il 24 aprile 1653, per ben 4750 ducati, una casa in Sant'Agnese extra (ASVr, Orti, 43, I, *Summario*, c. 21) contrada confinante con quella di Ognissanti dove però non risulta mai risiedere. Egli, infatti, visse in affitto nella casa di Francesco Bevilacqua a San Michele alla Porta, nel palazzo sanmicheliano. Morì nel 1672 (ApOM *Notizie…*, cc. 16-17, n. 86).

[61] ASVr, Orti, 43, I, *Summario*, c. 43.

[62] Uno dei suoi primi atti fu la permuta di un suo terreno tenuto a brolo con un altro di pertinenza dei Padri Scalzi (PP.), i quali, avevano eretto la loro chiesa nei pressi dei terreni Orti (ASVr, Orti, 43, I, *Summario*, il 18 novembre 1676, c. 33 e c. 100). Nel 1677, 27 luglio, permutò un altro pezzo di *terra broliva* con Biagio Falcieri (*Ibidem*, c. 33 e 101) e nel 1679, 10 aprile, comperò da Marchesi una casa per ducati 50 (*Ibidem*, c. 26). Nel 1683, 20 dicembre, fece eseguire una perizia del palazzo da lui abitato ad istanza del N. H. Zorzi, edificio che venne stimato ducati 3385 (*Ibidem* c.105). Nel 1691, il 6 marzo, comperò per 15 ducati da Gio Battista Orio un terreno a San Silvestro, nell'*entrol* della *Val*, ubicabile nella parte retrostante il palazzo (*Ibidem*, c. 106). Un investimento più consistente lo fece il 22 marzo 1692, acquisendo da Francesco Provasio una casa in Ognissanti per ducati 300 (*Ibidem*, c. 27). Una cifra simile la sborsò il 14 aprile 1692, offrendo ad Angela Bonis Salis ducati 291. 4. 8 per una metà casa (*Ibidem*, c. 27). Risale al

Isabella Morando, fu nominato conte e cittadino mantovano, dal duca Ferdinando Carlo di Gonzaga Nevers, segno della sua ottima capacità di tessere relazioni sociali[63].

Proprio in concomitanza dell'acquisizione del titolo nobiliare si potrebbero far risalire altri lavori nella dimora. Il *nuovo status* richiedeva ovviamente spazi di rappresentanza, adatti ai ricevimenti e agli incontri sociali, funzioni assolte, generalmente, da un grande salone centrale. La decorazione barocheggiante del salone e della loggia attuali, seppure notevolmente manipolati nel tempo, nonché i busti scolpiti dei *Cesari*, tema assai apprezzato durante tutto il Rinascimento[64], risultano qui meglio giustificabili se ancorati al secolo XVII. Per l'ambito veronese basti ricordare l'esempio, ammiratissimo, dei busti di imperatori disposti, attorno alla metà del Cinquecento, sulla facciata di palazzo sanmicheliano dei Bevilacqua a Verona dove lo stesso Giovanni Battista (III) aveva per un periodo abitato[65].

Risulta evidente che le acquisizioni *in loco* dei tre Orti, durate per tutto il Seicento, furono effettuate nella prospettiva di creare un'area ampia e unitaria, operazione comprensibile sia ai fini della costruzione di una propria dimora rappresentativa, sia allo scopo di ottenere reddito da locazione di orti e case[66].

1693, 11 luglio (?) l'acquisto da Catta della Rosa di un pezzo di terra in contrà San Silvestro, anche questo ubicabile nella parte retrostante l'attuale palazzo (*Ibidem*, c. 106). Nel 1695, 4 aprile, comprò da Claudia Morando casa in Ognissanti per ducati 700 (*Ibidem*, c. 61). Nel 1696, 9 febbraio, destinò ducati 200 per una casa in Ognissanti di Francesco Tripella (*Ibidem*, c. 61). Nel 1696, 21 marzo, permutò una parte del suo brolo coi PP. Scalzi che gli diedero una casa in cambio (*Ibidem*, c. 27). Nel 1697, 13 gennaio, effettuò una transazione coi P.P. Scalzi per eriger muraglie (*Ibidem*, c. 27). Nel 1698, 5 marzo comprò dal *Rev. Fracastor* un'altra casa in Ognissanti, per ducati 515.5.18 (*Ibidem*, c. 62). Nel 1698, il 15 aprile sborsò 300 ducati a Margherita Bellini per una casa in Ognissanti *(Ibidem*, c. 62). Nel 1698, 21 giugno, comperò dalle monache di San Giorgio casa in Ognissanti a ducati 177. 2. 12 oltre un livello di d. 7 agli eredi di Marc'Antonio Canevari (*Ibidem*, c. 27). Il 14 gennaio 1700 acquistò da P. Cannevario una casa per 26 ducati (*Ibidem*, c. 130). L'ultimo acquisto registrato nel sommario data 1705, 3 marzo. Si trattava metà introletto sulla strada della Val vendutogli da Claudio Moretto per 20 ducati (*Ibidem*, c. 62).

[63] ASVr, Orti, 43, I, *Summario*, c. 133.

[64] Per un inquadramento storico e iconografico sulla diffusione dell'iconografia dei *Cesari* a partire dal Quattrocento, basti qui rinviare M. Donato, *Gli eroi romani tra storia ed exemplum*, in *I primi cicli umanistici di uomini famosi*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, II, Einaudi, Torino 1985, pp. 97-152.

[65] Vedi *supra* nota 60. Per la datazione della facciata di palazzo Bevilacqua si rinvia, al contributo di F. Marcorin, *Alcuni documenti inediti relativi alla facciata sanmicheliana di palazzo Bevilacqua a Verona*, *"Annali di architettura: rivista del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio*, fascicolo 25 (2013), pp. 117-134, con bibliografia precedente ivi segnalata.

[66] A. Montresor, *Palazzo Orti Manara*, tesi di Laurea, relatore Loredana Olivato, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 1999-2000, propone un'individuazione grafica su mappa della formazione della proprietà Orti, poi Orti Manara ad Ognissanti, utile a visualizzarne, in via ipotetica, l'estensione. Non sempre si è trovata corrispondenza tra quanto scritto dalla studiosa e quanto da noi rilevato in ASVr, Orti, b. 43,

Il destino volle che Giovanni Battista (III) avesse solo discendenza femminile, per cui alla sua morte, nel 1723, i beni dello zio Giacinto sottoposti a fedecommesso passarono ai rami laterali con discendenza maschile ovvero, ai discendenti maschi dei cugini Camillo q. Pietro Paolo, abitante a San Martino Acquaro[67], e Licurgo q. Agostino, abitante in Santa Croce[68]. Nel 1723 tra i discendenti di Camillo rimasero solo femmine, mentre la linea maschile continuò nel ramo di Licurgo, marito di Vittoria Manara. Fu così che un nipote di Licurgo[69], Giovanni Girolamo (I), figlio di Felice Orti q. Licurgo, unico maschio Orti vivente nel 1723, entrò nell'asse successorio degli Orti di Ognissanti, acquisendone la fortuna economica. Non solo. Il caso volle che nel frattempo ereditasse anche la sostanza e il cognome della famiglia Manara[70].

Decisamente facoltoso, questo Giovanni Girolamo (I), detto il *Vecchio*[71], divenuto Orti Manara, sposato con Verde Moscardo, non andò subito ad abitare nella casa ad Ognissanti, anche per le lunghe trattative intercorse con le contesse Imperia[72] e Chiarastella[73] figlie di Giovanni Battista Orti (III), per acquistare la parte loro lasciata in eredità dal padre.

Sicuramente nel palazzo vi abitò uno dei suoi figli, anch'egli Giovanni Girolamo Orti Manara (II), dottore in Legge[74]. Marito di Laura Verità,

---

Summario. Sugli acquisti, registrati in tale documento, si veda anche P. Brugnoli, *Palazzo Orti Manara*, in "Civiltà Veronese", ns., 2., n. 5 (1989), pp. 43-58.

[67] Camillo, figlio di Pietro Paolo sposò Cassandra Malaspina. Testò il 26 febbraio 1680 e fu sepolto a Santa Anastasia. Ebbe due figli, Pietro Paolo e Aquilina. Pietro Paolo, sposò Pellegrina Becelli dalla quale ebbe un figlio, altro Pietro Paolo, marito di Lucidalba Rodella. Quest'ultimo ebbe due figlie femmine, Camilla e Felice Paola, colei che sposò Marcantonio Dalla Torre (vedi *supra* note 44-47). Con questo Pietro Paolo si estinse la linea Orti di San Martino Acquaro (ApOM, *Notizie*…, nn. 93, 105, 117).

[68] ApOM, *Notizie*, cc. 15-16, n. 73.

[69] ApOM, *Notizie*…, c. 18, n. 97.

[70] Giovanni Girolamo (I) nato attorno al 1678 testò il 15 febbraio 1769 (ApOM, *Notizie*…, c. 20, n. 107). Per le vicende relative all'unione dei due cognomi cfr. G. Villani, *Agostino Orti Manara, un proprietario fondiario nella Verona del Settecento*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", vol. LV (2005), pp. 465-468.

[71] Le strategie di investimento e gestione patrimoniale messe in atto da Giovanni Girolamo (I) Orti Manara il *Vecchio* sono dettagliatamente analizzate da G. Villani, *Agostino Orti Manara, un proprietario fondiario nella Verona del Settecento*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", vol. LV (2005), pp. 457-481.

[72] Imperia, nata nel 1681, sposò in primi voti Cesare Zampi, morto a Mantova il 28 marzo 1725, dal quale ebbe la figlia Leonilde. In secondi voti sposò il 12 marzo 1726 Innocenzo Grassi di Firenze (ApOM, *Notizie*… c. 21, n. 110).

[73] Chiarastella nacque nel 1682. Sposò Uguccione Giusti nel 1702. Testò in data 29 settembre 1757 (ApOM, *Notizie*… c. 21). Il processo tra le eredi di Giovanni Battista Orti(III) e i discendenti di Gio. Girolamo Orti si trascinò per quasi tutto il Settecento, concludendosi con una serie di transazioni (ASVr, Orti, 43, I, *Summario*, cc. 157-160).

[74] ApOM, *Notizie*…, cc. 23-24, n. 121.

sposata nel 1728, egli nel 1738 ottenne la conferma del titolo comitale[75] e verosimilmente proprio in quegli anni si trasferì in Ognissanti. Risale a questo Orti Manara la prima ragguardevole affermazione di tale fuoco della casata nel mondo culturale cittadino. A lui si deve il solenne discorso funebre in onore di Scipione Maffei alla metà del Settecento. Rivestì il ruolo di Priore dell'Ospitale di San Giacomo di Tombetta nella chiesa del quale fece erigere due altari. È credibile che spettino alla sua committenza i primi restauri settecenteschi degli edifici affacciati sullo stradone Porta Palio, ambienti che dovevano presentare criticità, causate, in particolare, al mutamento delle esigenze abitative. Non vi dovettero però essere radicali trasformazioni, dato che una porzione dell'edificio venne affittata, dal 1742 al 1747, al maresciallo, nonché famoso collezionista d'arte, Johann Matthias von der Schulenburg o Schulenberg (Emden di Magdeburgo, 8 agosto 1661-Verona, 14 marzo 1747)[76].

Spettò ad Agostino Orti Manara[77] e allo zio Gaetano (II)[78], rispettivamente figlio e fratello di Giovanni Girolamo (II), il compito di rimodernare gli stabili secenteschi dando loro un aspetto consono al raggiunto apice economico e sociale.

Esula da queste prime note l'analisi delle fasi di trasformazione e abbellimento del palazzo. L'indagine sulle maestranze attive e sulle scelte figurative è tuttora in corso, per cui, al momento, si rinvia a quanto ad oggi noto[79]. Basti qui segnalare che, grazie alle informazioni contenute nei

---

[75] V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti / promossa e diretta dal marchese Vittorio Spreti*, Milano, 1931, p. 72.

[76] Sull'illustre personaggio, che fu al servizio degli eserciti del Duca di Savoia, della Francia, della Sassonia e della Repubblica di Venezia agli inizi del XVIII secolo, valgano qui a E. Antonazzi Rossi, *Ulteriori considerazioni sull'inventario della collezione del Maresciallo von Schulenburg*, in "Arte Veneta", fasc. 3 (1977), pp. 126-134; A. Binion, *La galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg: un mecenate nella Venezia del Settecento*, Collana Studi, 4, Milano, 1990; P. Rigoli, *Gli ultimi anni di Schulenburg a Verona*, "Verona illustrata", n. 11 (1998), pp. 31-56.

[77] *Agostino Orti Manara figlio di Gio. Girolamo (II) nacque nel Palazzo di Porta Palio il 15 settembre 1742 e sposò in prime nozze Isotta Spolverini dalla quale ebbe otto figli. Isotta morì il primo maggio 1800 e fece il testamento in data 8 febbraio detto anno, lasciando la sua proprietà al marito. Agostino dopo solo tre mesi di vedovanza passò in seconde nozze con Annunziata Luzzi di Roma, figlia di Giovanni e Marianna Angelini, e il matrimonio fu fatto il 9 agosto 1800 e Agostino abbandonò i figli nel palazzo di Porta Palio e andò a stare nel Palazzo Spolverini dal Verme in vicolo cieco Leoncino, ove abita attualmente la nobile famiglia conti Orti Manara* (ApOM, *Notizie..* cc. 25-27, n. 129).

[78] ApOM, *Notizie…*, c. 24, n. 126.

[79] Oltre alla sintetica scheda, corredata da bibliografia, di F. Dal Forno, *Case e palazzi di Verona*, Linotipia Alfio Fiorini, Verona, 1973, pp. 237-238, sulle vicende storico architettoniche del palazzo si veda: P. Brugnoli, *Palazzo Orti Manara*, in "Civiltà Veronese", ns., 2, n. 5 (1989), pp. 43-58. Una ricostruzione delle vicende famigliari degli Orti Manara accompagnata da un'interessante analisi delle componenti storico artistiche viene proposta dalla già citata A. Montresor, *Palazzo Orti Manara*, tesi di Laurea, relatore L. Olivato, Università degli Studi di Verona, Facoltà

puntuali e pignoli resoconti sull'andamento familiare scritti da Agostino, di cui si conservano gli esemplari dal 1774 al 1792[80], incrociate con le fonti esistenti nell'Archivio di Stato di Verona, si conferma e precisa il ruolo di questo singolare personaggio. Egli si rivela un committente "giudiziosamente" colto, ovvero non predisposto a fughe in avanti rispetto alla tradizione, che non disdegna, però, l'apporto – limitato – dell'architetto moderno Luigi Trezza[81], peraltro figlio del suo *pistore* (fornaio) di fiducia. Dopodiché segue personalmente, anche se con la collaborazione di un tecnico, il *capomastro* Giacomo Puttini[82], gli aggiornamenti formali e le sistemazioni strutturali delle case sparse sulle sue proprietà, auto investendosi di un ruolo direzionale, consuetudine non disdegnata dai nobili dell'epoca, spesso dilettanti d'architettura[83]. Significativi, al fine di comprendere le sue preferenze culturali nel momento delle grandi trasformazioni tardo settecentesche, con Napoleone alle porte, sono i due grandi ritratti di famiglia commissionati a Saverio della Rosa[84]. In entrambi i dipinti le figure sono presentate accompagnate dagli attributi dei loro interessi artistici e culturali, testimonianza del livello raffinato della loro istru-

---

di Lettere e filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 1999-2000. Più focalizzato sulle vicende architettoniche è il contributo di L. Bruno, *Palazzo Orti Manara. Una nobile dimora*, tesi di Laurea Triennale, relatore L. Giacomini, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società, Corso di Laurea in Scienze dell'Architettura, Polo Territoriale di Mantova, a.a. 2011-2012.

[80] I cosiddetti *Libri dello Squarzo* contengono il resoconto dettagliato delle entrate e uscite famigliari ApOM, *Libri dello Squarzo*, 1774-1776; 1777-1780-1784; 1785-1788; 1789-1792. Sulle valutazioni storico economiche relative al contenuto di tali fonti si rinvia a E. Villani, A*gostino Orti Manara, un proprietario fondiario nella Verona del Settecento*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", vol. LV (2005), pp. 457-481.

[81] Sull'architetto Luigi Trezza si rinvia a L. Camerlengo, *Trezza Luigi (1752-1823)*, in "L'architettura a Verona nell'età della Serenissima", a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona, Verona 1988, II, pp. 363-374; F. Mangone, *Luigi Trezza*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 96 (2019).

[82] A Giacomo (1730-1796), fratello del più noto Pietro, sono dedicate alcune note a cui si rinvia da B. Chiappa, *I Puttini, altaristi veronesi*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, vol. 177, (2000-2001), pp. 233-261.

[83] Per un inquadramento sull'architettura del Settecento a Verona, con riferimento ai nobili dilettanti di architettura si veda A. Sandrini, *Il Settecento: tendenze rigoriste e anticipi 'neoclassici'* in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P.Brugnoli, A. Sandrini, 2 voll., Verona, 1988, I, pp. 261-346

[84] Sui dipinti citati si vedano le schede di G. Marini, *Saverio Dalla Rosa (1745-1821), Ritratto di Isotta Spolverini dal Verme con i figli Giovanbattista e Giangirolamo Orti, 1794*, in *1797 Bonaparte a Verona*, a cura di G.P. Marchi, P. Marini, Venezia, 1997, pp. 234-236; *Saverio Dalla Rosa (1745-1821), Ritratto di Agostino Orti Manara con le figlie Vittoria e Teresa, 1794*, in *1797 Bonaparte a Verona*, a cura di G.P. Marchi, P. Marini, Venezia, 1997, pp. 234-236. Sulla figura di Saverio Dalla Rosa valgano qui E. Rama, *Dalla Rosa, Saverio*, in *La pittura in Italia. Il Settecento*, a cura di G. Briganti, 2 voll, Milano, 1990b, II, p. 690; S. Marinelli, *Il testamento della pittura*, in *Catastico delle pitture e sculture esistenti nelle chiese e luoghi pubblici situati in Verona di Saverio Dalla Rosa*, a cura di S. Marinelli, P. Rigoli, edizione a cura dell'Istituto salesiano San Zeno Scuola Grafica, Verona, 1996, pp. IX-XXIV.

zione. Un'educazione impartita da ottimi maestri privati, come Agostino annota nei sopraccitati resoconti, e supportata da una eccellente biblioteca domestica, nella quale coesistano testi classici e novità illuministiche, come testimoniano i titoli dei libri raccolti sugli scaffali della libreria raffigurata alle spalle dei due rampolli Orti Manara.

Bibliografia

E. Antonazzi Rossi, *Ulteriori considerazioni sull'inventario della collezione del Maresciallo von Schulenburg*, in "Arte Veneta", fasc. 3 (1977), pp. 126-134.
O. Bevilacqua, *Verona e il Congresso del 1822,* San Giovanni Lupatoto (Verona), 2022.
A. Binion, *La galleria scomparsa del maresciallo von Schulenburg*, Milano 1990.
C. Bismara, *Il casato Carli di Verona: fra terra e cultura dal 16. al 19. Secolo*, in "Studi storici Luigi Simeoni", Istituto per gli studi storici veronesi, vol. LV (2005), pp. 365-386.
C. Bismara, *Il conte Alessandro Carli di Verona (1740-1814). Gli anni giovanili, il viaggio in Europa e l'interesse per le scienze naturali,* in "Studi storici Luigi Simeoni", Istituto per gli studi storici veronesi, vol. LIX (2009), pp. 169-181.
L.V. Bozzetto, *L'architettura di Castelvecchio dal Trecento all'Ottocento*, in *Castelvecchio e il ponte scaligero* [testi di L.V. Bozzetto, P. Marini, R. Rossini], Verona 1995, pp. 75-85.
P. Brugnoli, *Palazzo Orti Manara*, in "Civiltà Veronese", ns., 2, n. 5 (1989), pp. 43-58.
L. Bruno, *Palazzo Orti Manara. Una nobile dimora*, tesi di Laurea Triennale in Scienze dell'Architettura, rel. L. Giacomini, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società, Polo Territoriale di Mantova, a.a. 2011-2012.
R. Caloi, *Palazzo Carli a Verona*, Verona 2009.
L. Camerlengo, *Trezza Luigi (1752-1823)*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona 1988, II, pp. 363-374.
B. Chiappa, *I Puttini, altaristi veronesi*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", vol. 177, a.a. (2000-2001), pp. 233-261.
V. Cavazzocca Mazzanti, *Intorno all'Arco dei Gavi. Notizie - Documenti - Bibliografia*, in "Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", ser. IV, vol. XV (1914-1915), estratto.
Cristoforo Sorte e il suo tempo, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012.
F. Dal Forno, *Case e palazzi di Verona*, Verona 1973.
F. Dal Forno, *Giorgio Anselmi, pittore frescante del Settecento*, Verona 1990.
M. Donato, *Gli eroi romani tra storia ed 'exemplum'. I primi cicli umanistici di uomini famosi*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, t. II, *I generi e i temi ritrovati*, Torino 1985, pp. 97-152.
Edilizia privata nella Verona Rinascimentale, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, con la collaborazione di E. Demo, Milano 2000.
M. Frank, *Città, architettura, politica nel Seicento veronese: il caso di Ottaviano Spolverini*, in *Edilizia privata nella Verona Rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, con la collaborazione di E. Demo, Milano 2000, pp. 284-294.
E.M. Guzzo, *La chiesa degli Scalzi in Verona*, Verona 1984.
F. Huberti, *Raccolta di varie notizie riguardanti la Reg. Città di Verona ed il Congresso in essa tenuto…*, Verona 1823.
L. Magagnato, *Una innovazione architettonica di D. Curtoni: il pronao del Teatro dell'Accademia Filarmonica di Verona*, in *Ars majeutica. Studi in onore di Giuseppe Faggin*, a cura di F. Volpi, Vicenza 1985, pp. 71-78.
M. Magnabosco, *Dal trasferimento della sede al «gran contagio»*, in "L'Accademia Filarmonica di Verona, dalla fondazione al Teatro. Tre saggi", a cura di M. Magnabosco, Verona, 2015, pp. 25-54
F. Mangone, *Luigi Trezza, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 96 (2019); Trezza, Luigi in "Di-

zionario Biografico" (treccani.it).
G.P. Marchini, *Le Istituzioni Museali*, in *Cultura e vita civile a Verona*, a cura di G.P. Marchi, Verona 1979, pp. 519-532.
F. Marcorin, *Alcuni documenti inediti relativi alla facciata sanmicheliana di palazzo Bevilacqua a Verona*, in "Annali di architettura: rivista del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio", fasc. 25 (2013), pp. 117-134.
G. Marini, *Saverio Dalla Rosa (1745-1821), Ritratto di Isotta Spolverini dal Verme con i figli Giovanbattista e Giangirolamo Orti, 1794*, in *1797 Bonaparte a Verona*, a cura di G.P. Marchi, P. Marini, Venezia 1997, pp. 234-236.
G. Marini, *Saverio Dalla Rosa (1745-1821), Ritratto di Agostino Orti Manara con le figlie Vittoria e Teresa, 1794*, in *1797 Bonaparte a Verona*, a cura di G.P. Marchi, P. Marini, Venezia 1997, p. 236.
P. Marini, *Giovanni Cannella* (1750-1837), in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, 2 voll., Verona 1988, II, pp. 357-362.
S. Marinelli, *Il testamento della pittura,* in *Catastico delle pitture e sculture esistenti nelle chiese e luoghi pubblici situati in Verona di Saverio Dalla Rosa*, a cura di S. Marinelli, P. Rigoli, Verona 1996, pp. IX-XXIV.
A. Montresor, *Palazzo Orti Manara*, tesi di laurea, relatore L. Olivato, Università degli studi di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 1999-2000.
L. Och, *Dalla crisi di metà Seicento all'inaugurazione del Teatro,* in "L'Accademia Filarmonica di Verona, dalla fondazione al Teatro. Tre saggi", a cura di M. Magnabosco, Verona 2015, pp. 55-91.
E. Napione, *I timori di Antonio della Scala: il rafforzamento dei castelli del Garda e il significato del castello fluviale di San Martino in Acquaro, detto Castelvecchio,* in *Sirmione e i porti fortificati medievali: atti del convegno*, a cura di G. Perbellini E V. Cane, Mantova 2019, pp. 121-132.
V. Pavan, *Accademia Filarmonica. Un patrimonio in liquidazione*? in "Alibo: periodico veronese di cultura e politica", n. 1 (lug. 1980), Verona, pp. 14-37.
E. Rama, *Anselmi, Giorgio*, in *La pittura in Italia. Il Settecento*, a cura di G. Briganti, Milano 1990, II, p. 606.
E. Rama, *Dalla Rosa, Saverio*, in *La pittura in Italia. Il Settecento*, a cura di G. Briganti, Milano 1990b, II, p. 690.
P. Rigoni, *Gli ultimi anni di Schulenburg a Verona*, in "Verona illustrata", vol. 11 (1998), pp. 31-56.
P. Rigoni, *Breve storia della 'Gran Sala' dell'Accademia Filarmonica*, in "Nuovi Studi Maffeiani" 1985, pp. 459-478 [riedito in P. Rigoli, 2013, pp. 37-58].
P. Rigoni, *Scritti sull'Accademia Filarmonica e il suo Teatro*, a cura di M. Magnabosco e L. Och, con un ricordo di G.P. Marchi, Verona 2013.
C. Rigoni, *Giorgio Anselmi*, in *I pittori dell'Accademia di Verona (1764-1813)*, a cura di L. Carbulotto [*et al.*], Montello di Treviso 2011, pp. 79-91.
A. Sandrini, *Il Settecento: tendenze rigoriste e anticipi 'neoclassici'*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, 2 voll., Verona 1988, I, pp. 261-346.
V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti / promossa e diretta dal marchese Vittorio Spreti*, Milano, 1931.
A. Tagliaferri, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966.
G.Villani, *Agostino Orti Manara, un proprietario fondiario nella Verona del Settecento*, "Studi storici Luigi Simeoni", vol. LV (2005), pp. 457-481.
M. Zampieri, *Il palio di Verona*, Verona 2010.
D. Zumiani, *Teatro Ristori a Verona*, in "Quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza", IV 2012, Verona 2012, pp. 216-229.

Finito di stampare nel mese di gennaio dell'anno 2023
presso la TIPOGRAFIA LA GRAFICA EDITRICE
di Vago di Lavagno (Verona) - Italia

lagraficagroup.it

ISBN 978-88-86168-34-2